68

LA NUO
MICCEL
SECOND
RACCOL

LA NUOVA MICCEIDE,

OVVERO

SECONDA RACCOLTA

DI PROSE, E POESIE



Oh Saſso amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai la gran Miccia, e fuori il pianto!

Ger. Lib. C. XII. St. 96.

LA NUOVA
MICCEIDE,

OVVERO

SECONDA RACCOLTA
DI PROSE, E POESIE
DI VARJ AUTORI

IN MORTE DI

MICCIA

GATTA D' UN PITTORE DI MONDOVI'.

Levis haec insania. Hor. Epis. L. I.

IN MONDOVI' 1790.

PER GIOANNI ANDREA ROSSI.

LEs différentes folies des hommes sont innombrables,

Qu' en conclure ? Que nous ne somme pas nés

Pour être sages ? Non.

La Chatomanie Histoire Comico-tragique.

IL PITTORE

GIUSEPPE FRANCESCO REGIS

DI MONDOVI'

PASTOR ARCADE

A CHI VORRA' LEGGERE.

Già sono due Olimpiadi, che viene a dir ott'anni,
Che Miccia presso a Giove sta sugli eterei scanni,
Come più d' un Poeta di que', che miran dritto,
Ai posteri lasciò liberamente scritto
Nella MICCEIDE nota, che in que' passati dì
Fu da' Fratelli Rossi stampata in Mondovì. (*)
Or nasce un nuovo Tomo. Forse talun dirà:
Il primo non bastava? E' una superfluità.
A che gli enti poetici moltiplicare in vano
Sovra d' un' argomento frivolo, abbietto, e strano?
Bastava ben quel molto, che in prima s'era scritto,
Senza voler rifriggere ciò, che già s'era fritto.
Rispondo: Non bastava; rispondo: E' stata questa,
Come scrivono i Comici, *Universal richiesta*.
Si creda, o non si creda, dal mio parlar si scerne,
Che vender quì non voglio vesciche per lanterne.

(*) 1781.

Aggiungerò, che il nuovo Tomo non ſia coniato
Con certi difettucci, che il primo hanno sformato.
Sia detto con lor pace, i noſtri Stampatori
Per negligenza affibbiano ſpropoſiti agli Autori.
I Correttor, e i Proti v' han pure la lor parte;
Ecco il perchè ſi leggono tante imbrogliate carte.
Ma il Roſſi quel ch' è vivo; che il ſuo german morì, (*)
Mi diſſe: *O queſta volta più non ſarà così.*
Vedrai, Pittor, vedrai, che ſono un galantuomo,
Ch' ornato, e correttiſſimo ſarà il Secondo Tomo;
Vedrai un saccocciabile ottavo ben formato,
E' nell' eſterno ſimile al primo già ſtampato.
Caratteri corſivi, e tondi nitidiſſimi,
Iniziali lettere con fregi elegantiſſimi;
Vedrai che frontespizi, vignette, e finaletti
Di bel diſegno greco nel gener lor perfetti:
E la più fina carta; che battasi a Beinette; (**)
E inchioſtro di Venezia.... Ma il dir non vale un' ette;
Vedrai, s' io queſt' antica noſtra Tipografia (*)
Reſa

(*) *Morì in Marzo nel* 1787.

(**) *Beinette, o Bennette nella Provincia di Cuneo Diocesi di Mondovì, Luogo ſituato alla riva del fiumicello Brobbio detto* Bagienna ſuperior, *ed anticamente aſsai ragguardevole.... Gl' induſtrioſi ſuoi abitanti ſono dediti a varie arti, e fra queſte a quella del fabbricar la carta, al cui oggetto vedeſi eretto un ſontuoſiſſimo edifizio* —— Notizie Corografiche, ed iſtoriche degli Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna raccolte da Onorato Deroſſi. Torino 1786. Tom. 1. pag. 221.

(*) *In queſt' anno (1472.) troviamo già meſſa in uſo nella Città di Mondovì la quaſi ancora bambina uti-*
liſſima

Resa miglior non abbia di quello, ch' era in pria.
Ma piano, amico, sappi, ch' io quì poi non vorrei
Stampare filastrocche di certi autor plebei:
Di que', che a nolo tolgono per abbellirsi i panni,
E che d' Apollo al monte s' alzan cogli altrui vanni;
Di que', che mai non sanno acciabbattare un verso,
Se quà, o là nol rubano per dritto, o per traverso;
Di que', che quando vogliono comporre un bel Sonetto
Sol due quartetti furano per non recar sospetto.
Se almen due virgolette, com' usasi in coscienza,
Accanto vi ponessero, si potria dir pazienza.
Ma dai terzetti scopresi il furto agevolmente,
Che a quello, che sta innanzi non corrispondon niente.

---

lissima invenzione della Stampa da Baldassarre Cordero, il quale vi condusse con gl' attrezzi necessarj Antonio di Mattia Stampatore Tedesco, non essendosi mai da que' generosi Cittadini negletta cosa veruna, che abbia potuto contribuire al decoro, o all' utile tanto della Città loro, quanto di tutta la nazione...... Vi si stampò in 4. il Trattato De Institutione Confessorum di S. Antonino Domenicano Arcivescovo di Firenze. L' eruditissimo Sig. Barone Vernazza nella sua graziosa Lezione sopra la Stampa ormai troppo rara, ce ne da ampia notizia, ed all' indice de' libri rari citati nella Lezione num. 3. ne trascrive il titolo, e l' avviso degli Stampatori al fine, dove si legge: Finita in Monteregali Anno Domini MCCCCLXXII. die XXIIII. Mensis Octobris --- Delle opere de' Medici, e de' Cerusici, che nacquero, o fiorirono prima del secolo XVI. negli Stati della Real Casa di Savoja Monumenti raccolti da Vincenzo Malacarne Saluzzese Professore di Cirugia ec. ec.

Oh capperi! Se Flacco vivesse ancor tra noi,
Quanto mai non sarebbero pungenti i detti suoi!
Tanti, che dispogliando l' opre moderne, e antiche
Appropriano a se stessi le belle altrui fatiche,
Penso ch' ei chiamerebbe con libertà latina
Non pecore (1.) *servili, ma uccelli di rapina.*
Dì pur a chi raccoglie, ch' apra ben bene gli occhi,
Perchè d' aver plagiarj la sorte non ci tocchi.
Anch' io di Poesia sono alcun poco esperto,
Perchè coi manoscritti del Nonno (2.) *mi diverto.*
Vonn' esser Poetoni di que' del dì di festa,
E non garrule Piche razza al Parnaso infesta.
Così della Micceide potrem cantar per Bacco
Coll' erudita frase del prelodato Flacco,
La quale dice: Hæc placuit semel... (1.) hæc repetita
Placebit, (2.) *se la speme non resterà tradita.*
Per una parte, è vero, il Rossi ha ben ragione;
Meglio dir non potrebbe lo stesso Cicerone.
Ma poi alfin che debba una Raccolta intera,
In cui fors' è, che sieno Vati di varia sfera,
Perfette poesie, e nulla men comprendere?
Il troppo, e l' impossibile si vien con ciò a pretendere.

Oh

(1) *Imitatores servum pecus.* Horat. Epist. l. 1. XIX.
(2) *Gian-Francesco Rossi avo dello Stampatore regalava sovente il pubblico di facetissimi versi, molti de' quali ancora al presente vanno per la bocca de' nostri vecchi. Morì nel 1754.*

(1) *Gli Esemplari del primo Volume della Micceide hanno avuto uno spaccio grandissimo anche fuori del Piemonte.*

(2) *Horat. De Art.*

Oh che Raccolte eterne, se più discrete voglie
Di queste non avesse chi i versi altrui raccoglie!
Un mazzolino a Nice di fior Tirsi presenta,
Se belli non son tutti, Nice sarà scontenta?
Il mietitor nel campo certo non è sì stolto
Di risparmiar le spiche, ch' han poco grano accolto;
Ma avidamente tutte pago, di sua fortuna,
Le atterra, ed in manipoli legate alfin le aduna.
Forse una Galleria negletta esser dovrà
Dall' occhio altrui sagace, se tutte non avrà
Le tavole dipinte da nobile pennello,
Le statue tutte uscite da celebre scalpello?
Del buon ve n' ha per tutto. Dunque, Lettor onesto,
(Parlo della Micceide) fa tu la chiosa al testo.
Se sol si pubblicassero libri stupendi, e magni,
Gli Stampator farebbero magrissimi guadagni.
E qual sarebbe il danno, se da nessuno accolti
Tanti lavor restassero nel cupo obblio sepolti,
Lavori, che, sebbene non sieno in tutto egregi,
Non sono però inutili, nè poveri di fregi!
Se in segno d' amicizia talun fa quanto può,
Perchè non fece molto, dovrassi dirgli un no?
Anzi ha fatto moltissimo chi da lunga stagione
Scossa più non avea la polve al colascione.
E que', che in gravi cure sono tuttora immersi,
Sarà una bagattella, se fer per Miccia versi?
Da più importanti studj l' ozio, ch' avanza loro,
Ecco quì dove in parte fu speso da costoro:
Cantaron d' una Gatta, e lor non venne in mente,
Che questo fosse un perdere il tempo inutilmente.

Un grave sputatondo, che vuol sedere a scranna;
E non avrà la vista più lunga d' una spanna
Dirà tempo gettato il passar le bell' ore
In un sollievo onesto colle Pierie Suore.
Ma a quest' uomo dirò, cui tanto zelo accende,
Se meriti un' encomio chi questo tempo spende
In veglie, od in bagordi, in giochi, od in amori,
O nel trinciar il sajo a questi, e que' Scrittori.
Ben vi saria che dire d' esti Aretin moderni,
Che invidamente straziano i dotti altrui quaderni.
De' critici maligni l' avviso mio non era,
Che avesse a farsi motto in questa tantafera:
Pure il Raccoglitore, ch' è un' uom, che pesca a fondo,
Dice ch' è un vano scrupolo, ch' è ben parlar rotondo:
Che se taluno il vero, ch' è detto in generale;
A se l' addatta, sciocco palesa il proprio male. (*)
Poi, se di que' che scrivono talun per avventura
Diversa mira avesse; esser non dee mia cura.
Ne' fatti altrui cacciarsi so, ch' è costnme reo;
Così Monsignor Casa scrive nel Galateo.
Or quì 'l Raccoglitore vuol ch' i' abbia la pazienza
D' alcune cose aggiungere sol per condiscendenza
A certi dilicati moderni pulimanti
Micci, micciai, micciosi, miccevoli, e miccianti,
Cui del vocabol Miccia la doppia C mal suona,
Onde più rombo menano, che quando Giove tuona.
Gri-

(*) *Suspicione si quis errabit sua,*
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Phædr. L. 3. in Prol.

Gridân costor, ch' han letto nel lor Vocabolario,
Che tra la Miccia, e l' Asina (*detur*) non v' è divario.
Voglion, che un tal vocabolo una C sola ammetta;
L' altra vorran per loro? Abbian ciò, che lor spetta.
Il frontespizio leggasi, ei *Miccia Gatta* dice,
E non Miccia Giumenta, Lepre, Fagian, Pernice.
S'io avessi d' una bestia qualunque sia, il cognome,
Sarei perciò la bestia, della qual porto il nome?
Miccia si è il nome proprio, ch' ho alla mia Gatta
 imposto;
Miccia io pur la chiamava; ella intendeami tosto.
Miccia avvisai di scrivere; si scrisse, e si stampò;
Miccia or si vuol ripetere; sarà un delitto? Oibò.
Micceide con C doppia andò da Battro a Tile,
E fu per tutto accolta da ogni animo gentile;
Micceide ora di nuovo andrà dall' Indo al Moro
Degli schiamazzi ad onta, che sapran far costoro.
Micceide ... Ma alterarmi per questo no non voglio,
Nasca quel, che sa nascere, scompormi mai non soglio.
Nè vò seguir l' esempio d' un certo pellegrino,
Che alleggeria cantando la noja del cammino.
Correva allor la state, ed era l' ora, in cui
Il sol più fortemente vibrava i raggi sui.
Cicale importunissime co' lor stridori intanto
Al passeggier turbavano il dilettevol canto.
Tacque più volte; alfine tutta volea per via
Distruggere sdegnoso la stridula genìa.
Di fatto e quinci, e quindi quante ghermir poteā,
Tante gettava al suolo, tante col piè premea.

Av-

Avvenne, che una Vecchia accanto a lui passò,
E de' loquaci insetti la strage rimirò.
Al pellegrin richiese perch' egli schiacciar tenti
Quelle canore bestie, gracili, ed innocenti.
Tosto, che le fu noto il micidiale impegno;
Crollando il capo, disségli tra 'l riso, e tra lo sdegno:
Malaccorto che sei, se il tempo perdi quì,
Tu non vedrai la meta pria che finisca il dì.
Lasciale pur cantare; s' ora ti fan dispetto,
Fra poco scoppieranno da per se stesse. Ho detto.



DI

DI GIUSEPPE MARIA ROSETTI
DELLA VENARIA REALE
AL PITTORE
GIUSEPPE FRANCESCO REGIS

SONETTO PROEMIALE.

Che critici, che chiacchere, che scritti?
Eh! Che mai puote, e cosa mai poteo
Contro d' industre bianco augel Dirceo
Chi di Clio la ragione ignora, e i dritti?

No non temer: ogni lor detto reo
Preda sarà de' venti; e i male scritti,
I mal tessuti versi lor proscritti
Da Pindo danneranſi al Culiseo.

Mentre di MICCIA ad ogni età palese
Sarà la storia, e a' popoli remoti
Di genio varj, e varj di paese.

E 'l nome tuo consentirà la Parca,
Che chiaro giunga a' figli de' nipoti
A dispetto de' Cigni della Marca.

PAR

PAR JOSEPH MARIE TRON

DE TURIN

SONNET.

RΕcommence, ma plume, un grand *Ouvrage*,
Je te l'ordonne ainsi, ainsi je *veux*,
Et de Miccia, qu' un jour fit ses *adieux*,
Trace l' honneur dés la deuxieme *page*.

Dis, qu' elle, dont on fit tant de *tapage*,
La Reine était par ses beaux traits, et *yeux*
De ceux de son espece, et plusieurs d' *eux*
Etaient jaloux, et frémissaient de *rage*;

Qu' elle n' eut point de chagrins, de *revers*,
Que la mort c' en fut un pour son *Maître*,
Comme aussi bien pour ses faiseurs de *vers*.

Et si voleuse la diront les *fous*,
Fi leurs rèponds: Elle devait bien l' *être*;
Les Chats, et les Poëtes le sont *tous*.

DI GASPARE PASQUINA

REGIO PROFESSORE DI FILOSOFIA

NEL COLLEGIO DI PINEROLO

SONETTO I.

QUando la Gatta dorme, allora il Ratto
Della dispensa crede esser padrone;
Ed or toga rosicchia, ora calzone,
Or la camicia, ed ora un bel ritratto;

Spesso per un villan topesco tratto
Si sbattezzano forte le persone;
E intanto i Topi ladri fan tempone
Giungendo alla commedia un novell' atto.

Così di mille ingiurie, e in mille forme
Ne carica la barbara genía
Quando la Gatta è fuori, o cheta dorme.

Ed or che fia, Pittor, or che l' accorta
Miccia terror de' topi (oh sorte ria!)
Non dorme no, ma al suol sen giace morta?

SONETTO

II.

LA Miccia è morta: baldanzoso, e fiero
Guidò de' topi il primo Capitano,
Che con usbergo al petto, e lancia in mano
Comparve, e sopra l' elmo 'l gran cimiero.

La Miccia è morta: a tal novella intero
L' esercito topesco in modo strano
Fra la speme, e 'l timore uscì pian piano,
Siccome appunto lo descrisse Omero.

Quindi colmo d' ardita confidenza
Il Capitan, che armato siede in alto,
Ecco, amici, lor disse, una credenza.

Non più timor: nel vigoroso assalto
Ciascun mi segua: ecco la breccia; e senza
Altro più dir, tosto v' entrò d' un salto.

SONETTO III.

ENtra la turba inferocita, e tutto
Mette sossopra. Altri un gran pane afferra;
Altri caccio di Parma, altri prosciutto,
Ed ogni piatto è rovesciato a terra. .

Di Miccia un figlio, che vestito a lutto
Piange la Madre, e scorre incerto, ed erra;
Tosto si volge, dal rumor condutto,
Ove contro de' piatti arde la guerra.

Vede, stupisce, e grida: Empia canaglia
Cotanto ardir? E denti adopra, e artigli;
Ferisce, uccide, e dissipa, e sbaraglia.

Morta è la Miccia? E' ver; ma cento, e cento
Lasciò del suo valore eredi figli,
Onde il seme de' sorci omai fia spento.

SONETTO
IV.

DAcchè la Miccia è morta in Ciel novella
Luce fu vista non veduta avante,
Non so, se tra Mercurio, o Vener bella,
O in altro segno del celeste Atlante.

Chi seguace la vuol della sorella
Del Sol, chi fissa, chi la crede errante,
Chi elettrico vapor, chi vera stella,
E le opinioni sono varie, e tante.

Evvi chi crede; e creder crede il vero,
Che (trasformato il suo corporeo velo)
Astro novel Miccia gentil sia fatta.

Che se Capro, Morton, Lupo, Destriero
L' Astronomia sa r trovare in Cielo,
Perchè non avrà posto anche una Gatta?

D E L L'

AVVOCATO DELFINO MULETTI

DI SALUZZO

S O N E T T O.

CH' a s' feissa per na Gatta tant amor,
Savía nen dont burela gnanca mi;
E, a dive la vrità, mi m' son stupì,
Che per chila a scriveisso tanti Autor.

Cosa diaschne a s' podrijla fesse d' pi,
Tra mi andasía disend, me car Pitor;
S'arriveiss, che quaich Damassa, o quaich gran Sgnor
Sul pi bel fior d' soa età finieisso i dì?

Ma quand j' eu peui savù la storia esatta
Dle prodesse, dla vita, e di miraco
Dla felice memoria de vostra Gatta,

Son strensume ant le spale, e i son sta chiet;
Regretand perchè mi, poter de Baco,
I fussa nen al cas de feje un Sonet;

Ma pr' autr sichin sichet
Veui proveme s' am ries una Canson
Da mandela con j' aitre an procession.

DELLO STESSO

CANZONE.

Piangete a calde lagrime,
piangete amici Gatti,
Mentre a ragion tripudiano
Più baldanzosi i ratti.
Piangete al funestissimo
Annunzio, che vi porto;
Col vostro pianto datemi
Almen qualche conforto.
De' Micci nobilissima
Famiglia illustre, e chiara
Per sangue, e per magnanime
Imprese al mondo rara,
Rampollo non degenere
Onor degl' avi suoi,
Grande, famosa, ed unica
Viveva infra di noi.
Fra quante pregio diedero
Alla Gattesca schiatta,
Non fu di questa Miccia
Altra più bella Gatta.
Un pelo sottilissimo
La testa, il dosso, il fianco
Fregiavale di striscie
Miste di rosso, e bianco;
Duoi occhi vivacissimi
Sotto serena fronte,
Due orecchie picciolissime
Ad ogni moto pronte;

Lun-

Lunghe basette, e lucide
Come filato argento,
Le guancie tonde, e morbide
E dilicato il mento.
Di tanta, e sì pregiabile
Beltade adoratori
Cento, e più Gatti corsero
A tributarle i cuori.
Ma fra que', che agognavano
Di dare a lei l' anello,
Seppe prudente scegliere
Il saggio, e non il bello.
Con questo in perfettissima
Concordia sempre visse,
Nè mai fra lor s' udirono
Sorger discordie, o risse.
Non come le sue simili,
Ch' ebbre d' impuro affetto,
Per appagar lor voglie
Corron di tetto in tetto.
Da madre tenerissima
Amò sempre i suoi figli,
Al bene incoraggiandoli
Con ottimi consigli.
Sovente lor ripetere
S' udia, ch' era delitto
Le luci in faccia chiudere
A chi lor porge il vitto.
Robusta, forte, ed agile
De' topi andando in traccia,
Suoi figli era sollecita
Anche condurre a caccia.
Di casa in tutti gli angoli
Astuta si ascondea,
Ove in aguato tacita
Al varco gli attendea,

Se alcuno al buco affacciaſi,
Più celere ch' un lampo
Eſsa con l' unghie aggrappalo,
Nè gli permette ſcampo.
E toſto preſo il ſorcio
Eſsa non è contenta,
Se al ſuo Padron degniſſimo
La preda non preſenta.
Innanzi a lui con giolito,
Con ſalti, e capriole,
Del topo ella valevaſi
Per intrecciar carole.
Con queſto dilettevole
Sollazzo al ſuo Signore
Sapea l'accorta Miccia
Sgombrare il triſto umore.
Appena ei fu la ſoglia
Di caſa il piè mettea,
La fida Gatta ſubito
Incontro a lui correa;
Quindi ſopra i ſuoi omeri
Lanciavaſi feſtoſa,
E mille baci teneri
Donavagli amoroſa.
Quando ſedea a tavola
In grembo a lui ſedeva,
Nè già con gnau continui
Moleſta il pan chiedeva.
Di ſua natura ſobria
Contenta ſol del poco
Non diede mai faſtidio
Alla fanteſca, o al cuoco;
Queſti a lor piena voglia
Potean far all' amore,
Laſciando piatti, e pentole
Scoperti a tutte l'ore;

Ch'

Ch' eſſa aſſaggiar gl' intingoli
Non ebbe mai per uſo,
E poi di loro in faccia
Ancor leccarſi il muſo.
Ma Ahimè! Che tanto cumulo
Di pregi, e di portenti
Baſtarono a diſtruggere
Breviſſimi momenti.
Miccia morì; la linea
De' Micci è ſpenta in lei;
Piangete a calde lagrime
Amici Gatti miei.

DELL' ABBATE

CARLO FELICE DELLA VALLE

DE'SIGNORI DI SOGLIO, E DI BERGOLO

FRA GLI ARCADI PASTORI DI ROMA,

E DELLA COLONIA FOSSANESE

POLIPETE AMONIO

SONETTO.

GIà corſe un luſtro, e più dacchè morìo
Miccia di Regis ſol delizia, e cura,
E la di lei beltade, e la bravura
Tolſe dal mondo il fato acerbo, e rio.

Ma, ſe il Pittor creder voleſſe al mio
Parlar; con lei, che per comun ſventura
Il più bello, e il più buon ſempre ci fura,
A far la pace non ſaria reſtio;

Perchè la Gatta in grembo a Giove or ſiede,
E mille ſotto a ſe beſtie ſtellanti
D'invidia piene raggirarſi vede.

Più non chiamarla con ſoſpiri, e pianti,
Regis; Miccia ſta bene in grembo a Giove;
E ſai, che chi ſta bene non ſi move.

DI

DI DONNA ROSA

CELESTE ROSSI

DI SAVIGLIANO

MONACA CISTERCIENSE

NEL MONISTERO DELLA SS. NUNZIATA

DI SALUZZO

AL RACCOGLITORE

SONETTO.

Tu vuoi da me un ſonetto, ed io non ſo
Se debba a tua richieſta dir di sì;
So, che i Gatti lodar io mal potrò,
Perchè un mio Paſſerin mangiato un dì.

In Pindo il mio piè mai non s'aggirò,
In care mura eſſendo io chiuſa quì.
Che coſa dunque mai far io dovrò?
Ma, zitto, ti compiaccio, e fo così:

Di Miccia, che le belle qualità
Gatteſche avea raccolte tutte in ſe,
Dirò, che del mio augel ladra non fu;

E a te, Raccoglitor, e a chi vedrà
Queſti verſi dirò: Se far di più
Non ſo, ſcuſate; mio meſtier non è.

DEL

DEL P. F. FACONDO

DA S. CRISPINO

AGOSTINIANO SCALZO

SONETTO.

LA roditrice ſucida genía
De' Ratti magra, languida ſul ſuolo,
Metter de' buchi fuor più non ardía
Il muſo, e ſi ſtruggea di fame, e duolo.

Tanto il valor di Miccia, unico, e ſolo
Colle ſtragi frequenti gli atterría,
Miccia, che fino gli augeletti a volo
Agile, e deſtra in un balen rapía.

Ma quando Miccia poi laſciò il ſuo cuojo
Atto a far cinti per pedine, e dame,
Ed altre coſe, che a narrar m' annojo,

I Ratti allora uſcir contenti, e lieti,
E ſi miſer perfin ſpinti da fame
A rodere il cervello de' Poeti.

DELL' AVVOCATO

SPIRITO MIGLIORE

DI VERZUOLO

SONETTO I.

O critici maledici, ſeveri,
O Zoili arci - ſofiſtici malnati,
E pronti a flagellare cento Omeri,
Se foſſer dal Parnaſo rotolati;

Stitici irrimediabil ſempre alteri,
Contro l' opere altrui ſempre infuriati,
Che il livor voſtro inſin ne' cimiteri
Portate inviperiti, ed arrabbiati;

O ladri, e plagiator non mai puniti,
Che i veri Autor al par di voi credete
Gli ſcritti altrui anche a grifar arditi;

Or quì venite pur tutti, correte,
Affamati, frenetici, accaniti,
E 'l ſeguente Sonetto almen leggete.

SONETTO
II.

QUeſto Sonetto sì, cenſor, leggete,
E quella rabbia, che nodrite in petto,
Io certo ſo, che appreſſo deporrete,
Sebbene v'abbia tutto il core infetto.

Quelle rime gentil, gravi, o facete;
Che in lode d'una Gatta avete letto,
Voi tanto cenſuraſte, or le vedete
Così accreſciute a voſtr' onta, e diſpétto.

Quelle a ſavj eruditi, a menti oneſte,
Quantunque ancor da voi ſatireggiate,
Furon gradite, e lo ſaran pur queſte.

Tanti Vatì infamar? Poveri allocchi!
Deh! L'eſito infelice almen mirate:
Colpo non fecer mai detti de' ſciocchi.

AL.

AL. PROPIO. INCONSOLABILE
PADRON.DI.QUELLA. MICCIA IMPAREGGIABILE
CH'. E'. MORTA. OTT'. ANNI. FA
GIACCHE'. NON. V'. HA. RIMEDIO
ALMEN. CON. QUESTA. SPECIE. D'. EPICEDIO
CONDOLERSENE. VUOL. CON. LUI
VI. MA. (*) .

I.

DUnque la Miccia bella come un core
Cedette al comun fato!
Dunque del viver ſuo finite l' ore
Già ſon! ... Senza rimedio! ... Oh mio Pittore
Quanta mi fai pietà! *Se* deſolato
Diſperato -- ten vai -- ben ài -- ragione!
Ah! Perdita ſimile
Non riſarciſce volger di ſtagione,
Frutto d'Ottobre, nè fiorir d' Aprile.

I I.

Deh! Perchè mai loquela non avea
La Miccia! Almen la doglia,
Ch' entragna acerbamente le rodea,
Così tenderti nota allor potea!
Con fuſo lardo -- o zolfo in onda ſciolto
Stato ſarelti! E'l rimembrar di lei
D' amaro pianto anch' oggi umido il volto
Non ti farìa, nè ſparger tanti omei.

III.

(*) *Vincenzo Malacarne Saluzzeſe Profeſſore di Cirugia, Penſionario di S. Maeſtà Socio delle Accademie Italiana di Verona, Imper. Giuſeppina, Medico - Ceruſica di Vienna, delle Scienze di Foſſano, ed Agraria di Torino.*

III.

Oh! qual mi ſembra ancor ne' ſuoi tormenti
Veder que' gialli occhietti
Di notte chiar--veggenti
Semi--eſtinti, dolenti
Volger dintorno, e ricercar di te
Tarda movendo la ſottil pupilla, ...
Quella pupilla, ohimè, --ch' a tempo, e loco
Tutta di foco, -- e d' or tutta sfavilla
Nell' altre Gatte, in Miccia or più non è!

IV.

Quella pupilla, sì, ch' ognor si fè
D' iride in mezzo alla ſplendente face
Proteo verace -- all' inimico avante
Eſtinta or giace! -- Più non la vedrai
Immobile, coſtante -- al varco fiſa
Come vertical linea indiviſa
Fender l' occhio brillante, --ed a vicenda
Per più copioſi rai
Raccor di luce, in guiſa -- ampliarſi orrenda,
E a Sorci preparar ſtrage tremenda.

V.

Ahi! quanto giuſto di dolor motivo
Ti ſta fitto nell' alma allorchè penſi
A quei deſiri accenſi,
Che la Miccia per te nudrìa! Più vivo
Augel non v' ha chi provido t' apporti
Onde ſi riconforti
L' appetito tuo languido, e diſpenſe
Cibi non compri alle tue parche menſe.

VI.

Privo, Pittor, così della salubre
Leggier volatil eſca
Or che di Miccia 'l tumulo lugubre
Di pianto innondi, fia, che non t' increſca?
Immenſe non ſaran, dimmi, tue pene
Dacchè la cacciatrice -- agil ſotterra
Dorme, infelice! -- e le zampette tiene
Immote, nè gli augei più n' ànno guerra?

VII.

Ma impareggiabil vanto
La Miccia tua n' avrà
(Pittor credilo a me, credilo a Fille, (*)
Che doti mille, e mille
Congiunge a gran talento, a gran beltà.)
Preſſo le tarde meno ingiuſte età,
Qualor ſe ne rammenti
Alle future genti:
Quel d' alto 'ngegno indizio,
Raro -- imitato, eroico ſacrifizio

VIII.

Dubbio non ò, ch' un dì ſapraſſi come
La Miccia diſcretiſſima cibarſi
Non ſol di carni non avria augelleſche
Voluto oſar giammai,
Ma neppur delle tenere topeſche,
Di ſquadre avanzo dal ſuo valor dome,
Ove paſſato pel penſier ſoltanto
Le foſſe amarle tu. Quella ſapendo
Il poco genio, ch' a quel cibo t' ài
In prova del su' amor per te ſtupendo
Non lo ſparſe crudel, ma a poco a poco
Sul deſco ſuo s' induſſe a dargli loco.

IX.

Qual ſembra udirla miagolar, fra denti
Pronunziar maninconici lamenti! ....
Qual ſuono udir ſembrami ancor pe' tetti
Più ſollevati arzarſi al Ciel! .... Son queſti
Sfogo de' caldi affetti
Caldi, ma ſempre oneſti,
Ch' eſſa inſpirava nel Gatteſco genere
Maſchil, ch' affin di conſervarla in vità
In ſua favella iva chiedendo aita.

E

(*) *Mad. Barberis nata Gentile, alla villeggiatura della quale trovavaſi l' Autore quando ſtendea queſte rime.*

È tutto pur fu indarno!
La Miccefca beltà fatta è già cenere!
Preci Gattefche il fato non piegarno!

X.

Dov' eravate mai voi di Galeno,
Voi d' Esculapio figli
Mentre il rio morbo della Miccia 'l ſeno
Qual infernal diſtruggitor veleno
Mortalmente rodea? Voſtri configli
Perchè pronti non fur, BRUGNONI, TOGGIA,
ARNO' (*) dov' eri mai?
Perir ſi laſcia 'n così ſtrana foggia
La miglior Gatta, che ſia ſtata mai?

XI.

Ben ſo, ch' è dato al ſaper voſtro immenſo
De' Bruti membrar tutte
Non che dell' uomile parti;
Ben ſo, ch' al fine allo ſquiſito ſenſo
Ond' à ſtudio indefeſſo, ed arte inſtrutte
Le voſtre man, ſarrebbonſi redutte
In ſanità le viſcere ſconvolte
Dell' infelice; ed ora
Non ſolcherian la guancia così folte
Lagrime a lui, che inconſolabil plora.

XII.

Avreſte almen con affilato acciaro
Crudelmente pietoſo
Spaccato il petto di quel cor riparo
Sì grato al ſuo Signor, ed amoroſo;
E quello, e l' ampio viſcero ventoſo
Tra mille aromi, e balſami incorrotti
Chius' avreſte, e ſerbato in prezioſo

Le-

(*) *I tre virtuoſi Veterinari, che qui ſono mentovati accoppiano tutte le prerogative, delle quali ſi fa cenno nelle rime ſeguenti all' eſercizio più felice della profeſſione loro per tanti riſguardi utile alla ſocietà.*

Legno, o metallo, com'Egitto a' dotti
A' Grandi uſò ne' più remoti tempi;
Nè di ſchifoſi, ed empi
Vil inſetti ſaria paſto la Miccia ....
Ceſſi, deh! ceſſi idea sì nera. Al ſolo
Penſarvi il cor tutto ſi raccapriccia,
E fier s'accreſce immenſamente il duolo.

XIII.

Tratto ſarià dal fecondiſſim'alvo,
Che cento, e cento generò Gattini
D'indole generoſa,
L'Epate, in cui filtrata
Non fu de' vaſellini -- epatociſtici
Dalla mirabil ſerie numeroſa
Bile mordace, ſalvo
Contro de' ſorci la genìa malnata:
E la tenera Milza, in cui ſiſſata
Non già dai Notomiſti, ma dai Miſtici
Vien del riſo la ſede: e le Inteſtina
Per cui (mercè la parca a lei, meſchina
Altrui ragion di vitto)
Rara carne ſcorrea
Se dall'antitopeſco ardir invitto
I ſorci a trucidar non ſi traea.

XIV.

Sgombri i ventri in tal modo, avreſte in loco
Delle parti più molli, e corruttibili,
Sparſe polvi antiſettiche odoroſe
Di que' voti dovunque, e a poco a poco
Di coton morbidiſſimo ripieni
Sì, che gl' integumenti ancor fleſſibili
Riadattati alfin, le graziose
Fattezze della Miccia ancor preſenti
Ci foran tutte, e la gran coda, e i reni
Palpar potremmo ancor quaſi viventi.

XV.

Tal co' voſtr' inſtrumenti
Lavoro induſtre intorno al capo ancora

Fa-

Fatto v'avreſte ; e sì capiremm' ora
Quale nel material foſſe il divario
Tra 'l cerebro di Miccia, in cui diſpoſta
Serie ſtava d'idee sì peregrine
Forti d'alto ſtupor, e quel degl'altri
Gatti, in cui ben coſta
Che, bench' agili, e ſcaltri
Pur dan loco a proverbio (*) sì contrario
Al Miccian merto, che non à confine.

XVI.

Raſſettata ogni coſa, il ver teſoro
Del corpo imbalſamato -- alle sì induſtri
Mani del noſtro GIORNA (**) avremmo oſato
Raccomandar. Con nobiltà, e decoro
Novella vita dato
Alla Miccia avrebb' egli, e gli anni, e i luſtri,
Anzi gli ſteſſi ſecoli sfidando,
E maraviglia ognor nuova eccitando,
La vario-pinta ſpoglia ſua gentile,
Cui rara è la ſimile,
In criſtallo terſiſſimo ſtaria,
E il mondo almen così tuttor l'avria.

XVII.

(*) Cervel di Gatto *diceſi ad un babbaccio, melenſo, ſciocco, e ſimili. Proverbialmente pure* aver mangiato cervello di Gatto *diceſi di chi è impazzato. Non v'è forſe animale, che abbia dato luogo a maggior numero di proverbi quanto il Gatto.*

(**) *Il Sig. Spirito Giorna di Murazzano Matematico, Fiſico, e Naturaliſta ingegnoſiſſimo abitante in Torino, l'induſtrioſa delicatezza del quale nel dar colle pelli, e piume ſole nuova anima alle beſtie tutte, e nel conſervare, e diſporre in foggia maravglioſamente bella le farfalle, e gli inſetti d'ogni ſpecie, fa le delizie di Torino.*

XVII.

Coſì 'l Pittor ſu varie tele almeno
Multiplicarla col pennel potrebbe,
Ed or baciarla, or appreſſarla al ſeno:
Così VALPERGA, e PORPORATO (*) a gara
Per inciderla in rame oggi ſarebbe;
Nè coſa tanto rara -- il mio BERNERO
Sul marmo ad imitar lento ſarebbe,
E i COLLINI e FERRERO (**) .....
Ma non vi foſte, o di Vegezio amici,
Nè dell' induſtria voſtra,
Nè dell' altrui, noi miſeri! infelici!
Godiam! Miccia di ſe non fa più moſtra.

XVIII.

Conſolati però, Pittor, l' eſtrema
Virtù di Miccia, e la beltà infinita,
Che di prodigi empierono la terra
Già ricondotta l' anno a nuova vita,
Che per girar di lune unqua non ſcema;
Nè può del falciator Nume alla guerra
Soccomber mai: Ben vedi tu pel vano
De' Cieli errar con certo moto eterno
Il Pianeta HERSCHELIANO. (***)
Conſolati, Pittor, quell' aſtro è Miccia,
Che più coda non torce, o pelo arriccia;
Ma intorno al Sol s' aggira
Per quell' immenſe ſtrade al vulgo ignote
Più degnamente, che 'l Leon, la Lira,
La Berenicia chioma, Orion, Boòte.

C DI

(*) *Inciſori in rame meritamente celebri.*

(**) *Scultori diligentiſſimi tutti tre ben noti per mille monumenti dell' arte molti de' quali per la loro bontà fregiano le Regie ſtraniere.*

(***) *Il primo a ſcoprir, e a tener dietro ſegnandone il corſo al rimotiſſimo ottavo pianeta detto Cibele, fu l' Aſtronomo HERSCHEL vivente.*

DI GIAMBATISTA

C O L O M B O

DI MONDOVI'

AL PADRONE DI MICCIA

SONETTO.

MA poſſibil, ch'i veuje nen ceſſela
Coſta landa? Piorè peui tut 'l dì!
Per divla mi capiſſo nen ſosì,
E coſta mi ſai nen dova butela.

I dio ben che Miccia l'era bela,
E che noſt pais l'ugual avrà mai pì,
Che l'era quaicos ..... ma dunque per loſt
Volive eternament peui regretela?

Orazio a dis: (*) che per arrivè che n'arriva
De guai, d'ambreuj, de maleur, d'averſità
I devoma perdſe mai, mai diſperese.

A ſmija, che 'l voſter coeur devría chietese
Tampì che d' Poeton a l'han ſudà
Per ſe, che finch' viv el mond, ſta Gata viva.

(*) *Æquam memento rebus in arduis*
Servare mentem. *Hor. L.* II. *Od.* III.

VALERIO DELLA TORRE

PATRIZIO SALUZZESE

TRA GL' INNOMINATI DI BRA

L' INDOVINATO

S O N E T T O.

REgis gêntile, tua Gattina oh quanto!
Tra Cigni illuſtri oggi lodar vorrei;
Suoi pregi a me ſon conti, e bramerei ....
Ma no, tel giuro, mai non fui da tanto.

Qualor mi volli por di Febo accanto,
E offrire a lui certi verſacci miei,
Taci, mi diſſe il biondo Dio, tu ſei
Troppo rozzo, ed inetto hai ſempre il canto:

Se foſti *Eumante*, (*) *Italco*, o 'l Saluzzeſe (**)
Vate ti deſse aita, un dì potreſti
Da lungi ancor mirar ſto bel paese.

Regis, che deggio far? Se la Cicceide
Fè si gran chiaſſo, onor egual s' appreſti,
Ragion lo vuol, ora alla tua Micceide.

(*) *Nomi di due Paſtori della Colonia degl' Innominati.*
(**) *Il chiariſſimo Sig. Abate D. Silvio Balbis Saluzzese Accademico Fiorentino, e fra gl' Arcadi Eurigio Zacinteo.*

DI

SUOR DEODATA SERENA

BLENGETIS

MONACA CHIARISSA

SONETTO.

OH bella! E si vorrebbe, che un Sonetto
Faceſsi per la Gatta del Pittore?
Oh! Per un' animal sì maladetto
Non curo già di farmi alcun onore.

Un' animal, che senza alcun rispetto
E morde, e graffia, e ruba a tutte l' ore
Dovrà d' ingiuste lodi eſser l' oggetto?
No, d' encomiarlo non mi regge il core.

E' ver, che sento dir ben molte cose
Di quella Miccia, ch' avea tanto ingegno,
Tanta bellezza, e cortesia di tratto;

Ma quanto a me, non prendo alcun impegno
Di compor versi, oppur di scriver prose,
Se pria non veggo il suo fedel ritratto.

DEL

DEL PRETE

D. CARLO DOMENICO

PAPA

DI REVELLO

SONETTO.

OH quali mai udii dal Cinzio monte
Le Pieridi mandar tristi lamenti!
Dive, lor dissi, a che così dolenti
Voi vi mostrate, e corrucciate in fronte?

Oramai sono all' universo conte,
Risposer, le follie de' Vati intenti
Ad onorar la Miccia. Olà, le genti
Sappian, che noi non soffrirem tali onte.

Soggiunsi allora: Se Atalanta un dì
Fu sì lodata, perchè belve, e augelli
Cacciando uccise, e sol per se rapì;

La Miccia poi, che al suo Padrone usò
Portarli e sempre vivi, e sempre belli
Non merta maggior lode? E perchè no?

DEL

DEL GEOMETRA GIUSEPPE ANTONIO CALCAGNO DI VILLAFALLETTO

FRA GLI ACCADEMICI D' ALESSANDRIA

IL SICURO

CAPITOLO.

UNa nuova, e distinta Relazione
Per l' ultimo Corriere del Levante
Venne in Livorno all' Itale persone.
Ed essa è tal, ch' uguale per l' avante
Non la portò gazzetta menzognera
A chi compra bugie col suo contante.
Non è già, che 'l Mogol spieghi bandiera
Contro i Tartari, Persi, o gli altri Indiani
Per salvar da' nemici la frontiera.
Narra sol certo fatto de' più strani,
Che fu nella gattifera Sorìa,
E che di botto or pongo infra lè mani.
Dico però con giusta Geografia,
Che ne' campi d' Aleppo, ove risiede
Il Re della gattifera genìa,
Come s' udì per accertata fede
La sempre accerba morte, o sia decesso
Di Miccia, che lasciò più d' un erede,
Gran lite fu, perchè nel suo recesso
Il supremo de' Gatti Imperatore
Di farne il funeral avea commesso.

E chi la suscitò fu un gran Signore
    Fra i Gatti Sorian detto Gattone,
    Che faceva il bravaccio a tutte l'ore.
Dicea costui, che tanta distinzione
    Non si dovea per Gatta Piemontese
    D'ignota razza, e bassa condizione.
E per autorizzar le sue pretese
    A forma de' curiali litiganti
    Lunghissima comparsa egli distese.
Quì l'avvocato in detti inorpellanti
    Da far trasecolar Fabro, ed Ulpiano
    Portava le ragioni stravaganti;
Perchè era uno di quei, che coi pian piano
    Eternizzar le liti al tribunale
    Van pelando i clienti a mano a mano.
Ma si trovò 'l Legato nazionale
    Degl' Italici Gatti, ch' adirato
    Per nullo protestò lo scritturale;
E disse di voler al congregato
    Gattifero Consiglio far vedere
    Di Miccia il nobilissimo casato
Tutti gli archivj, e guardarobbe intiere,
    Ove stan li più antichi documenti
    Fur volti sottosopra in più maniere.
Di fatto in fra gli autentici Instrumenti,
    Che stavano rinvolti in grosso armario
    Trovaronsi le amplissime patenti:
Idest, parlando al modo giudiziario,
    L'albero intier della Miccial famiglia
    Disteso nel cartone originario,
Il Gatton coi Gattin alzò le ciglia,
    Quando sentì la carta originale
    Descrivere il Casato a meraviglia,
Per leggerla fu duopo un buon occhiale,
    Perch' era scritta al modo de' Notai,
    Vale a dire gallinesco naturale.
Dicea la carta, che fra gli animai
    Gatteschi era discesa in linea retta
    Miccia da Diana, benchè antica assai,

Diana conversa in Gatta vezzosetta
    Fuggendo di Tifon l'irato aspetto
    Se n'andò nell'Egitto più, ch'in fretta.
Quindi scappò per certo suo dispetto
    Fino al Congo da noi tanto lontano,
    Dove produsse i Gatti del zibetto.
Dai Gatti Congolesi a mano a mano
    Sortiron i Gattoni detti Mammoni
    Là nel lido caldissimo Affricano.
Questi Mammon, perch'erano campioni;
    A militar recaronsi in Soria
    Con il Magno Alessandro, e i Macedoni.
Qui produssero tutta la genia
    De' Gatti Sorian, da cui n'usciro
    Quei della Grecia, e quei dell'Albania.
Dai Greci poi congiunti a quei d'Epiro
    Venne la razza de' Gattin Romani
    Quando i Greci in Italia ne veniro.
Dai Roman fur prodotti i Gallicani
    Quando che Giulio Cesare ai Francesi
    Venne, e li vide, e vinse cogl'Ispani.
Dai Gatti Gallican quando che scesi
    Furo i Galli in Piemonte, uscì con gloria
    La prosapia de' Gatti Piemontesi.
Fra i Gatti del Piemonte di più boria
    Nacque Miccia immortal gran Gatta nostra
    Di poema degnissima, e d'istoria.
Così letta la carta, ed ogni giostra
    Finita s'ordinò dal pien Consiglio
    Gran pompa funeral dentro la chiostra.
Per quel giorno ogni topo al nascondiglio
    Stette sicuro, perch'ogni lavoro
    Di denti si vietò, zampa, e d'artiglio.
Per opra del Gattesco Concistoro
    Cenotaffio superbo, e Mausoleo
    S'alzò con bell'industria, e decoro.
Fur poste sulla tomba per trofeo
    Code di topi, e teste d'uccelletti
    A forma del sepolcro Pallanteo;

Idest come fan quei, ch' ai cataletti
Pongon trofei mostrando in pompa vana
Nobiltà forse guasta da difetti.
Lì s' adunò tutta la Soriana
Stirpe de' Gatti in funeral gramaglia
Per compir la lugubre carovana.
E tutta la foltissima ciurmaglia,
Ch' empiá le strade, i campi, alteni, e prati,
Era schierata in forma di battaglia.
Gatti con coda, e Gatti discodati
V' eran con Gatti di color diversi,
Cioè bianchi, e neri, e bigi, e maculati.
Tutti faceano mostra di dolersi,
Anzi piangean di Miccia il duro caso
Con miagoli inauditi, e strani versi.
E perchè avean rinvolti al capo raso
Certi panni sottil, disciolti i lacci,
Si tiraro i cappucci infin sul naso.
Allor sì, ch' innovaisi li versacci
S' udì più che non fece Menelao
Quand' era per la moglie in grandi impacci;
Molto lontan sentissi il maramao,
E s' è ver ciò, che scrisse un Galileo,
S' udì fin al Pechino, ed in Macao.
In più flebile tuon quasi d' Orfeo
Rispose la Gattifera cappella
Facendo il ritornello a quel mammeo;
Sopra la tomba una Madamigella
Gatta spargeva in luogo di profumi
Odor d' olio ben fritto alla padella,
Alfin sciolti i cappucci, e spenti i lumi,
Si pose al funeral la conclusione
Secondo li Gattiferi costumi.
Qui si termina pur la Relazione,
Perch' i Gatti, i Gattini, ed i Gattacci
Tornarono alla solita tenzone
Con i topi, i topini, ed i topacci.

DEL P. EPIFANIO
GARDINI
D' ASTI
CARMELITANO SCALZO

SONETTO.

FRa quanti Gatti a Calicut andaro
Vestiti in mille guise e stranie, e nuove,
Come famoso Autor scrive per prove
Date di lor valor esimio, e raro;

Nella terribil guerra, che attaccaro
Co' cani, credo, che nessun si trove
Di Persia, o di Soria, ovver d'altrove
Natìo, che possa star di Miccia al paro,

Questa in beltà, questa nell'arte astuta
In far caccia de' topi ogni altro vinse,
Come fede ne fa chi l'ha veduta;

Questa co' vezzi suoi ciascuno astrinse
Ad amarla; e fu in tal pregio tenuta,
Che sue lodi a cantar più d'un s'accinse.

SONETTO.

Ah troppo fiera, e crudel Parca! il cuore
Avesti tu d'avvicinar sì presto
Le forbici fatali? Eh sì, ch'io resto
Di stucco al sol pensarvi! Ah crude Suore!

Quale vi prese barbaro furore
Contro sì nobil stame qual fu questo
Di Miccia sventurata? Un sì funesto
Colpo reconne universal dolore.

Piange il Padrone, e non si sa dar pace;
Piange chi la conobbe, e sua virtude
Meglio or conosce, ch' ella morta giace;

Per me vederla in vita, ed in salute
Vorrei; ma se al destin così pur piace
Sue brame, anch' io dirò sieno adempiute.

DEL

DEL P. CORRETTORE

PACOMIO

OLIVETINI

DE' MINIMI

RAGUSEO

SONETTO.

SErve balorde, o voi, ch' avete ognora
Il cervello rivolto a mille amanti,
Che vi toccan la man senz'aver guanti,
Badate al dover vostro alla buon'ora.

Del Pittor la fantesca or de' miei pianti
Cagion; quella, per cui convien, che mora
Miccia, che i Gatti accende, ed innamora,
Quella d'esempio a voi sia per l'avanti.

Essa per Miccia un dì fa l' insalata,
E avendo la testa agli amorini,
L'olio cotanto necessario obblìa.

Miccia assaggionne; e tosto disperata,
Svenne per gran dolor negli intestini,
E morì con brevissima agonia.

Oh morte acerba, e ria!
Morte, che un' oncia d'olio avria impedita;
Ma la serva era pazza, ed invaghita.

DIA-

DIALOGO
TRA LA NOBILE DONNA
EUFRASIA MARTINA DELPIS
NATA SALICETTI;
E DONNA
DELFINA TERESA ELETTA
MONACA CISTERCIENSE
DI LEI SORELLA.

Secolare. SOrlina, bone néuve: a l'è arrivà
Nost Fradlin d' an Sardegnà.
Monaca. Vostra neuva a m' à propi consolà
Com stalo d' sanità?
S. -- Com as podria nen mei,
L' ha propi contentà nost desideri,
Ch' a l' ha pati, nè 'l mar, nè l' intemperi.
Ma con na soa facezia
A ma fame però 'n gros despiasi.
Quand' l' è parti da si
Per andesse ambarchè ant el port de Nissa
A m' ha promess un can d' coi da manissa;
Ch' a son peui verament de bella rassa,
E a so leugh a m' ha mname un can da cássa;
M. --Voi tuti av burlo con coi vostri can.
Per mi i resto stupia,
Ch' av peussa ancor piasi cla porcaria.
S' ii fe d' caress e av fan spussè le man

E

E ve sciancô 'l faudal, av rompo 'l bust;
Strasso veste, e fissù s' ii pie an fauda;
E un moment ch' un ii lassa
A ve sciorgnisso con cla soa ganassa;
J' avì, scuseme, un miserabil gust.
S. --Castrô, che cose! i die d' bele rason;
Verament el vostr gust a l' e pi bon.
I seve ancarognia d' cla vostra Gata
Ch' a l' è secante pi che 'l pan brusà.
Per mi i lo lasso dì da chissessia;
Ma i can a son grassios, a son adrêt,
A conosso j'amis,
E a temp, e leu stan chièt -- ai fan d' caresse;
S' a vedo un inimis
Ai baulo sui barbis,
E ai fan ciapè le scale vist, e pris;
Ch' al' incontrari i Gat a stan ossios,
E tut lo, ch' a san fe
A l' è de gnaugnè -- fe spole, esse armognos,
Quand a fan d' gnogne, a fan n' armor ch' a neuja,
E a s' contento pa gnanca de ste 'n fauda,
Monto sle spale, an sen,
A ferto da na part, ferto da l' autra,
E peui con civiltà, ch' l' è tuta soa
A ve sporso 'l daiè drissand la coa.
M. -- E i rat ch' a pio conteve lo per nen?
S. -- Lolí a preuva, e fa vede, ch' bisogna tnine,
Ma a provià mai, ch' un deba papotèje,
Ch' a sio pi ben vorsù, ch' a sio rivai,
Ch' a debbo avei la drita
A un bel Cagnet grassios, e d' rassa pcita.
M. - Ma i Gat son pì polid, e sporco nen ....
S. - L' è vera, ma a son nen così fedei.
Guardè che fedeltà! -- Pr'ii so 'nteresse
Pianto 'l Padron com un bech sul marcà.
Per là 'n tel meis d' Fervè,
Ch' a fioca pur, ch' a fassa freid, ch' a pieuva,
Tutun a 'lè sna van per ii so affè;

É salvo apena l'ora del mangiè;
Sed nò 'n peul pì saveine nesuna neuva.
M. - Eppura la mia Gatta m' veul tan bin
Ch' a lassa cosa-s'-sia per steme vsin.
S. - Vostra Gata l'è ben particolar!
M. - J'è pa nen da stupì; basta ch' iv' dia,
Che costa Gata l'è na pcita fia
De cola famosa Miccia del Mondvì.
S. - Oh com a l'è così -- j' avì rason
S'a smia a soa Granda, a lo ch' j' eu sentì a dì;
I deve verament volejie ben.
Ma com proveve sta proposision?
M. - Subit. Un sert Ongion
A l'à robà na fia
De cola gran brava Gata al so Padron
Pitor ben conossù,
El qual per fe d' ritrat a l'à por d' gnun;
E l'ha 'ndvinà dincanto 'l Padre Brun.
Col lader per nen esse descuvert
A l' ha portala a vende sì alla fera,
E mi l' eu avula.
S. - Oh diascne! E in che manera?
M. - A s' è trovasse la Bertrama an piassa.
La qual savend, ch' ai Gat mi ji veui nen mal;
A l' ha comprala, e m' n' ha famne 'n regal.
S. - L'è d' bon cœur cola fomna.
M. - D' lì a caic temp,
Elo 'n crota, elo 'n cusina
Cola Gata l' ha fait costa Gatina;
La qual crescend 'nti ani
A l' ha savù imitè (burle da banda)
Le virtù ch' j' oma let d' soa maman-granda.
S. -- Com l' è così, Sorlina
Mi cred, che sta Gatina
A risguard dla soa rassa, e d' soa bontà
Peul meritè d' esse privilegià.
Ma parland peui dii Gat an general,
Podran mai con ii Can andè a l' ugual.

M. - Con tut lo, cara Sorlina;
M' è pì car la mia Gatina,
Ch' tutti i vostri Can pagneul.
S. - Fin ch'a viv j' avì rason:
Ma a bsognria peui cambiè ton
Quand a vneisa a sarè j'eui.
a 2. *M.* - J' aspetria } el dì dla fera
S. - Spete pur }
M. - I sercria } per mar per tera
a 2. *S.* - Serchè pur }
M. - Per trovene una parei.
S. - Gnanch penseje saria el mei.

DEL

DEL PRIORE

ELZEARIO CORSI

DI NIZZA DI MONFERRATO

BENEFICIATO DELLA COLLEGIATA

DI S. SECONDO

IN ASTI

SONETTO.

MOrta è una Gatta. – E cosa importa a me?
Dunque pianger tu dei. – Pianger? Oibò.
Piangon molti altri ancor. – Piangon? Perchè?
Perchè era bella. – Oh! Ciò non basta no.

Sapèa miagolar. – E ben cos' è?
Non sapeva graffiar. – Lo crederò.
Non sapeva rubar. – E' raro affè.
Avea mille virtù. – Ma alfin crepò.

Ahi! Che crepò, povera Gatta, ed ora
L' infelice Pittor di Mondovì
Ti prega a seco lagrimar tu ancora. –

Ma, che diran, s' io piango per tal fatto? –
La Gatta, non temer, diran così:
L' ha perduta un Pittor, l' ha pianta un matto.

DEL MEDESIMO

CANZONE.

S' introduce a parlare il Padrone di Miccia.

MIccia, Miccia, ove sei? Dolce conforto
De' miei giorni più tristi,
Come da me sparisti
Nel miglior uopo, allora quando assorto
Era nel contemplarti,
Volesti separarti
Dal tuo Padron sì caro,
E 'l tuo Pittor lasciar in duolo amaro?
Ah! Non t' avessi conosciuta mai,
Povera Gatta mia,
Ch' in oggi non saria
Fatto bersaglio d' infiniti guai.
Ah! Fosti morta almeno
Di tua madre nel seno,
Ch' in vedovanza amara
Non mi vedrei senza la Miccia cara.
Quella Miccia sì dolce, e 'ndustriosa,
Quella Gatta sì bella,
Morte spietata, e fella
Me la rubò colla sua falce ānnosa;
La condusse agli Elisi,
Ed or, che siam divisi
La Gatta mia chi sa?
Chi sa la Gatta mia cosa farà?
Giove Re delli Numi, appien palesi
Ti son pur i suoi pregi;
Sai pur quai doni egregi
Di mia Gatta nell' alma eran compresi;
Deh! Non abbia la sorte

Dell'

Dell' altre Gatte morte;
Ma cangiala repente
In sublime del Ciel stella lucente.
Questi prodigi un tempo oprar potesti;
Il Cancro, e lo Scorpione,
I Pesci, ed il Leone
Fra i lucidi miriam segni celesti:
Rinnova un tal portento,
E sulle ale del vento
Dagli Elisi sottratta
Fa volar teco in Ciel anche mia Gatta.
Questa mia Gatta, che le Gatte tutte
In virtù superò,
Di cui lingua non può
Li pregi rammentar a ciglia asciutte;
Questa Gatta, diss' io,
Pegno dell' amor mio,
Non voler, che sen viva
Nel regno dell'obblio di Stige in riva.
No, Miccia, non temer, che senza gloria
Debba tra noi restarti,
Anzi io voglio farti
Un gran nome immortal degno di storia;
E col pennel, coi carmi
Voglio così sfogarmi,
E pingendo, e cantando
Le tuè gesta preclare andrò narrando.

* * * * * * * * * * * *

Qualora il viver mio poi sarà spento
Voglio, che sul mio avello
S'imprima con scarpello
Quest' Epitaffio a eterno monumento:
Quel Pittor quì sen giace,
Che gode alfin la pace
Perduta quando perse la sua Gatta,
Che pianger fece tanta gente matta.

DEL

TEOLOGO AVVOCATO

D. GIAN PAOLO PIRATTONE

ALESSANDRINO

ACCADEMICO IMMOBILE

SONETTO.

OH! saggio il tuo consiglio, oh! fatto bene
Se ritrar non ti piacque la tua Gatta:
Fosse pur l' opra tua fedele, esatta;
Il mondo di velen le bocche ha piene.

Dirian, che spesso all' arte tua conviene
Vezzi mentir, se femmine ritratta:
Che sì leggiadra, e bella tu l' hai fatta;
Perchè travede amor, nè al ver si attiene.

Va ben. Ma poi perchè vuoi, che sui rari
Suoi pregi un' altro verghin Tomo intero
Que', che di lode mai non sono avari?

Sì, pur i Vati san far onta al vero:
Pittor, Poeti, e P.... (1) van del pari:
Ah, Regis, tu m' intendi: io son Sincero. (2)

(1) *Pazzi.*
(2) *Nome Accademico dell' Autore.*

EJUS-

EJUSDEM

EPIGRAMMA.

AELURO-EJULANS.

Miccia bella jacet, jacet oh! pulcherrima Felis,
Magnum immane malum! Miccia bella jacet.

Miccia bella jacet, morientem plangite ſponsi
Ignoti, gnoti, Miccia bella jacet.

Miccia bella jacet, defunctam condite, gnati,
Gnatæ, cognati, Miccia bella jacet.

Miccia bella jacet, choreas jam ducite mures
Ignavi, gnavi, Miccia bella jacet.

Miccia bella jacet, carmen jam dicite Vates
Ignari, gnari, Miccia bella jacet.

Miccia bella jacet, pingatur imago jacentis;
Magnum immane malum! Miccia bella jacet.

DEL P.

VINCENZO GIACINTO CHIERA

DI MONDOVI'

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,

E FRA GLI ARCADI PASTORI,

ROSENIO CORONEO

SONETTO.

QUella virtuosa Miccia, e gentil tanto
Già de' topi il terror ne' tempi andati
E' morta, son' ott' anni omai passati,
Nè di Regis cessò l'amaro pianto.

Che mai potrà calmar quel cor frattanto?
Consigli, tempo? Ahimè? Non son bastati;
Fu vana la ragion, vano de' Vati
L'armonioso lamentevol canto.

Anzi nel duolo tanto si compiace,
Ch' ogni pensier quaggiù più grato al core
Sulla Gatta s' aggira a lui sì cara.

Se di Miccia parlar non più vi piace,
Vati, per secondar sì bel dolore,
Sua costanza cantiam virtù sì rara.

D'

DI ONORATO PELICO'

SALUZZESE

TRA I PASTORI ARCADI

FIDAMANTE FILOMENIO

SONETTO I.

CAnti l'armi chi vuol, canti 'l valore
D'Eroi seguaci al bellicoso Marte,
Che senza posa mai le vie d' onore
Di sangue, e di sudor hanno cosparte.

A' bei colpi, che fa lo scaltro Amore
Accordi altri la cetra, e in ogni parte
Degli amanti pur mostri il fier dolore;
Ch'io per Miccia vergar vuo' queste carte;

Sì quella Miccia, che può andar fastosa
Infra i Gatti non sol, ma ancor fra tanti
Quadrupedi, che celebra la storia,

Cantar la vuò guerriera valorosa;
I suoi pregi innalzar vuò tutti quanti;
Pregi, per cui si fè degna di gloria.

SONETTO II.

DEgna di gloria in ver Gatta simile
Fra la Gattesca schiatta, ove si trova?
Ove Gatta qual Miccia? sì gentile,
Che ognuno ad ammirar suoi pregi mova?

Eccola ardita, or in impresa ostile
Far contro i can del suo valor gran prova;
Or eccola assaltar de' topi ovile,
Cui ne' buchi fuggir punto non giova.

Eccola a Regis vezzosetta accanto
Or presaga degli astri, or danzatrice;
Or musica trarlo in dolce incanto.

E una tal Gatta di virtù sì carca
Fatidica, guerriera, cacciatrice,
Et cætera ferir potè la Parca?

DELL' AVVOCATO DE-GIORGI

ALESSANDRINO

P. A. Ac. J., ed Ab.

CANTATA.

POichè l'ingrata Nice
Non cura il canto mio:
Poichè più non degg'io
Sperar da lei mercè:
La cetera infelice
Volgasi ad altro oggetto;
Volgasi a suo dispetto,
Miccia leggiadra, a te.
Sì, bella Miccia, amabil Miccia, io sento
Alla novella face,
Che m'accende per te, sento di Nice
Svanir la fiamma. Unico mio conforto,
Unica del mio cuor speme adorata
Vieni al mio sen, sì vieni ....
L'unghie però nel fodero trattieni,
Ma ohimè! Che parlo? Ah dove,
Dove il dolor mi mena?
Non mi ricordo più, che Miccia è morta
Ormai saran cinqu'anni? Eh non importa.
Dalla stella, ove riposi
Pur che il ciglio a me tu giri
Non condanno i miei sospiri,
Miccia mia t'adorerò.
E, se giungi a farmi udire
I tuoi dolci miagolati
Degli amanti fortunati
Il più lieto allor sarò.

Allor gittati al foco
I Codici, i Digesti, e gli Inforziati
(Perchè nol feci io già?) sino ai remoti
Uroni, ed Ottenoti
Noto farò qual somma
Rara fecondità da te si vanta,
Che figli t'accordò cento, e quaranta; (*)
Dirò, che sempre fosti
Il terror degli uccelli;
Dirò, che per tre lustri
Forte, guerriera insanguinasti il dente
Nell' invida repubblica rodente.
Però su tal riguardo
S'oppone all'amor mio
Un riflesso crudel. Dovevi almeno
Perdonarla a que' sorci
Benefici, e cortesi,
Che a roder sono intesi
Certe pesanti, e stolte
Itale innumerabili Raccolte;
Anzi .... Ma via ciò passi:
Prima che ritornare al giogo antico,
I dubbj miei soffocherò. Sarai
L'unico oggetto ormai de' versi miei,
Come già del mio cor, Miccia, lo sei.
E Nice? E Nice ingrata
Le ciglia aggrotti, mordasi le labbia,
Rodasi Nice pur, creppi di rabbia.
Impari la tiranna,
Impari, che s'inganna,
Se ancor per lei pretende
Ch'io debba delirar.
E sappia, che si trova
Chi sa gli affetti miei
Di lei -- più meritar.

DELL'

(*) *Salvo error di calcolo.*

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE INAUDI

DI SALUZZO

SONETTO.

CHi ſcriſse male, e peggio ancor parlò
Della Raccolta, che da' torchi uscì
De' Rossi Stampatori in Mondovì
A onor di Miccia, ebbene cosa oprò?

Chi or già borbotta, e latra quanto può
Contro il Coro de' Vati, ch' oggidì
Per nuovi carmi scrivere s' unì
A Miccia ognor, cosa otterrà? Non so.

So ben, che quella Raccoltina diè
Gusto a chi ha senso, senno, e probità,
Ed ebbe spaccio tal, che nulla più.

E se le mie speranze non van giù,
Questo secondo Tomo per mia fè
Dall' agghiacciato al polo adusto andrà.

DEL PRETE

D. GIUSEPPE ANTONIO CARDONE

DI CARRU'

AL PITTORE

GIUSEPPE FRANCESCO REGIS

SONETTO.

Dimmi che posso far, Giuseppe mio,
Per rintuzzare questi maladetti,
Che criticando van gli altrui Sonetti,
Amico, dimmi tu che far degg' io.

Vuoi tu, che con parlar acerbo, e rio
Copra di confusione i loro aspetti?
Che li faccia pentir de' loro detti
Secondo 'l merto lor, e 'l mio desio?

Vuoi tu che vibri contro questi matti
La penna mia di negro fele tinta?
O vuoi, ch' io taccia, e canti sol de' Gatti?

Tutto, o Regis, farò quel che più vuoi,
Il tutto per la tua Gattina estinta;
Deh consigliami tu, che far lo puoi.

DEL PITTORE

GIUSEPPE FRANCESCO REGIS

AL PRETE

D. GIUSEPPE ANTONIO CARDONE

IN RISPOSTA

SONETTO.

CHe pensi mai di *far*, *Giuseppe mio?*
Vuoi rintuzzare certi *maladetti*,
Che scorticando van gli altrui *Sonetti?*
Che zelo, che furor in Te vegg' *io!*

Se credi *con parlar acerbo*, e *rio*
Spargere di rossore *i loro aspetti*,
E sforzarli a frenar gli audaci *detti*;
Nutrisci nel tuo cor strano *desio*.

Se a vibrar ti consiglio contro i *matti*
La penna di vipereo *fele tinta*,
Pazzia (dirassi) è il guerreggiar pei *Gatti*:

Dunque, o Cardone, canta, se pur *vuoi*,
O, se vuoi, taci della Gatta *estinta*;
Ma fuggi i guai, che meglio far non *puoi*.

DEL

DEL MARCHESE

PIO PRATI DI ROVAGNASCO

ALESSANDRINO

LUOGOTENENTE

NEL REGGIMENTO PROVINCIALE

DI VERCELLI

SONETTO.

DE' Mausolei d' Egitto non udrassi
Più al mondo decantar l' antica gloria;
Ma giaceranno inonorati sassi,
E spenta ne sarà fin la memoria;

Che oggi una nuova tomba erger vedrassi
A un Animal, di cui chiara è la storia,
Il qual in pregio, ed in onor avrassi,
Perchè dei topi riportò vittoria:

Parlo di Miccia la famosa Gatta
Piena di patrio amor, che tutto quanto
Monteregal fornì della sua schiatta.

Onde scolpir si può con mano ardita:
Giace una Gatta di sì nobil vanto,
Che le Madri emulò dei Fabj in vita. (*)

(*) .... *Vejentibus arvis*
Tercentum Fabii ter cecidere duo.
Una domus. *Ovid. Faſt. lib.* II.

DI
D. PIETRO MATALPA
PREPOSTO
DELLA PARROCCHIALE DI RIFREDDO
NELLA DIOCESI DI SALUZZO

SONETTO.

Poichè di farlo a voi non è disdetto
Di Miccia il vero, e natural ritratto,
Regis, voi, che Pittor siete perfetto,
Farlo dovete ad ogni costo, e patto.

Se lo farete non saravvi un Ratto,
Che osi venirvi a rosciar il letto;
Chè basterà di Miccia a dargli sfratto
Anche il dipinto, e figurato aspetto.

Pinse un grappolo Zeusi, e da per tutto
Volarono gli uccelli, io trovo scritto,
A dar del becco a quel dipinto frutto:

Pingete voi la Miccia, e poscia chiotto
Appiccatela al muro, e state zitto:
Vedranla i Ratti, e scapperan di botto.

DEL

DEL MEDESIMO

AL CAUSIDICO

CARLO VINCENZO PARROCCHIA

SALUZZESE

CAPITOLO.

IL mio Carlo Vincenzo, io v' assicuro,
Sulla parola, e sulla fede mia,
E, se non mel credeste, quasi il giuro,
Che cica più non so di Poesia,
Quantunque un pocchettino invaghicciato
Ne fossi allor, che il buon tempo fioría.
Ond' è, che quasi bello, e disperato
Altr' uom eſſer vorrei da quel, che sono,
Poeta, *ideſt*, faceto, e spiritato,
O, per dir meglio, spiritoso, e buono
A schiccherarvi della Miccia in grazia
Di rime un qualche convenevol dono.
Pur la mia Musa ancorchè vecchia, e sazia
D' andar rimando, posto che il bramate,
Anche a dispetto della mia disgrazia,
Di coloro seguendo le pedata,
Che lodando la Miccia co' lor canti
Muovono gli ascoltanti alle risate,
Un Capitol vi mando, ovvero alquanti
Versi, che luogo avranno nel libretto
Da stamparsi tra i stravaganti versi.
Ecco dunque per lei svigno dal letto,
Innanzi tempo, innanzi mezzo die,
Mentre ancor vorrei starvi un pochetto.

Mi

Mi siedo al tavolino, e librerie
Metto sossopra, e perdomi in cercare
Mille, che ancor non so minchionerie,
Perchè non vorrei prendere a cantare
Di quella Gatta il singolar valore
Senza aver le notizie certe, e chiare.
Per averle squadrai più d'un Autore;
Onde venuto sono in cognizione,
Che Gatta fu dabben Miccia, e d'onore:
Gatta, che ben doveva in conclusione
Vivendo esser regina delle Gatte,
E far pianger morendo il suo Padrone.
Un moderno Francese delle schiatte
De' Gatti a noi la naturale Storia
Fece tra l'altre storie da lui fatte,
In cui, se pur ben tengola a memoria,
Del popolo de' Gatti ha scritto fole,
Che di Miccia oscurar potrìan la gloria.
Il Gatto è un'animal (Son sue parole)
Furfante, malizioso, e senza fede,
Che per bisogno sol tener si vuole.
Andando avanti sullo stesso piede
Al Gatto Soriano, allo Spagnuolo,
Al Chinese, al nostrale il pel rivede.
Tal che non avvi Gatta, o un Gatto solo,
E sia Gatto domestico, o selvaggio,
Che al dir di lui non entri in questo ruolo.
Io di smentirlo non avrei coraggio;
Ma il fece il Puricelli da Milano,
Che de' Gatti trattò l'alto lignaggio.
Ei co' testi latini anche alla mano
Provò, sono per dire, ad evidenza,
Che *Catus* suona *Gatto* in buon Toscano;
Sicchè da' Cati vien la discendenza
De' Gatti; e quindi i Catuli, e i Catoni
Con questi hanno strettiſſima attinenza.

Ciò posto, non si fa luogo a quistioni,
Se Miccia magna da sì illustre rama
Originata sia, per due ragioni.
Primo: quella virtù, che si dirama
Dai Padri ai Figli, certo fu colei,
Onde Miccia è salita a tanta fama:
Maggiori poi, che ne' Maggiori in lei
Furon le belle doti; e a chi il contrasta
Mostrar lo puonno questi versi miei.
Di buona sì, ma non di grossa pasta
A farla s'adoprò madre Natura,
E tempo v' impiegò tanto che basta:
E riuscì così bella la fattura,
Che perchè fosse al mondo rara cosa,
Il modello ne ruppe a dirittura.
Più bella dunque, che non è una sposa
Sbuconne Miccia tutta graziosetta,
Sebben la pelle avea un tantin pelosa.
Ma questa pelle ell' era morbidetta
Variocolor dipinta, quale in Cielo
Iri frapposta al sole, e a nuvoletta.
Tal la rendeva lo scaccato pelo,
Bianco, nero, cilestro, e cinericcio,
Terso, forbito, e liscio al par del gelo;
Che dove steso, e dove alquanto riccio
Naturalmente dava a divedere,
Che pel non era, o crin finto, e posticcio.
Io lodo veramente con piacere
Miccia, che tuttavia tien l' occhio chiuso,
Forse la sua beltà per non vedere.
Ciò, che fra tante oggi è passato in uso.
Non le sarà per questo addivenuto,
Cioè far di sue bellezze un tristo abuso.
Il più pregiato don, che conceduto
Abbinle i Dei, non è però la spoglia
Più soffice, e più fina del velluto;

Bensì l'ingegno, e l'insaziabil voglia
Di segnalarsi nelle grandi impreso,
E mostrar qual valore in petto accoglia.
Le prove, che ne diè fanno palese,
Che mai non la conobbe a nissun patto
Il menzionato Istorico Francese.
Delizia, e amor del Can, non che del Gatto
Crebbe Miccina, e in lei l'avvenentezza,
Il brio, l'arte, il vigor crebbero a un tratto.
Fra Gatti v'è più d'un, che assai l'apprezza,
Per lei si strugge, ma nissun s'azzarda
Di farle con licenza una carezza.
Con matronal contegno ella si guarda,
Che non entri a infamare il suo casato
Qualche impensata vil razza bastarda,
A Maron, che più forte innamorato
Inveschiarla con certo regaluccio
Di carne fritta un giorno avea tentato,
Col ranno ella così lavò il capuccio,
Che più non venne la seconda volta
A regalarla il poverin Gattuccio.
Non son, Miccia dicea, così stravolta
Di mente, e di cervel così balorda,
Che voglia dare all'onor mio la volta.
Come più d'una fa, che sulla corda
Tenendo chi le dona, alfin sen resta
Dal dono presa, e dell'onor si ſcorda.
O Gatta di giudizio! O Gatta onesta!
O Regis fortunato, che ti tolse
Per guardiana in casa sempre desta!
L'utile chi può dir, ch'egli ne colse?
Lo stuol de' topi infesto, ed importuno,
Vista Miccia, a scappar tutto si volse.
Ella i topici luoghi ad uno ad uno
Rinvenuti col fiuto, la speranza
D'alloggiarvi mai più levò a ciascuno.

Un sol, che d' introdursi ebbe baldanza
Per segreto sentier di luce privo
Nella più segreta oscura stanza,
Colto da lei, che non dormiva, vivo
Fu contro voglia per la lunga coda
Condutto ai piè del suo Padron, cattivo.
Se Caco l' inventor di simil moda
Quando trasse così nella sua grotta
Le rubate giovenche, ancor si loda;
Miccia qual lode avrà, che diè la rotta
Di sorci a numerosa orrida schiera,
E in acchiapparli fu sì destra, e dotta?
Qualunque fosse la lugubre, e fiera
Sorte della topesca, e vil canaglia,
Per gli uccelli da ridere non v' era.
Contra gli uccelli ancor Miccia si scaglia,
Contra di quelli almen, che ne' pagliai
Vengono a scerre il grano dalla paglia.
A questi ella apportò de' brutti guai;
Poichè colti in flagranti i poveretti
Non avrebbon voluto andarvi mai.
Credete. D'abbrancarli anche su i tetti
Sapeva Miccia industriosa l'arte,
Senza la frasconata, e i lacciuoletti.
Lunga, e distesa come morta, e ad arte
Socchiusi gli occhi colle gambe in su,
Stava talor del giorno una gran parte,
Sinchè ingannati gli augelletti giù
Scendendo incauti a svolazzarle intorno,
Dalle sue branche non fuggivan più.
Almeno almeno una dozzina al giorno
Ne recava al Padron vivi, e impennati,
Per se non riserbando un becco, un corno.
In ricompensa dal Padron poi dati
Venianle i piatti prima che da mensa
Per la fantesca via fosser levati.

Non

Non dico i piatti netti, come penſa
Forſe talun, che quando ha pieno il ſacco,
Gli avanzi vuol ripor nella diſpenſa;
Ma i piatti, in cui v' è da leccare a macco
Ciò, che ſoſpira invan più d' un Poeta.
Che da dare all' oſtier non ha un patacco.
Non provò Miccia mai che ſia dieta,
E a tempo, e luogo eſercitando i denti
Viſſe del ſuo Padron contenta, e lieta.
Anzi Miccia, e Padron lieti, e contenti
Non ſi guardando mai coll' occhio torto
Dolci carezze ſi facean ſoventi.
Tu ſei la mia delizia, il mio conforto,
Regis diceale; Vieni a queſto ſeno;
Senza di te ſarei già forſe morto.
Io pur lungi da te languiſco, e peno,
Miagolando la Miccia gli dicea:
Lungi da te mi ſento a venir meno.
Venir meno di fame, s'intendea,
E non d' altro, ſebben diverſamente
L' inteſe una Gattuccia iniqua, e rea.
Coſtei per geloſia minutamente
Oſſervando la Miccia a ciaſcun paſſo
Ne giudicava poi ſiniſtramente.
D' onde nacque un bisbiglio, un certo chiaſſo,
Per cui, ſe uſciva era moſtrata a dito:
Coſe, che la facean reſtar di ſaſſo.
Penſando a caſi ſuoi, il più ſpedito
Mezzo per far tacer tante linguacce
Quello le parve di cercar marito.
Più non puote ſoffrir le novellacce
Sparſe del ſuo candore in pregiudizio:
E che ne' fatti ſuoi più alcun s' impacce.
Ma un marito vorría, ch' abbi giudizio,
Giovine ſia ben fatto, e non geloſo;
Se lo trova, farà lo ſpoſalizio.

Minon Gatto gentil, che farsi sposo
Con lei da qualche tempo avea pensiero;
Ma irresoluto lo tenea nascoso,
Dì Miccia a un guardo, a un'atto lusinghiero
Indovinando il cuor, si fece avante
A dimandarle, se facea davvero.
E Miccia sorridendo in quell'istante
Con passionato gniao l'assicurò
Dell'amor suo, della sua fè costante.
Dammi la zampa in pegno, ripigliò
Minon; Miccia soggiunse: Eccola quì:
Io tuo marito, io moglie tua sarò.
Regis, che a caso il bel duetto udì,
Chiamati a se gli sposi, loro diè
Prove del gran piacer, che ne sentì.
Compagni indivisibili sinchè
La morte alcun ne strascine al dì là,
Potrete, disse lor, restar con me;
Che se figliuoli avrete in quantità,
Parea, che lo sapesse, anche per loro
Da fare, e da mangiar quì vi sarà.
L'ordin vorría, che adesso di costoro
Io vi parlassi, che son cenciquanta;
Ed io non lo farei per tutto l'oro.
Perchè a dir della Madre ancor tanta
Roba mi resta, che non vedo l'ora,
Quando spacciata avrò roba cotanta.
Mi resta a dir, quel, che non dissi ancora,
Che in quella casa quindici anni visse
Miccia vita onorata, e da Signora:
Che con Minon senza sospetti, e risse
Mirabilmente ne passò ben diece:
Che due n' avea quando il bel *sì* gli disse:
Che dopo morto il buon marito, in vece
Di darsi a nuovi amor, siccome fanno
Le tante vedovelle, il voto fece:

Il

Il voto d'abitar co' figli un'anno,
E ancora più, se farà di mestieri,
E se le nuore lo permetteranno.
Tre, che vengono a far tre lustri interi,
Co' dodeci, che sopra ho posti in lista,
Ne visse ancor contenta, e volontieri.
Vivea di più; ma morte acerba, e trista
Venne di falce armata, e di balestra;
E colpirla, e strozzarla ahimè! fu vista.
Regis accorse in van con la minestra:
In van le spruzzò il volto d'acquavita
In van fece aprir l'uscio, e la finestra.
Miccia più non respira: ella è finita;
Ed io questo Capitol chi sa quando
Finito avrei, se ancor restava in vita.
Finisco adesso; e a voi mi raccomando
Carlo Vincenzo: a Regis vostro amico
Gradir fatelo voi tal quale il mando;
All'uno, e all'altro servitor mi dico.

DELLA

DELLA

NOBILE MATRONA

DONNA SALUSTIA Z...

SONETTO

ITALO - PIEMONTESE.

Miccia decrepita ad un ſuo figlio diſcolo.

Io mi rabelo già a-la-bela-meglio,
E ſon vsina a morir; mio figlio adio.
Più non ti sauto agli oci, e più non crio
Quando ti parlo, e do qualche conseglio.

Scota doncra: se tu ſempre pareglio
Ti vorrai regolare, o figlio mio,
Io mi pare, che tu non verrai veglio
Tanto come il tuo padre, e come io.

Ma ciò, che mi ſagrina per-da-bone,
E' il ſapere, che ancor ſorti di notte
Anche magàra fuori di ſtagione.

Se ſeguiti così, mio figlio caro,
Ti prenderai delle franceſi botte,
E d'acqua nierai in un cucciaro.

DEL

DEL

DOTTOR FISICO

GIAN-TOMMASO MULLATERA

BIELLESE

AI POETI ITALIANI

AUTORI DELLA MICCEIDE

SONETTO.

ITali Cigni, che col grave canto
Sfogando il duol l'altrui pietà destate
Mentre la fredda spoglia, oimè! mirate
Di Miccia, ch'ebbe fra sue pari il vanto;

E chi potria ridir suoi pregi, e quanto
Con lei perdè natura? Alta beltade,
Grazia, destrezza, ardir .... ma no temprate
Il prolungato affanno, il giusto pianto;

Che se al valor d'armoniosi carmi
Di crude belve il Tracio Vate l'ira
Spegner poteo, ed animare i marmi;

Novell'aura vital Miccia già spira,
Già dal sonno mortal riscossa parmi
Al non men dolce suon di vostra lira.

DELL'

DELL' ABATE

STANISLAO COMINALDI

ROMANO EXG.

SONETTO.

QUante inezie, o mortal, t'occupan mai!
Pur dalle inezie si può trar del buono,
Sembra un' inezia di frequenti lai
Una Gatta cantar al mesto suono.

Ma tu da questo apprendere potrai,
Che la virtù non resta in abbandono,
Che dopo morte ancor o poco, o assai
Degli applausi riceve il giusto dono,

Miccia vivente sol nella natìa
Sua terra lodi meritate ottenne
„ Di senno, di valor, di cortesìa;

Appena Miccia estinta giace: oh come
In vario stil da tante lingue, e penne
Si ripete, e s'esalta il suo gran nome!

DEL

DEL CAVALIERE

D' ZENONE RAVICCHI

AL RACCOGLITORE

BIGLIETTO,

L' egregia Gentil-Donna
ANGELICA CONTESSA MALABAILA
NATA nel Sardo Regno
Dalla nobil proſapia de' BUSCHETTI
Mandomi un frutto del suo pronto ingegno
In questi carmi eletti, (*)
Ch'eſser dovran nella Micceide inserti.
Eccoli, amico. Avverti,
Che la modesta Autrice
Non vuol, che il nome suo portino in fronte:
Disubbidir non lice,
E in autentica prova
Straordinaria, e nova,
Che de' suoi cenni esecutor son io,
Questo Biglietto mio
Fa, che si stampi, onde palese sia
Il suo divieto, e l'ubbidienza mia.

CAN-

(*) CANZONE.

DEh non sdegnarti, oh Dio?
Se per la Miccia scrivere,
Diletto amico mio,
Potei negarti un dì;
S' osai chiamare stupidi;
E d' ogni senso privi
Già quanti versi intrecciano
Per Miccia, che morì.
Non ho che a rammentarmi
Quel crudo istante, e barbaro;
Che un Gatto bigio, parmi,
Mia Tortora involò.
Parlo di quella Tortora,
Che in giorni più felici
Ah! giorni troppo rapidi
Tua destra mi donò;
Che tosto in me si desta
Livore, sdegno, e rabbia,
E l' alma mia detesta
De' Gatti il nome ancor.
Rapace, ingrata, e perfida
La razza loro io chiamo
Indegna ancor di vivere,
Non che del nostro amor.
Distrutta io la vorrei
Per secolo di secoli;
Ma lieta più sarei,
S' estinta fosse già;
Se fin la lor memoria
In un profondo oblìo
Giusta sapeſſe mettere
Ogni ventura età.
Ma, che mai dissi? Oh Dei!
Mentre per Miccia cantano

Già tanti amici miei,
Già tanti saggi Autor.
E tutti m'assicurano
Coi vaghi versi loro,
Che Miccia fu l'esempio
Di fido, e raro amor.
Se tanti elogi ho letti
In versi piani, e sdruccioli
In Egloghe, in Sonetti,
Che il Rossi già stampò;
Che Miccia, abbenchè giovane,
Era il terror de' topi,
Che Miccia al Padron provida
Vivi gli augei portò;
Che Miccia in dolce nodo
A giovin Gatto unitasi
Serbogli in ogni modo
Amore, e fedeltà;
Che Miccia agli suoi figlii,
Che furo cencinquanta,
Sue doti innumerevoli
Lasciò in eredità;
Che Miccia .... Ma cantare
In vano i pregi attentomi,
Che vidersi adornare
Il nobile suo cuor.
Mentre se il ver narrarono,
Fu Gatta dolce amena,
Cauta, prudente, e saggia,
E piena di valor.
Oh nuovi pregi, e rari!
Seppe la stolta invidia
L'emulazion del pari
Ne' cuori altrui destar;
Seppe, in amici teneri
Cangiandosi i nemici,
Di Poro, e del Macedone
L'esempio rinnovar.

Che

Che se le tante doti
Cantare gia s' udirono
In tanti, e varj modi,
Di nuovo che dirò?
Un nuovo encomio intessère
So, ch' io non vaglio, amico,
A detti altrui rimettermi
E' quello, che farò.

DEL SUDDETTO CAVALIERE

D' ZENONE RAVICCHI

SONETTO.

DI tua destra gentil oprà son io,
A colei, che il formò, disse il mio core;
Serbai costante ognor quel dolce amore,
Che con virtuoso nodo a te m' unìo.

Dimmi: cantar da te, se già s' udìo
Di Miccia, che morì, per gloria, e onore
Chiuse, che avrò l' estreme vitali ore,
Tanto sperar da te potrò ben mio?

Le luci allora ANGELICA a me volse;
Quasi colui, che i detti altrui non cura;
Ed a simil parlar la lingua sciolse:

Qual Miccia fu, *Zenon*, tu pure sia,
Conserva un' alma da ogni macchia pura,
E al tuo morir s' udrà la voce mia.

DEL

DEL CHERICO

GIOSEFFO MASSA

DI SAVIGLIANO

SONETTO.

CHe oggi a lodar la Miccia anch'io mi ficchi,
Che questa Miccia non ho visto mai?
E come, Musa mia, come farai,
Perchè un tantin la bestiolina spicchi?

Converrà, che il cervel ben ti lambicchi,
Poi con tutto il tuo dir nulla dirai:
Altri Poeti ne han cantato assai
Più facondi di noi, d'estro più ricchi.

Noi questa conosciam sol per riferta;
E una lode per dar così posticcia,
Meglio è lasciar parlar lingua più esperta.

Pure, per non tacer del tutto, io canto,
Che questa fu per certo una gran Miccia;
Poichè si loda, e fu lodata tanto.

DI

LUIGI POETI

SALUZZESE

SONETTO.

Se trassi dai Poeti il mio natale,
 Se passo co' Poeti i giorni miei,
 Unir non mi potrò con li Febei,
 Ch'or Miccia rendon chiara, ed immortale?

Se non dispiego adesso audaci l'ale
 Verso chi tegno nel mio Stemma, (*) ond' ei
 Ad alzarle m'aiti alti trofei,
 La passerò con Regis assai male.

Se Regis amo, come tutti ancora
 L'aman pe' merti suoi, pel suo bel tratto,
 Dacchè qui alterna fa la sua dimora,

Vuò compiacerlo, e d'amicizia in segno
 A lui, che bene ha l'Ava mia ritratto
 Dono il primiero parto del mio ingegno.

DI

(*) *Lo Stemma Gentilizio dell' Autore si è il Cavallo Pegaso.*

DI D.

GIOANNI GIUSEPPE RE

CANONICO DELLA CATTEDRALE *D' ALESSANDRIA*,

E TRA GL' IMMOBILI *IL FIDATO*

SONETTO.

COmpatrioti miei del Mondovì,
Nella Piazza maggior d'eſta Città
Dei Gatti un'alto miagolar s'udì,
Sicchè ſtupor deſtarono, e pietà.

A pranzo il mio Gattin quando apparì,
Moſſo da ſpirto di curioſità,
L'interrogai di quanto là seguì,
E ſchietto egli spiegò la verità.

Diſſe dolente, che allor pianta fu
La Miccia vostra, qual sì ben formò
Natura; che l'egual non sarà più.

Se tale amor fra noſtri Gatti or v'è;
Ah! Di qual forza ſia, dica chi può,
Quella, che ci giurammo antica fè. (*)

(*) *Allude alla celebre confederazione conchiusa fra le due Città d' Aleſsandria, e di Mondovì a 2. di Maggio 1236. la quale poi fu ſolennemente confermata alli 11. di Maggio 1680. —— Nota dell' Ed.*

DI

GIUSEPPE PELI

BOLOGNESE

AUTORE, ED ATTORE COMICO

SONETTO.

OTt'anni son, che più non lisci, oh duol !
Regis mio caro, il morbidetto pel
Di Miccia, che fra quante mai sul suol
Vi furo Gatte, fu la più fedel.

Co'pennelli fai tregua, e solo Apol
Invochi, e invocar fai da questo, e quel,
Acciò il suo nome fama porti a vol,
Giacchè fu sciolto il suo corporeo vel.

Io ti compiango. Quando il dolce April,
E l'ubertoso Ottobre ogni mortal
Rallegra, il tuo dolor sempre è simil.

Ma scaccia ormai, scaccia il pensier feral;
Poichè Miccia è al fin resa in vario stil
Splendida fra le Gatte, ed immortal.

DI

DI N. N. (1)

EPODO. (2)

Lidia, (3) dimmi (Per tutti
Gli Dei ti prego) ancor non son distrutti
Della tua patria i Topi?
(4) ,, Conviene, ch' io ti miteri, e ti scopi,
Se in questa settimana
Da te, (5) serva comun, comun mezzana
Risposta non m' è fatta.
So, che di (6) Miccia la defunta Gatta
I figliuoli Gatti
(7) Son la morte, e 'l terror de' socii ratti;
Tanto col lor valore
Quai (8) franchi paladin si fanno onore.
E di tai (9) Gatti è piena
Mondovì, che a ragion festa ne mena.
Oh! Se di tal genìa
Un Gatto aver poss' io, (10) Clarice è mia.
Mille insulti a Clarice
Fanno i Sorci in un modo, che disdice.
Il dì sull' equipaggio
Fan la (11) cacca: le mangiano il formaggio:
La notte sulle finte
Sue chiome, e su le guance sue dipinte
Piscian. Che gente porca (12)
Degna d' una galera, e d' una forca!
Lidia, deh Lidia (13) cara
Un Gatto di quel germe mi prepara,
E fammene risposta,
Ch' io lo mando a pigliare per la posta;
Quindi a Clarice il dono,
Perchè l' onte (14) ne vendichi. E un bel dono
Per te pur si riserva,
Lidia (15) comun mezzana, e comun serva.

ANNOTAZIONI

DI D. TADDEO MAGRELLA

MAESTRO APPROVATO DI QUINTA,
le quali illustrano qualche poco l' Epodo.

---

(1) *N. N. Segno usitatiſsimo ne' manoſcritti, e nelle stampe di Autori incogniti. Molti credono, che ſia un ſegno a capriccio inventato, e nulla ſignificante: Ma costoro (ſia detto con loro pace)* toto cœlo errant. *Io mi ricordo d' aver ſentito in un circolo di Maestri miei pari un braviſſimo Maestro di Gramatica Superiore fare una bella diſsertazione estemporanea ſu questo ſegno. Per la mia memoria labile anziche no non poſso ricordarmi di tutto; mi ſovvengo però, che dottamente egli dicea, che ſe il componimento è di autore ignoto a chi lo pubblica il ſegno N. N. vuol dire* Non Noto, *ſottointeso autore, come noi Gramatici usiamo; ſe al al pubblicatore noto è l' autore, ma non vuol questi eſser nominato, vuole allora dire* Non Nominando. *Avvertasi quì, che molti autori non vogliono eſsere nominati per modeſtia, ed umiltà, come quelli, che vogliono eſſer coperti nelle limoſine, che fanno. Ed a proposito dir poſſiamo, che il nostro o* Non Noto, o Non Nominando *Autore, oltre l' umiltà, e la modestia abbia anche il merito della limosina, che fa al pubblico con questo ſuo Componimento, il quale quantunque non abbia in ſe l' utilità, ha tuttavia la piacevolezza, che può ſollevare gli uomini dalle loro cure gravi, come ſono le noſtre di ſpiegare alla studiosa gioventù le regole della Sintaſsi, le quali romperebbero ſenza fallo il cervello ad Aristotile, a Cicerone, e a* Quintiliano, *ſe in luogo nostro veniſsero a ſedere a ſcranna con la magistrale sferza minaccevole fra le mani.*

(2) *Epodo probabilmente è voce Greca per comun conſenso de' Letterati nella Latina, e nella Italiana favella adot-*

adottata. Quale sia il ſenso intimo di queſto vocabolo, per la mia confusa erudizione, presentemente non lo ſo. Lo ſanno i dotti; e agli idioti non fa di mestieri dar ſempre la pappa in bocca; onde egli è ſupervacaneo l'affibbiarvi ulterior chioſa.

(3) *Quinto Orazio Fiacco ha un componimento, che comincia così:* Lidia dic (per omnes
Te Deos oro) &c;

Il nostro Autore ha ſaputo imitarlo con le steſsiſsime parole. Lodevole imitazione lodata dal prelodato Orazio con questa espreſsione: O imitatores ſervum pecus.

(4) *Questo verso è preso in prestito da qualche autore, poichè viene ſegnato con due virgolette in margine, come uſano tutti gli autori di buona coscienza; ſenza le quali virgolette comparirebbe per ladro colui, che scrive. Di chi sia il verso, io non lo ſo, Chi lo vuol ſapere legga tutti gli autori, e facilmente lo troverà. Una bella, e giudiziosa oſservazione io voglio fare ſu questo verso. Ed è questa, che l'Autore, di eſſo ſervendosi, ſi dichiara, come opinione io porto, Maestro mio pari. Un Maestro può con tutto il comodo miterare, cioè porre altrui mitere di carta in testa, poichè molte ne fanno gli ſcolari, ai quali noi le prendiamo: può agevolmente ſcopare ſervendosi, in vece di ſcopetta, dello staffile, che noi abbiamo ſempre* prœ manibus *per frustare mani, e deretano agli ſcolari discoli, che mettono in non cale i proprii doveri.*

(5) *Serva, e mezzana comune (* Quod caste intelligendum *) è colei, che presta ſervigi in molte case, come fanno le Savojarde in Torino. Questa sorta di gente chiamansi da' Toscani Faccendini, e da' Latini* Ardeliones. *Vedi Fedro.*

(6) *Miccia vuol dir Asina; ma quì è nome proprio d' una Gatta. Vedi l' introduzione della nuova Micceide.*

(7) *Cicerone in una ſua, non mi ſovvengo quale, Orazione dice così:* Mors, terrorque sociorum. *Il nostro Poeta lo imita quì fedelmente. Dica chi vuole, Cicerone è ſempre Cicerone. Le ſue parole, e le ſue ſentenze*

stanno

ſtanno bene in proſa, e in poesia. Certi ſaputelli baldanzosi, e ſchizzinosi anzi che no chiamano Pedanti noi Gramatici, che ſiamo del tutto Ciceroniani. Sciocchi! Non ſanno neppure che voglia dir Pedante.

(8) *Quì c' è un pò di translato, di similitudine, di metafora, di allegoria, d' ironia, e d' iperbole, cose appartenenti ai Signori Rettorici, ed Umanisti, e da noi Gramatici ottimamente intese. La voce* Franchi *può eſsere ſustantiva in vece di Francesi (Tutti ſanno chi furono i Paladini di Francia) può eſser aggettiva in vece di coraggiosi.*

(9) *Dicono molti, che la Gatta denominata Miccia abbia in varj parti dato alla luce cencinquanta Gatti ſparsi tutti per Mondovì.*

(10) *Guardati, o Lettore dal far giudizio temerario. Questa Clarice ſarà una Signora potente; il Maestro Autore onestiſsimo, quale si dee ſupporre; dicendo è mia, vorrà dire è a mio favore, è mia protettrice.*

(11) *Questa voce ſuona un po' male nelle bocche, e nelle orecchie delicate; ma in sì fatti piacevoli componimenti può tollerarsi.*

(12) *Quì c' è la medesima proprietà ſpiegata al numero 8. Vedi dunque &c.*

(13) *Questa Lidia probabilmente è stata ſerva del Signor Autore, poichè la chiama cara* (Non autem ex turpitudine).

(14) *Onte, cioè insulti fatti a Madama Clarice di ſopra ſpiegati nell' Epodo.*

(15) *Belliſsima ripetizione retrograda. Vedi ſopra al numero 5.*

DEL

DEL PRETE

D. GIOFREDO ANTONIO ALLISIO

RETTORE DI SCUOLA

IN ONCINO

SONETTO.

DOnne, Vedove, Putte ove andò mai
Quella beltà così vantata un giorno?
Non è più bello il vostro volto, e adorno?
Più vezzosi non sono i vostri rai?

E' vero, un dì co' Vati v'encomiai;
Ma con essi a lodarvi più non torno,
Chè il vostro bel non pregiano più un corno,
O d'un' antico bel parlaro aſſai.

Or cantiam d'una Gatta, ed in che stile;
Ma voi direte: Oh, guarda che soggetto
Ridicoloso, stravagante, e vile!

Ma i' ripeto, ch'egli è tanto più degno,
Quanto più ognor nell' esser suo perfetto
Miccia mostrò valor, destrezza, ingegno.

DI SUOR

ANNA FEDELE GELASIA SALARCHI

MONACA DI S. CHIARA

SONETTO.

SI vuol, ch'io canti? E che di Miccia canti
Per mille versi resa omai famosa?
Di lei s'han da ridir i pregi tanti,
Che già da ott'anni stà sotterra ascosa?

Se sparger mesti armoniosi pianti
Pe' Gatti estinti fosse un'util cosa,
Del mio *Labatte* (*) ucciso i merti, e i vanti
Avrei cantato sulla tomba, u' posa,

Ma nulla giova il rammentar chi è morto;
La memoria di ciò, che un dì fu caro
La via non è di ritrovar conforto.

Pure non vò, che nel vorace obblío
Restin sepolti senz' alcun riparo
La Gatta del Pittor, e 'l Gatto mio.

DEL

(*) *Nome del Gatto dell' Autrice.*

DEL P. F. GIUNIPERO DA CINGOLI

CAPPUCCINO

SONETTO.

E come un uom sacrato a Dio consigli,
Amico, a verseggiar per una Gatta?
Qual estro folle la tua mente or gratta;
Che ad un soggetto così vil t' appigli?

D' un' uom la voce, che i mondan perigli
Fuggì nel chiostro troppo mal s' addatta
A cantar Miccia. Vanne, o testa matta;
Non mi prendon pel naso i tuoi consigli.

Ma, che mai dissi, Amico? Ah mi perdona!
Non rifletteva, che sollievo onesto
E' coglier fior per Miccia in Elicona.

Canterò dunque della Gatta anch' io,
E *laconico more* dirò presto,
Ch' essa aveva un cervel miglior del mio.

DEL PRIORE

D. STEFANO GIUSEPPE INCISA

BENEFICIATO DELLA CATTEDRALE

D' ASTI

VERSI MARTELLIANI

In Dialetto Astiggiano. (*)

Giornalier d' Giove,

E, che? ai sarálo forsi chi fassa er bell'umor,
Ch' veuja neghè, ô contendi a Miccia coll'onor,
Ch'a vostra gloria, ó Regis e d'tutti i vóstriamis
R' ha fa stupì Apollo, e Giove an Paradis,
Perchè voi da tant bandi mandi ra circolar
A tutti quanti i Poeta éra, Previ, Secolar,
Che per la vóstra Gatta ant ra Raccolta prima
A j' han composi queicosa an prosa, óppur an rima,

Pr

(*) *Notizie per leggere giusto l' Astiggiano.*

Si leggá come si trova ſcritto, ſenza aggiungervi, o levarvi neppure una lettera; l' eu *ha il ſuono franceſe: l'* ò *accentata acuta, oppure* ó *grave è ſempre larga, l' altra è ſempre stretta quaſi come l'* u *italiana: l'* r *ſemplice, maſſimamente quando è articolo, ancorchè ſia unito con altra parola si dee pronunciare dolciſsima, così che appena si faccia ſentire: la doppia* n n *ha certo ſuono naſale quaſi di* gn, *che s' impara dall' uso facilmente: l'* u *è dolce come l'* u *franceſe.*

Pr tant che 'n atra vóta con voi torno an campagna,
E ch'sfido Apôllo, e 'r Musi vnì zu danz' ra montagna,
O me car Giusep Regis sì: dimmi ra verità:
J' elo mai queich bisbetic, Satirich, desgrazià,
Fanatich, temerari, e pien mach d' pronsonzion,
Che con razon bagianni ar veuja fe costion
Per butè a terra i merit, ô per macciè ra glória
D' na Gatta anssì preziosa, e d' immortal memória,
Che da na banda ar atra, e da ra suma ar fond
R' ha fa arbombè ra fama squasi per tutt er mond;
A segn ch' tutti invidiavo fin dóp a ra sô mórt
Per tanti applaus poetic 'na così bela sort?
Dimro, si, dimro, e anlora lassè peu fe da mi,
Che s' dovis ben magara appósta vnì ar Mondovì,
E quì fe un camp d' bataja ans r' uss dra sepoltura
D' na bestia così rara fin tant ch' ra vita am dura,
Quì sì, che vorreiva propi a piuma, e caramà
(Da già cha m' è nen lecit usè pistóli, e spà)
Sfidè quanti soffistich ass peussa mai trovè
D' andova o nass o So fin dova ass và coggiè,
Provand a testa a testa, mostrand a tu per tu,
Ch' an jè mai stà 'na Gatta cha r' eiss ugual virtù;
O' ra me bela Miccia, ó ra me cara bestia!
O' esempi incomparabil e d' fedeltà, e d' modestia!
E sicchè ass trovrà ancora chi sarà tant crudel
Cá' ar veuja contrasteti tutt lo, ch' t' heivi d' più bel?
E ass trovrà dòncra ancora chi t' vorrà feti 'st tort,
D' perseguiteti eutt ani appress a ra to mort! .....
Beica: mi 't giur, o Miccia per coll' istessa cosa
Cha t' feiva così bela, e ch' t' heivi tant preziosa,
Vuei dì per la tô coa, e pr' i tô bei barbis,
Ch' inceu veui dè r' assaut a tutti i tò nemís,
O voi gran Padr' Apóllo, o voi Musi graziosi,
Ch' un dì esaltand dra Miccia tant bel virtù, e preziosi,
N' hei fatt pr' eternizera una Costellazion,
J' hei fa dè squasi an smania e ra serva, e 'r patron;
J' hei fa despeiè Miccio, e j' hei fa ballè i ratt,
E che tant' att' bel così per chilla un dì j' hei fatt,

Sciavo tant bel fatighi : tutt ass n' è andasna an aria;
Ma s'vi aimanc per cósa ? perchè 'na temeraria
Lenguassa mal lavà ass è burà ar azard
D' tasseni fórsi tutti da matt, o da bezard.
E 'n tal cas noi dovromni arstesna bei, e mutt
Er man s t ai asselli senza dì nen dau tutt ?
E così coeu d' vergógna arruinà là per terra
Dovromnmi cedi 'r camp senza gnanca fe guerra ?
No : ch'an srà mai dita : ar è tróp gróss r'affront ;
Voi, o Musi, a riparero, coragi, mi son pront.
E voi Gran Giove intant per tratt d' vostra clemenza,
Da già, ch' difendreu d'M cc a ra nòbiltà e eccellenza,
Per ch' j' aba un monument veridic, e sincer,
Deh permetimi ch' lezi den ar vostr Giornalier.
Appena arruà r' ann 'er meis, o dì, er moment
(Così m' ha fami lezi r' gran Giove onnipotent
La den a un gróss libr'ass usà, mezz frust, ch' ar era
Scritt quasi fin ar fond, e peu nouà per drera:
Giornal universal ch' s' è prinsipiassi anlora,
Quand chiell ar' ha sposà Giunon sò prima Sgnora,
A carti eutt milla, e singh quasi a mità der feui,
Dov'ass vogh per postilla per tant cha daga ant' r'eui,
'Na bela piora d' Gatt con 'na corona an suma,
Che giove istess r'ha fatt anlora an doi colp d'piuma.)
Appenna arruà r' ann 'er meis, o dì, er moment
(Che s' am n' arcórd ancora ar è ses milla eutt sent
E vint dóp ch' i Gigant son piassi ra baldansa
D' vorrej tapa è via Giove d' ant ra sò stanza
A fórza d' nassonà, ch' ar vèn peu ij ca a fe
Milla sett sent sessanta e singh ai des d' Fervè ;
Meis dedicà a Giunon, è or' espiè i difett
D' coi, la che dan ist mond j' han già tirà i causset ;
Ai vint dra Lunna d' Genè, dóp passà mezza neutt,
Per lì dóp ar sett ori, e póch lontan dar eutt.)
Appenna arruà r' ann 'er meis, o dì, er moment
Ch' Miccia Rginna di Gatt impreteribilment
A gloria drà sò razza dviss éssi concepía,
Per nen ch' er mond steiss senza d' una Gatta parlà

Ans er granè do Regis j' è calà Gióve istess
(Ma Giunon d' gelosìa j' ha voisù vnii appress.
Per la pau, ch' manaman a feiss com r' heiva fatt
Tant ater vòti, e an pieiss dercò la forma d' Gatt,
E ch' fazend quei ferlecca an j' arrueiss a chiell
Com già tanti autei cocco ch' j' han lassà dre ra pell.)
Ans er granè do Regis j' è calà Gióve istess
Con ra so Dóna ansem per radunè un congress
De tutti tutti quanti i Gatt, ch' j' ero antra cantonà,
Che dra bela Griseta ass ero anamorà:
D' cola bela Griseta cha 'r ejva doi ojett,
Un peil, 'na coa, un muso, e doi bei barbisett,
E 'n gnaugnè così dos ch' r' avreiva robà 'r cheur
A tutti i gatt d' ist mond (a r' è ben sta boneur,
Ch' j' era dercò Giunon, s' nò Gióve ar era scritt,
E ant 'n occasion paſſa ass tniva pu nen dritt.)
Ar gran congress j' è vnuji Lizon, Bagett, e Biora,
Fighin, Margnaud, e Gnero, 'l fieu d' na Gatta Sgnora,
Mighet, Lampett, Garéla, e i doi fratei Bigard,
Er prim ch' è nà legitim e o sgond ch' è nà bastard,
Senza tanti autr, cha j' ero e tanti ch' veivo antrè,
Che 'l Dio dar ari an testa a r' ha fa tornè an drè.
Antant un ratt d' vint ani tant vòti vittórios
Voghind tanta gattája ant un bocchett s' è scos,
E per la pau, ch' j' è vnuji subit ant coll moment
J' è dà ra vòta i verm, e r' è mort d' accident.
Antratant ch' barba Gióve r' andava interrogand
Cost, e coll, e coll autr, e coma, dova, e quand
S' ero invaghì d' Griseta, i doi fratei d' accórdi
J' han pià Lizon an mezz, e d' bili ai veivo mórdi,
Perchè voghivo Gióve, ch' ai veiva dè razon:
Griseta anlora ar ſia sauta an s' óss a Giunon
Avzinandosi ar oria Soriandosi a j' ha ditt pian:
Lizon, ch' han pià la d' mezz r' è 'r me pu car galan:
Peu votandsi graziosa aſs j' è portà ar bocchin,
E fazend ra viziosa s' è fassi dè 'n basin.
Gióve pensand tra d' chiell tutt lò, ch' ai heiva 'nteſs:
A dè ra so sentenza au stava ancor sospeis:
Guarda 'n faccia Giunon, e chila ai schissa un euj:

Baſta d' Jolì; che subit così au decid: O' Fieui:
O' bravi tutti dodez; mi ammir er vost valor;
Anzi m' n'arlegher con voi cha j' abi tanti onor.
Oh s' j' heis dodez Griseti, e tutti da mariê,
Tutti dodez sta volta vorreiva consolê?
Ma eppura cósa feji? Così o Destin ar veur,
Che solament Lizon ar aba cost boneur.
Pensevi nen ch'au sia per spirit d' prevenzion,
Se per sposê Griseta j'heu preferì Lizon.
Se seissi dcò voi autri d' Lizon lò, ch' seu mach mi,
Oh sì, ch'i direivi tutti, ch'lo dviva preferì!
Sentì: quand i Gigant m'han foratà ra ca,
Nen tutti i beugg, ch' j' han faji han podù essi stopà:
S' j'è ficcà dén i ratt, ch' n' eu mai podù dzantiê
Fin tant, ch' j' è vnù sò Mssè ch' j' ha faji scarvantê:
E pr'un piazi parei elo nen giust, ch' mi daga
Armanc a un di so nvod una Griseta an paga?
Lizon a sta sentenza ch'ar dà 'n sò favor
Un Dio, ch' au sa per preuva che cósa ar veur dì amor,
'N sa nen doa ass têna er cu, e ar va tutt an brovett,
E lì 'n presenza d' tutti ar ha fa quatr fiorett.
Griseta antant, ch' ar era anco 'n scoss a Giunon,
O' pr' effett natural, ò per consolazion,
Quand manc un s' ro figura ass buta a rizzê i dent,
A ra baja, se stira, ai ven un svaniment:
E boneur, che Giunon r'ha do spirit d' Melissâ,
Se d' no, pôvera Griseta 'n gavava nen ra plissa.
Chi d' rabia, chi d' desgust, e chi dcò d' gelosia
Tutti i Gatt vist Jolì veivo tiresna via,
Lassand drera Lizon per tant ch' an santa paz
Ass tniss ra so Griseta fin tant ch'ai par, e piaz.
Giôve ch'ass n' è antaiásna ass è butà criê:
Pian: pian: andova andevi; cosa av pensevi d' fê?
Dì 'mpôc: ela sta quì fórsi ra civiltà
Pianteni quì com fusso tanti bech ar marcà;
Giusta perchê d' Jolì a cost bel matrimôni
Veuj ch' servi a vôst despett tutti per testimôni.

Adit

Animo ti, Mercuri, marcia, cammina an Ciel,
E torna prest zu d' vor, e porta zu r'anel.
Ditt, fatt: Mercuri torna, e porta zu n' topass,
Ch'Vesta Nonna d' Giunon tniva 'nluppà 'nt un strass.
Ditt doi; si sgnor, dai Spos ai dan Giove, e Giunon
A ra presenza d' tutti ra sò approvazion.
Part er congres di gatt, e tutti ant er partì
J' han dà 'n crij così fort, ch' Giove r' è istà 'nciorgnì;
Giunon dis ai doi Spos: andevna an libertà
Mac per 'na mezz' oretta, e peu tornevna an sa.
Oh che mezz' o a curta! van, e torno de trott
E Griseta, e L zon arrì com doi sciolòtt.
Giove, ch' ha vist tornè mach pu così doi Gatt,
R' ha pensà d' nen ciameji côs heivo, ditt, e fatt:
A j' ha dii nen atr: sicchè somni pa 'ntuis?
J' havrei 'na bela MICCIA dnan ch'sio passà doi meis;
E per feij ra dota lassè ch' ai pensreu mi.
Animo ti i Mercuri, au torna tocchè a ti
Va ciamè 'r Parchi, e Venere, Marte, 'r Grazii, e
Vul an,
E fa ch' ant un moment am veno tutti dnan.
D' Giove, e d' Giunon appena arruà a ra presenza
I neuv, ch' son sta ciamà j' han fatt 'na riverenza;
A un segn d' Giunon s' ansetò tutti fazend un reu,
Er doni ansuma er favi, e j' òm ans i fazeu.
Appena ch' son satassì così Giove j' ha dii:
O sù senti i me fieul, senti dcò voi me fii,
Senti fii dr' infern, e ti me nora sent
Cosa ar pretend stà neutt un Giove onnipotent:
S' è concepì 'na Gatta an è anco nen mezz quart;
Tutti per regalera veui ch' fasso ra sò part.
Saran er Parchi er primi a dè co st bon esempi
Usa ra rocca grossa ò Cloto, e fa ch' at t' r' empi;
E ti Lachesi fira, e fira fort, e fin,
Per tant ch' au dura ampess ans ra rocca o ristin;
Am fam pau er tò dzòiri, Atropo, e guai a ti
S' t' hei tant mostrass d' useji dnan ch' at ro diga mi.
Anzi veuj, ch' at ij levi er fil ass brutt dzèirassi,

E ch' at ji fassi aımânc tre ò quar, ò singh ganassi.
E mn' fido anco gnanch, veui ancor, ch' at 'm giuri
D' nen useii fintant ch' at manda mi Mercuri.
Grazii, me fii, voi sevi lo ch' j' hei da fe:
Aglaia, ch' t' è ra prima at devi procurè,
Ch' er corp de sta Gatinna au sia ben ordinà,
E ant tutt quant er sò part sia ben proporzionà:
Ti, Talía, fa d' sort, ch' ar aba un bel color
Ra plissa, ch' t' hei prontaji perchè ass na fassa onor.
E ti, bela Eufrosinna, t' avrei r' obligazion
D' fe ch' ara sia tavota amant do sò Patron,
Der can dra ca, e dra serva, e cha ra sia fedela
An cusinna, e ch' an roba gnun pess den ara pela.
Venere, ti me Nóra, ch' t' hei guadagnà 'r pom d' ór
De dnan, ch' ml pr' una vacca piess ra figura d' tór,
Che con lusinghi an Ciel t' hei fa andè tutti matt,
Fa che Miccia ra sia ra sgnora d' tutti i gatt:
Giunon, ti me mojè, ch' sò marì t' hei marià,
Fa che sta bestia ar aba un mond, e mezz d' masnà.
Mercuri, perstii r' ari' perchè veui cha ra ciappa
J' osei an aria ar vôr, e 'n terra o ratt s' au scappa,
Ti daji tant coragi, o Marte Dio dra guerra,
Per nen ch' i ratt, e can peusso butéra a terra.
Vulcan, ch' t' hei fatt a Enea r' armi d' tempra anssi fórta,
Fa, tempra, mórji r' ungi fin tant cha ra sia morta.
E mi dercô veui deji d' voi tutti ara presenza,
Second n' avrà de bsógn, giudissi, art, e prudenza.
Ditt, fatt: ant un moment ass levo tutti dritt,
Per fe a vantagi d' Miccia tutt lò, ch' Gióve ha prescritt.
Sauta ans' un fach Griseta: tutti con ra mancinna
Berbottand sert paróli 'rla tocco au lungh dra schinna.
Atropo chilla sola fazend er gatt morban,
Fingend, ch' s' era antrapassì, r' ha tirà 'ndrè ra man.
Così m' ha fami lezi Gióve ant' o Giornaliè.
Anzi, per divra, ó Regis, se mai v' heiss da conr
Lò ch' j' heu lett ant col libri, che d' Miccia è regist
(Sia ditt a vostra glória) restreivi anorbajà.
Quì vogreivi Griseta, ch' dop, ch' ar' ha concepì,
Mai

Mai pu r' è andà pr' i copp per la pau d'aborti;
Vogreivi quì Griseta, ch', rruà r' ora der part,
Ar' ha partòri Miccia senza gnun sforz, nè. art;
Che Miccia ai singh d'Avrì r' è nà senza fradei,
Per nen ch' fòrsi ass glorieisso cha j' ero ugual, o mei;
Vogreivi (òh maravia!) ch' appenna despupà
S' è fassi voghi subit ch' ar era ben anlvà:
Vogreivi (òh che desgrazia!) ch' pòc dòp ant un moment
Griseta, vist non vist, r' è morta d'assident:
Mórta, ch' Giunon ra tmiva, ch' an feiss queicós d' pù bell,
E pr' impediro a temp r' ha fatt perdi 'r modell:
Vogreivi Miccia allegra, tavota d' bon umor,
Gioial, contenta, ardìa, con tutti a fe r' amor,
Fedel, domestia, all' erta, e d' n' astuzia anssì finna,
Ch' tutti i gatt der Mondvì arl' han pià per so Rginna:
Vogreivi quanti Gatt i pù grazios, e bei,
Nen mach per feji cort, ma pu per piè consei,
Marciavo neutt, e dì portand di memoriai,
Ciamandji specialment consult ant i so guai;
E s' mi digh ra bosía beichè là 'nt o sò giass
Vogrei quanti papè j' è là 'n mezz a coi strass:
Vogreivi una modestia così particolar,
Ch' an j' è mai staji Gatta, ch' podiss andè d' sò par;
A segn, ch' i sò galan, per quant fusso sfrontà,
Mai gnun j' ha ditt parola, ch' an fuss ben cautelà.
Quì vogreivi er Mondvì, vogreivi er pian d' Breo
Tutt pien der sò masnà fin ant er Ghett d' j' Ebreo:
Vogreivi, ch' voi istess sei accusa d' ingratt,
Che an quindz' ani d' servissi an j' hei mai fa o ritratt.
Vogreivi (òh quant bel còsi tutti descritti a mnù,
Ch' son peu nen atr an somma, che d'Miccia er gran virtù! (
Quant nià d' osei, e d' ratt da chilla delabrà
Vogreivi, e quanti can da chilla sgrafignà:
E un gatt impertinent, ch'aj feiva antorn er fòll
Vogreivi zu dai copp ch' j'ha faji rompi er còll;

Vogreivi(óh chedesgrazia!)quand manc noi sro pensavo;
Ch' Atropo vegia masca ra terza fia der Diavo
Voghind, che 'r dzóiri guasti peuro nen tajè 'r fi
Con tutt do er man se sfòza d' strassero, e aís taja un dì.
Ch' senza dì nen a Giòve lo strazza con i dent,
E povra Miccia anlora ra meur ant un moment:
Vogreiv i o Ciel, ra Terra, tutt quant an bescabià
Ai vintequatt d' Novembr mach pr' una mòrt paria:
Ch' Miccio cascand do sbeuj s' è fracassa 'r copis,
Ch' àu tira r' aria, ar fiòcca, ch' ra Lunna ha fatt r' Ecclifs (*)
E pr' una Gatta, o Regis, da Gióve tant distinta
Pu brava, e pu virtuosa d' lò ch' mi 'v raba dipinta,
Ch' da squasi tutti i Dio r' e sta tant favoría
Ant coll moment istess ch' ar' è sta concepía,
Ra Lunna an ha previst ra mort, e a ra neutt dnan
D' orror s' è coert ra cera con tutti doi er man,
Apôllo, er Musi, i Poeta dovivo aïstè ambajà
Senza che 'r mond au seissa lò ch' v' era capità?
E lolì per la pau, ch' fusso butà 'n canzon
Ra Gatta, i Poeta, i vers, e finna dcò er Patron?
Quì sent queicun, ch' am dis: Prior disi un sproposit:
E sta gran ciacciarada ar è fora d' proposit.
Se Regis v' ha ciamavi queicôsa per la mort
D' Miccia 'n lenguagi Astzan, me car, j' hei tutti i tòrt
D' fichevi ant ra safagna, ch' ass fusso criticà
I Poeta, er Poesii, e chi j' ha publicà....
Ebben? cósa av pensevi? Che forsi d' lò, ch' jeu ditt,
Am na veuja desdimna? Nò: lò ch' è scritt, è scritt,
Perchè, a divra, i Poeta an dr' occasion parii
Son sempr autorizà 'nvantessi der bosii.

(*) *Nel mio Giornale dell' anno 1779. alla facc. 97. trovo così: Novembre li 24. Mercoledì. La ſcorsa notte ci fu l' Ecclisſe, in cui la Luna ha perduta tutta la ſua luce.... Questa mattina s' è veduto alquanto di neve.... I venti ſciroccali fecero incamminar la neve, che venne giorni ſono. Questo steſso Eccliſse e stato predette da tutti gli Almanacchi,*

DI
IGNAZIO BECCARI'A
DI MONDOVI'

SONETTO.

CHè più sospiri ancor, chè più t'affanni?
Morì tua Miccia, è ver; ma al fine il pianto
Di cruda Parca non ripara i danni,
E mai non salda il vital fil già franto.

Eh, lascia ai Gatti il luttuoso ammanto,
E omai rivesti i lieti verdi panni;
Sollievo or forse trar pensi dal canto,
Onde eternar la vuoi? Quanto t' inganni!

Non sai, che il rinnovar alla memoria
Ciò, che un dì piacque è un risvegliare il duolo?
Dunque .... ma no; così non è il tuo caso.

Sì piangi, e 'l suon del flebile Parnaso
Rimbombi pur dall' uno all' altro polo,
Che degna è assai la Miccia tua di gloria.

DI

DI DONNA

MARTA ADELAIDE RESI

MONACA CISTERCIENSE

A SUOR

ROSALIA TERESA VOTTUZZI

MONACA CHIARISSA

SONETTO.

AL Monistero, circa un mese fa,
Da me un colto straniero si portò,
E con bel tratto, e pien di civiltà
Ad encomiar la Miccia m' invitò.

Miccia d' ingegno adorna, e di beltà,
Che fra li Gatti altera gir ben può
Cantar volea; ma, a dir la verità,
M' avvidi, che compor versi non so.

Voi, che in Permesso un dì recando il piè,
Per voi di vaghi accenti si sentì
L' etra suonar tra eletta gioventù,

Di Miccia gli alti pregi dunque su
Cantate ancor; via ditemi di sì,
Che un gran piacere voi farete a me.

DI

DI SUOR
ROSALIA TERESA VOTTUZZI
MONACA-CHIARISSA
A DONNA
MARTA ADELAIDE RESI
MONACA CISTERCIENSE

In risposta.

SONETTO.

DI lagrime perchè in mia fresca età
Cagione un Gatto fu, che mi mangiò
Due Canarin di rara qualità,
Or loderò la Gatta? Oh questo oibò.

Pur render ben per male si dovrà
Da buona Religiosa, e se perciò
Io taccio, forse alcuno mi dirà,
Che ancor ho un pò di rabbia; oh questo no;

Ma, che si dovrà dire alfin da me
Di quella Miccia sì famosa un dì,
E che da tanti già cantata fu?

Dirò, che un' altra egual non sarà più,
Ma che ben malcontenta ella morì,
Perchè il ritratto suo 'l Padron non fè.

DEL PRETE

D. VITTORIO LANFRANCHI

SALUZZESE

MAESTRO, E COMPOSITORE DI MUSICA

SONETTO.

VOi Donne di Teatro, (*) il cui bel vanto
E' divorar biscrome a cento a cento;
Di addattar non curando all'argomento
Il vostro ognora inopportuno canto;
Voi de' Mastri flagel, peste, e tormento,
Se della Miccia, ch' io celebro, e canto,
Udito aveste il regolar concento,
Fora or scemata vostra boria alquanto.
Fosse un cor pure di diaspro cinto,
A intenerirsi tardo, all' ira pronto,
O del furor al grado estremo giunto,
La Miccia al modular soave, e conto
Della sua voce l' ha commosso, e vinto,
E dagli occhi perfin gli ha 'l pianto emunto
In quella guisa a punto,
Che al subito apparir d' Iride bella
S' allegra la tremante pastorella
Dopo orrida procella,
Che

(*) *Ognuno ſa, che comunemente (per qual ragion non ſo) si da il nome di* Donna *alle Cantatrici di Teatro: v. g.* Donna Prima, Seconda Donna. *Noi quì abbiamo nostro malgrado ſeguitato l' uſo, però non ſenza qualche ironia. Abbiamo poi meſſo l' aggiunto* di Teatro *per togliere ogni equivoco.*

Ma fia meglio tacer; chè inabil sono
A dir come dall'uno all'altro tuono,
Od unita col suono,
Od in un qualche a sol passo obbligato
Fesse passaggio regolando il fiato,
O come se incontrato
Diesis, be-molle, e quadro, o appoggiatura
Ben lo eseguisse, e con disinvoltura
Senza caricatura.
Nè soltanto eseguir Miccia sapea,
Ma comporre, e insegnar. Quando scrivea
Il metodo tenea,
Che con severità, ch' ora è sì rara;
Adoprava il dottissimo *Caldara*.
Della prole a se cara
L'attenta sua direzion perfetta
Di Musici formò una banda eletta,
A cui fa di berretta
Di Napoli l'istesso Seminario,
Che del buon gusto è il sol depositario.
Chi ne pensa il contrario
Solo una volta ascolti un lor concerto,
E che ricrederassi io ne son certo.
Mignin destro, ed esperto
Canta il sopran con plauso universale;
Sillaba mai non rode, ed alto sale
Con voce naturale
Su le più acute, ed elevate ottave.
Canta il baſso *Poccion* con voce grave;
Che di bronzo il petto ave.
Il contralto *Dorina*; ed il tenore
Fa poi di *Miccia* il figliuol minore
Con molta loda, e onore.
Nè unqua vedrai, che per fatica asciughe
La fronte alcun, nè faccia ſmorfie, o rughe
In ſostener le fughe,
O i lunghi trilli, o in modular la voce,
Or alto, or baſſo, or pian, forte, o veloce
Se dolce è il caso, o atroce,

Se ira, o pietà, odio, od amor ne' cuori
Pretende risvegliar degli uditori.
E prove aſsai maggiori
Avrei, onde mostrar, che, ad onta ancora
D' esta età, che a cader vede tuttora
La Music' arte, e plora,
Miccia fu più elegante cantatrice
Di voi *Donne* moderne, e più felice.
E v' ha più d' un, che dice,
Che in maestría fors' anco pareggiaſse
Vinci, *Jommelli*, *Pergolesi*, ed *Haſse*.

STEPHANI BONO

CANONICI ALEXANDRINI

INTER ACADEM. IMMOBILES

IL SERENO

De Fele Ammiani mortuo, cujus pellis ad perfricandos in ſenectute oculos quam perutilis unicum ſui doloris ſolatium.

HENDECASYLLABUS.

Feles delitiæ meæ ſenectæ,
Quem plus ipse oculis meis amabam,
Non ſane inlepidum, nec invenustum,
Feles mortuus est meæ ſenectæ.
Oh factum male! Oh miselle Feles!
Vobis at male peſſumæ tenebræ
Stygis, quæ omnia bella devoratis.
Heu! tantum mihi bellulum tulistis?
Nec illi tamen irrogata diro
Pæna est crimine, tam cito ut silentes
Divorum imperio teneret umbras,
Ereptus trepido sinu Ammiani,
Qui nunc flebilibus modis adempti
Urget funera Felis, atque inani
Auras jugiter implet ululatu,
At nunc quid ſuperest? nisi ut decora
Honos pelliculæ elegantiorum
Musarum numeris perenne in ævum
Deductus, doceat quid uſus olli,
Aut quod attulerit bonum Ammiano;
Cui tarda inficiens ſenecta ocellos,

Invo-

Involvit tenebris diemque, et astra.
Ergo hoc munere canus Ammianus,
Quamquam Neſtoreos recenſet annos
Vivet; non animantium, arborumque
Vitam, ſcilicet ut ſenex Vacerra,
Qui ſibi, atque aliis gravis, libellos
Valere, & procul exulare juſsit;
Sed noctesque, diesque lectitando,
Horas egregio labore fallit.
Nam quum turgiduli rubent ocelli,
Nec ſinunt lacrumæ moleſtiores
Doctos, ut cuperet, vorare libros,
Ille tum comitem uſquequaque fidam,
Quam tu pelliculam bonus dediſti
Feles, et Venus ipſa perpolivit,
E ſinu trahit, applicansque ocellis,
Perſtringit leviterque, molliterque,
Jucundo et recreat tepore feſſos;
Hinc lætus redit ad ſuos libellos,
Suas delicias, ſuosque amores;
Cui ſi plurima debet Ammianus,
Nihil me fateor minus teneri,
Nil debere minus probat colenda
Noſtra Appollineæ manus juventæ,
Haud ſpernenda, æquidem æſtimanda pluris,
Quæ ſecuta tuum, Ammiane, greſſum,
Te doctum, et facilem ſenem, et disertum
Tam ſincere amat, excolit, veretur,
Quam nec filius optimam Parentem.
Ergo ſollicitam levare longo
Jam mentem licet, Ammiane, luctu;
Aſpirant Superum benigna votis
Vatum pectora, nam novum inter aſtra
Olympo decus additum videbis
Extincti exuvias nitere Felis,
Doctis præſidium, ſalusque ocellis,
Qua claro Berenicis igne fulget
Crinis Aſsyriæ ſacer Coronæ.

DEL

DEL PRETE

D. GIAMBATISTA BERTOLA

SALUZZESE

GIA' PRIORE DELLA PARROCCHIA

DI VALDANDONA

SONETTO.

UN gran rumore, critici, voi fate
Contro chi Miccia accingesi a lodare ;
Per certo veggo, che voi non badate,
Che basse cose poſsonsi innalzare.

Un saggio più di me fè collocare
Tra gli altri una parrucca con cantate,
E volle ancor un asino encomiare.
Eppur contro costui non v'adirate.

Sol le vostre saette sono tratte
Contro color, che con purgati inchiostri
Lodano la più bella infra le Gatte.

Di ciò mi burlo, e non mi raccapriccio,
Vibrate pur, censori, i colpi vostri,
Chè la Micceide alfin non è un pasticcio.

DEL DOTTOR FISICO

GIACOMO FRANCESCO FERRARI

ALESSANDRINO

SONETTO.

Un verso solo non è poi gran cosa;
Eppure un verso sol non posso fare;
E se un verso mi metto a schiccherare,
Quando ho scritto m' accorgo, ch' egli è prosa.
Il tempo intanto paſsa, e non ho posa,
Se non dimostro, che so poetare;
Mentre al dì d' oggi non v' è baccalare:
Che de' Sonetti non ne faccia a josa.
Mo via coraggio, che otto ſon finiti;
Restano sei, e niente ancora ho detto,
E presto questi ancor saran compiti.
Cosa ordinaria di chi in versi loda
Non dire cosa alcuna nel Sonetto,
E fondar le speranze sulla coda.
Io sono nella broda.
L'altr' jer compor promisi ad un' amico,
Ma nel farlo mi trovo in un' intrico,
Maggior di quel, che dico.
Pazienza! Schernirò l' avversa sorte:
In vece di cantar griderò forte
Della Miccia la morte:
La Miccia è morta il famoso animale.
Serva il Sonetto dopo un serviziale.

SONETTO.

DI gloria onusta, e ancor feroce, e ardita,
D'augei, di Topi nelle guerre tante,
La brava Miccia fè sua dipartita
Dopo tre lustri da esto mondo errante;

La colse morte di pietà sfornita,
Ne rispettò quel suo gentil sembiante;
E indarno ella chiamò soccorso, e aita
Da questo Gatto, e quello, ch'ebbe amante;

Tutti in veder di morte il fiero aspetto
Gna-o gna-o gridaro, e fuggir via
Come aveſsero in lor spirto folletto;

E nelle case entraro miagolando,
Sol gli Augelli, e de' Topi la genía
Fero plauso alla morte saltellando.

DELLO STESSO

CAPITOLO ALLA CARLONA.

MUsa, che in Elicona in guardia stai
De' Sonetti, Canzon, Strambotti, etcetera,
E intanto il colascion suonando vai,
E li difendi, per usanza vetera,
Da Topi, e sempre sei di sentinella,
La tromba non curando, nè la cetera,
Ajutami a cantare in mia favella
Come fu, come andò la gran baruffa
Fatta già dalla Miccia buona, e bella,
Quando con morte venne Ella alla zuffa
I' vorrei dire: ah morte traditora!
Solo in pensarlo il pel mi si rabbuffa.
Sappia ognun, che la Miccia al mondo fora
Se non moriva, che ducento mesi
Della sua vita non compiva ancora.
Anzi, quattro anni fa, in questi paesi
Si diſse, che tirò l'ultimo vento,
E in la gazzetta la novella intesi.
Adunque fin d'allora ebbe ardimento
Morte pensar di farla fredda, e alfine,
E alfin la vinse a inganno, e tradimento.
Sul fior de' peli suoi le tagliò il crine,
Ch' era fatale, e dovette morire,
Ch'è peggio come l'anime meschine.
Come fu, come stette or vi vo' dire
Così alla buona in non studiate rime:
Buone persone statemi a sentire.
Sapeva Morte la virtù sublime
Della Gatta famosa, e ben s'è accorta
Come graffj con l'unghie, e il dente lime;

Le-

Lesta così la Miccia ella è ed accorta,
    Che salta i piatti vuoti, e i pieni lecca,
    Sapendo a tempo far la gattamorta.
Aveva ella però una certa pecca
    Li Topi d'ammazzar, gli Uccelli no,
    Questo sapea ben la Morte becca:
Quindi fra se la scaltra allor pensò
    Al modo d'ingannar l'animal lesto;
    Nè la vecchia ribalda s'ingannò.
Da Farfarello, credo, prese impresto
    La forma del notturno Pipistrello,
    E ne prese il color, l'odore, e il gesto:
Veder si fè così Topo, ed Uccello;
    Chiuso il ferro della coda nel sacco:
    Tagliente, aguzzo, bandito coltello.
Stava la Miccia a far il suo almanacco,
    Vedendo l'animale Uccello, e Topo,
    Fra se dicendo: E che farò per bacco:
Al padron, s'egli è Uccel, che 'l porti è uopo:
    S'è sorcio vuò ammazzarlo in fretta in fretta,
    Lo porterò al Padron, lo saprò dopo.
In questo dir fa gli occhi di civetta,
    E l'unghie tosto tira fuor dal guanto,
    E contro Morte va come saetta.
Ma la barbera vecchia cava intanto,
    Svolazzando così vicino a lei,
    Il ferro per mandarla a Radamanto.
Quì la gran lotta raccontar vorrei,
    Ma, come fatto troppo malinconico,
    Tronco di brocca questi versi miei.
Sol dirò di paſsaggio in stil laconico,
    Che vinse Morte, e Morta fu la Miccia,
    Per cui Regis serbava amor platonico.
Non fu però la guerra tanto spiccia,
    Che Libitina ancor, dice la storia,
    Restò senz'occhi, senza carne, e arsiccia.
Ne conservano i Topi la memoria,
    Che vider tutto, e diſsero mai niente,
    E ne fecero dopo gran baldoria.

Cominciando più d' uno arditamente
    Sulle oſsa della Morte a paſseggiare;
    E il nido far nel teschio bellamente.
Or valla pure tutta a raccontare
    La gran prodezza tua, vecchia squarquoja:
    Va, ti nascondi, e non starmi a seccare.
Ma il tempo manca, e già l' istoria annoja;
    E se Miccia gridò tre volte gna-o,
    Là negli Elisi starà in festa, e in gioia;
Più non avrà paura del babao,
    E speſsò sentirassi in quel deserto
    Miagolar le virtù d' Arcesilao. (*)
Ma vè, che di Parnaso su per l' erto
    Monte arrampica, e l' uscio le ha la Musa,
    Che i scartafacci custodisce, aperto.
Tu dunque, Miccia, tu la cornamusa
    Mentre suoni con lei patriotata
    Una grazia ottenermi non ricusa:
Fà, ch' Ella colà suso destinata
    A difender da Topi in Elicona
    La carta dai Poeti schiccherata
    Protegga questi versi alla carlona.

(*) *Famoso Pittore.*

DEL CAUSIDICO NOTAJO

DOMENICO GIACINTO MONDINO

DI MONDOVI'

ACCADEMICO FOSSANESE

CAPITOLINO.

IL canto ripigliar per monna Gatta
    E' cosa alla Musa tanto strana,
    Che la nuca, pensandovi, si gratta.
Già questa regione, e la lontana
    Ne hanno sentite lodi tante, e tante,
    Che foran troppe per la gran Sultana.
Ma tu, Pittor, che n' hai sempre davante,
    Agli occhi il bel ritratto naturale,
    Opra del tuo pennel raro, e prestante;
Non t' appaghi di nulla; e tanto vale
    Il dirti, che laudata fu abbastanza,
    Quanto il dare del porco ad un majale.
Tu chiedi nuove lodi; che in sostanza
    Ti par poco il già detto: e a chi lo niega
    Fare un muso da cane hai per usanza.
S' io m'avessi di versi una bottega
    Piena zeppa, come ha la camerella,
    Piena d' orciuoli ognor più d' una Strega,
Che tu intabacchi un dì per giovin bella!
    Vieni avanti, direi, vienti a servire,
    Fattene scelta, e n' empi la scarsella.
Ma il doverli comporre, hai tu bel dire
    E' una cosa penosa, orrida, e brutta;
    Aſsai più brutta ancor del ......

È tal, che impegna la persona tutta
Per far canti, canzoni, o pur sonetti,
Pochi versacci, insulse rime erutta.
Tal è di me, che inetto fra gli inetti
Un miracolo gli è, se a Poesia
Recer non fo coi versi, e coi concetti.
Caccia dunque, o Giuseppe, un tratto via
Questa, che ti titilla avida brama,
Quest' appetito; questa frenesia,
E lascia in pace la mia Musa grama.

CAPITOLETTO.

NElla passata notte in sul solajo
Della camera mia, ch' è posta in alto,
Miagolava di Gatti più d'un pajo.
Io, che stava dormendo feci un salto
Agli acuti gnao gnao, che mi feriro,
E mi rimasi freddo come smalto.
Ma, mentre pur dormiva come un ghiro,
La fantasia, che stava rannicchiata
Dentro il cervello, alzossi, e fece un giro.
Poi commossa come era, ed agitata,
All' alma sonnacchiosa una tal scena
Appresentò, che funne strabigliata.
Ed io non so, se il celebre *Bibbiena*,
O li tanto celebri *Galliari*
Dipingessero mai con pari lena.
Mi pareva vedere più filari
D' alberi ritti in una pratería,
Tutti per arte, e per natura rari.
Le file con bizzara simmetria
Tendevano nel mezzo tutte quante;
E due file segnavano una via.
Entrando in una d'esse colle piante,
Giunsi a quel mezzo, che era un' ampio cerchio
Atto a gonfiarvi un gran pallon volante.

Quì

Quì co' lor rami a razzi, a semicerchio
A quel gran voto gli alberi fronzuti
Di folto verde scuro fean coperchio.
Ed intorno anche siepe d' inteſsuti
Frasconi, e frasche il circolo cingea,
Che sembravanmi arazzi mal teſsuti.
In più parti però ben si potea
Comodo entrarvi, che di porticelle
Pure vi era; ed in faccia una io ne avea.
Li viali, o le strade eran sì belle,
Che non basto a ridirlo; in fine anguste;
Spaziose dapprima; e attorno a quelle
Le piante tratto tratto erano onuste
Di rami sopra il capo in varia foggia;
Altre parean piramidi vetuste.
Fra quelle altra formava un parapioggia,
Altra, piana la testa, una cipolla;
Qual colonna quell'altra in alto poggia.
Ma quello, in che il mio guardo si satolla,
E' quel recinto, a cui sono già presso,
Ampio, voltato, e tondo come un'olla.
E, mentre stava per pigliare ingreſso,
Fissando dentro vidi tanto oscuro,
Che mi rimasi lì fra me perplesso.
Un' orror sacro, placido, e sicuro
Paſseggiava colà, che dir parea:
Non è per te, o mortal quest' abituro.
Pur nullameno caddemi in idea
Di violare a un tratto la clausura,
Mentre coraggio, e brama mi spingea;
E, non temendo d' incontrar censura,
Mi spinsi; e in quattro paſsi arditamente,
Qual Paladin, tentai la gran ventura.
Quando fui dentro, non ci vidi niente,
E ciò perchè colà tutto era notte;
Ed a me quasi venne un' accidente.
In questo stato, ahimè! mi furon rotte
Le orecchie mie con sì fatti stridori,
Ch'io temetti per me l' ultima notte.

Di quà, di là per entro a quegli orrori;
    Di sù, di giù, nel piano, e sopra il tetto
    Tutto era strida, ed io tutto sudori.
Ed era lo stridor sì maladetto,
    Che credetti in un tratto mi squarciaſse
    Le orecchie, il capo, li polmoni, e'l petto:
Con voci d'ogni sorta, ed alte, e baſse
    E rauche, e acute, e sibilanti, e fiere
    Sembrava, che a me proprio s'insultaſse.
Intronato così, senza sapere
    Se foſser biscie, o draghi, o streghe, o vento
    Per la paura mi lasciai cadere.
Indi a poco scemandosi il tormento,
    M'accorsi, ch'eran Gatti tutti quanti;
    Che faceva n sì armonico concento.
Ed io, che so, che vanno senza guanti;
    Per fuggir lor carezze m'accosciai,
    Mi tirai la beretta sul davanti.
Le mani, a così dire incalzonai,
    E stetti lì aspettando il mio destino;
    Ma un battisoffia tal mai non provai
    Dacchè son sulla terra pellegrino.

CAPITOLO.

IO mi stava confuso, e rannicchiato,
    E mi suonava ancora negli orecchi
    Il miagolare acuto, e sciagurato.
Mi parevano intanto acuti stecchi
    Que' strilli, quelle grida, que' gnao gnao;
    Che mandavano fuor que' Gatti becchi.
Pur diceva fra me: per Menelao
    Che questo è un sogno, e non è vero nulla;
    Tu se' nel letto me' ch'un Venceslao.
Quindi un'altro pensier sorgeva sulla
    Punta della mia mente sbigottita,
    E, no, dicea, pur qualche cosa frulla.

Tu vegli, tu sei desto; ella è finita;
    In questo sito la gattesca razza
    O sempre, od oggi tien corte bandità;
E se ti scopre, affè ch'ella t'ammazza,
    E ti punisce dell' aver niegato
    L'onor dovuto a Miccia la gramazza.
Mentre era in tai pensieri imbarazzato
    Cefsò in un tratto il miagolar perverso,
    Ed io venni a pigliare un po' di fiato.
Alzai la destra allor del capo in verso,
    La berretta amovendone (bel bello,
    E guardando a sghimbescio per traverso.
Ed ecco nuova scena, che pennello
    Su tele mai non formerà l' eguale,
    Se tornafse anche al mondo un Raffaello.
Infinite scintille al naturale
    Veggo d' intorno, e su per lo recinto,
    E nella sommitade verticale.
Le quai scintille mandano distinto
    Un fulgore, che squarcia quell'oscuro,
    Come se fosse a viva forza spinto.
A tal veduta un poco mi assecuro;
    Risorgo, e tema tutto a un tratto abbujo,
    Da disastri tenendomi sicuro.
E sulla scorta del Poeta cujo
    Dico fra me ridendo: Olà qual' arte
    Quì fa di molti lumi parer bujo?
Poi movo il piede, e spingo d'ogni parte
    L'avido guardo a provar s' io potea
    Con esso per veder a parte a parte.
Perciò passando accosto lentamente
    Al ritondo cingentemi frascato,
    Al perchè del prodigio volgo mente;
Ed oh prodigio! Egli era intonacato,
    Per dir così, di Gatti, e di Gattacci
    Quell' edificio e sopra, e in ogni lato;
Ed eran come fifsi, e con mostacci
    Feroci, digrignanti oltre misura,
    E ciascuno movea un par d'occhiacci.

Da quegli occhi lucenti per natura
Partivan le scintille, ossian fiammelle;
Ond' io pisciai del tutto la paura,
E sghignazzai con tanto di mascelle,

CAPITOLONE.

PUr quellé risa tanto sbardellate
Al pigro sonno non donaro il bando,
E nuove cose furommi osservate.
Volsimi indietro, in mezzo pur mirando.
E sorgeva in quel mezzo una cosaccia;
Sorgeva un mausoleo tutto ammirando,
Io mi vi accosto; e quando l'ebbi in faccia,
Di vaghi marmi parvemi construtto
Qual vetro liscio, cui donna s'affaccia
Ma restai sopraffatto tutto tutto
Alloracchè toccando colle dita
Queste del vero m' hanno meglio instrutto.
Or dirò cosa innanzi non più udita.
Di pelli d' animai molti, e diversi
Quella macchina tutta era vestita.
Ed era cosa nobile a vedersi
La mischia, l'armonia di più colori
Neri, grigi, bianchicci, varj, e persi.
Sorgeva in alto l' opra, e fra i fulgori
Delle cortesi lucciole inceſsanti
Io ci vedea per entro, e per di fuori.
Mi vi trovava appunto nel davanti,
E lì s' alzava comoda scalea,
Onde poter salire, e andare avanti.
Quella scala da' lati si cingea
Da vaga, e ben condotta balaustrata,
Che due pilastri in sul principio avea,
Su tai pilastri stava collocata
Una specie di statue piagnolose,
Colla faccia vò dire annuvolata.
La mia curiosità qui si propose
D' indovinare i loro originali,
Ed alla verità forse si opose,

Io vidi in esse due fra lor carnali
Amici veri, l' un, che fa il Pittore,
L' altro il Poeta, ed ha ben pochi eguali;
E cogli aspetti pieni di merore,
E col versar dagli occhi acque piovane
Mi mossero a pietà l' anima, e 'l core.
E facevano morfie così strane,
Che quelle faccie non parevan volti,
Mascheroni piuttosto da fontane.
Quindi poi li miei passi furon volti
A salire di sopra al basamento
Per que' scaglioni comodi, e non molti.
Quì mi s' offerser tosto in quel momento
Quattro colonne sostenenti in cima
Tal cupola, che a me parve un portento.
In quella è un picciol Cielo, u' feci stima,
Che fossero infinite stelle sparse,
Ed eran occhi di bellezza prima.
Le mie pupille inferme di fissarse
Non ebber forza in que' brillanti rai,
E lor convenne subito abbassarse.
Allora fu, che fiso rimirai
A parte a parte nel bel mezzo un' ara,
Di cui più vaga no non vidi mai;
Su cui riposta in marmo di Carrara
Era la forma di una Gatta viva
In atto, ed in fattura molto rara,
Ornamento bizzarro le guarniva
Il maestoso capo intorno intorno,
Tal che più bello al guardo mi appariva.
Di raggi in guisa lo faceano adorno
Di Donnola, di Ghiro, e più di Ratto
Code diverse con un bel contorno.
Sorpreso a cotal vista, e stupefatto
Mi vi ci posi innanzi quì in ginocchio
Di venerarla, sto per dire in atto.
A linea retta allor fissando l' occhio
Nell' ara ancor da me non contemplata,
Che lavoro magnifico v' adocchio!

Essa a musaico tutta è lavorata
Di teschi, cui la Gatta fu fatale;
E stanno colla bocca spalancata.
Nel mezzo finalmente ecco un' ovale,
Che nero ha il campo a pelli di Talpone,
Sparso di denti bianchi come il sale.
Perchè qualche distanza si frappone,
Così m' accosto, che distinto io veggo
Un certo breve di toscan sermone.
Forman il breve i denti, e me n' avveggo.
Lo scritto eran due versi molto bei,
E dicevan così come li leggo:
Quì Giace Miccia, che onorar tu dei.
E che in virtute mentre che ha viſsuto
Incacolla a' ſognati Semidei.
Ma quì quel, che direi quasi velluto
Incontrato col naso blandemente,
Mi provocò un' improvvido starnuto;
Il qual m' ebbe riscosso immantinente,
Interrompendo il nobile piacere,
Io mi trovai confuso gentilmente
Col naso ne' cappei della Mogliere.

D'

D' UN FONDACHIERE

DI SALUZZO

SONETTO PIEMONTESE

CHa rida pura fin cha veul la gent,
Ch' un Fondichè veuja dco fe d' Sonet.
Per mi, basta, ch' me Regis sia content,
Del rest, i lo dio ciair: m' amporta set.

Già ch' i peus pa imitè i pi brav talent
S' i seu mach fe quat vers ant nost dialet;
Pasiensa: i mitigreu per un pcit moment
La pena a Regis, ch' a lo rend sì inchiet.

Bonom! L' è morta vostra Miccia, e mi
I v' compatisso ben ant vost sagrin,
Ch' una Gatta paría s' trèuva mai pì.

Mi piorria dco; ma cosa servlo anfin
Piorè tuta la neuit, e tut el dì?
L' è mei, ch' i vado à beive a ca *d' Gulin.* (*)

(*) *Cantina rinomata, e civile in Saluzzo preſso l' antico Cimitero della Cattedrale. L' invito fu accettato li 28. Giugno 1787. a ore 2. dopo mezzo giorno.*

DEL

DEL SEGRETARIO DELL' ADUNANZA DE' MALCREATI

SONETTO.

Quell'io, che *gratis* d'essere ho l'onore
Segretario all'insigne Radunanza
Della vera, perfetta Malcreanza,
Or non dovrei saltar col pelettro fuore;

Chè la Gatta del mio caro Pittore
Sapeva a menadito la creanza,
E compita in qualunque circostanza
Era del Galateo gloria, e splendore,

Eppur nella Raccolta entrar io voglio,
E dire qualche cosa o bene, o male,
Sebbene i Gatti mai lodar non soglio,

Dirò .... Ma che dirò? Non mi ci metto;
Che un Malcreato non ha forza tale
Da schiccherar un Miccial Sonetto.

DI

GIUSEPPE SEBBASTIANO PARRUZIA

PATRIZIO DI MONDOVI'

E TRA GLI ABORIGENI DI ROMA

EUNAPIO FIRMICO

SONETTO.

Perchè il Tanaro accoglie nel suo seno.
L' Ellero pria, ch' ogni bell' altro Fiume?
Perchè, se Questi ride, Quel sereno
Si mostra nel suo volto oltre il costume?

Perchè? .... Ma il nodo, onde propizio Nume
Legò Aleſsandria, e Mondovì sì appieno,
Fama, che preste, ed agili ha le piume,
Già 'l fè palese all' Istro, all' Arno, al Reno.

Oh nodo caro! Invidiabil nodo!
Nodo, che in ogni circostanza eguale
Sempre si dimostrò perfetto, e sodo.

Vuolsi di più? Quì piangesi una Gatta;
E là ogni Vate in Elicona sale,
E al flebil canto l' aurea cetra addatta:

DEL

DEL P. L. P. A. M. D.

AGOSTINIANO

D' ALESSANDRIA

CANZONETTA

In lingua Aleſsandrina.

O i mè car ver Patriot
S'im cognſsì, ch'a son sol bon
Da fe vers da caliſson,
E d'rim è com fan i Bò:
Perchè mai sti mè ciappot,
Ch'i son facc a ra carlonna
E tirà zu zu a ra bonna,
Im' zerchè? Mi zerr n'al so.
Voi savì, che o Ritrattista,
E Padron dra brava Miccia
O ' ha aussì, ch' ra foss mai diccia,
Ch' o ſso pnel ra ritrattaſs;
E pò aurì vighi adeſs ista
Pr' ina Gatta, in Sporcaccen,
Ch' ott var gnanca in mez quattren
Ch' metta fora i ſsò spegaſs?
Ai mettò: Dzò ch' ra Gatta,
Ch' as diz morta, son tancc' ani,
E za straja a angraſsè ar cani
R' è ancor viva ant' ist moment.
Sei r' è viva; e mangia, e as gratta,
E ra zuffa ancor d' jozè;
S' lecca, as lappa, e anzima ai ſsrè
Ciappa Ratt allegrament.

Sei

Sei r' è viva: e con razon
Oſs' po dì: se chi è Dottor;
E ben brav ant' n' art' on mor,
E on dovrà mai pu morì;
Ra viv donca, e viv da bon,
Se pò oſs vnò, che fin d' l' ottantà
Stampà jabo, e d' nov oſs canta
Ra so mort per ar Mondvì,
Sta razon val poch', e nenta,
Perchè Miccia an tancc' Gatten
Vivrà semper senza fen,
E vivrà gloriosament.
Ra Zittà r' è ben contenta
D' vighi spars pri ſsò canton
Iſta gran generazion,
E d' conteni di bei zent,
Se pò a Miccia i smejo i fioi,
An Mondvì (l' è zert el fatt)
Oi sarà pu Gatt, che Ratt,
E manch' dagn an tutt' ar ca.
Sarà ancor l' iſteſs da noi;
Se ra razza d' icc Gatten
As farà ver Liſsandren,
Com re zà tutt' ra Zittà.

DI CARLO DISDERI

SALUZZESE

CAUSIDICO IN CUNEO

SONETTO.

NO, non fia ver, che chiusa in freddo avello
Giaccia sepolta la vezzosa, e snella
Miccia degl occhi gialli, e bianco vello,
Che fea un giorno di se pompa sì bella.
Di Giove dal prolifico cervello
Nata, fu convertita in una stella,
Stella fatal, che a questo Gatto, e à quello
Predice ora la calma, or la procella.
Onde, se speſso sovra il tetto i Gatti
Contemplando di notte li Pianeti
Fan urli, e strilli come tanti matti;
Più non prendo meraviglia alcuna,
Poichè conforme son funesti, o lieti,
Piange, e s' allegra ognun della fortuna,
Che al chiaro della Luna
Scritta vede nel Cielo a segni d'oro
In Miccia posta fra l' Ariete, e 'l Toro.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO.

FU Miccia un' animal pronto, ed accorto
Nel far dei salti, e prender gli augeletti;
E spesso amava andarsene a diporto
Al bujo della notte sovra i tetti.
Un' animal, che, a dirla in pochi detti,
E' di certo un peccato, che sia morto;
Perchè dava alli Sorci poveretti,
Mentre visse più danno, che conforto.
Un' animal, ch' era pulito, e snello,
Scaltro, gentile, e insiem paffuto, e grasso;
E più d' ogni altro a meraviglia bello.
Un' animal, che dall' orto, all' occaso
Si seppe quando andossene a Patrasso,
E ne pianse ciascun l' amaro caso;
Ma più d' ogni altro invaso
Fu da sì grave doglia il suo Padrone,
Che le fè scriver più d' una Canzone,
E certo con ragione,
Perchè perdè il miglior suo capitale
Nel perdere un così raro animale.
Anche il mio duolo è tale,
Che, s' io sapessi ov' è sua sepoltura
Vorria gettarmivi entro a dirittura.

DEL DOTTOR FISICO

MARC' ANTONIO JEMINA

DI MONDOVI'

CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

SONETTO.

DI non veder mai più l'ultima notte
S'era Miccia, cred' io, nel pensier fitto;
E quindi pittagorica nel vitto
Non mai carni gustò crude, nè cotte.
Tendere al putre, e tosto esser corotte
Sapea più d'un' Autor avere scritto,
Benchè siavi un tantin, se miro dritto,
Di fanatismo in quelle penne dotte.
Eppur nel ventre colta d'aspra doglia,
Senza rimedio alcun trovar negli orti,
Costretta fu a morir contro sua voglia.
In van di su, di giù, di fuori, e drento
Ed empiastri, e bocconi, e blandi, e forti
L'Arte adoprò; tutto fu sparso al vento.
M' invita l'argomento
A parlare di certi Medicanti,
Che spacciano pe' morbi tutti quanti
Rimedj tanti, e tanti.
Rider mi fan costoro a crepapelle,
Anzi mi fanno dar nelle girelle,
Chè ne dicon le belle.
Non date loro fè, buoni mortali,
Niente han negli alberelli gli Speziali
Buono per tutti i mali.
Alla fin fin forz' è gire a Patrasso
Di Galleno a dispetto, e d'Ippocrasso.

DEL MEDESIMO

SONETTO.

ESculapio, Pittagora, Areteo,
Rase, Avicenna, il coglitor del quale
„ Averois, che il gran comento feo, (1)
Celso, Trallian, Galeno, e il suo rivale, (2)

Severo, Adrian, Liſsandro il Fallareo,
Stalio, Ollerio, Morton, VVillis, Pascale;
Sculteto, Eister, Fabricio, Ildan, Pareo,
Cocchi, Redi, Bellin, Mercuriale,

Foresto, Elvezio, Artman, Valeriola;
Schenkio, Cardano, Alpin, Bonet, Parmanno,
Riverio, Musitan, Savonarola,

Mead, Gorter, Boerrave, Allero, Offmanno,
La prisca in somma, e la novella Scola
Sulla morte di Miccia che diranno?

(1) *Dante Inferno Cant. IV.*
(2) *Erasistrata.*

EGREGIO

JOSEPHO . FRANCISCO . REGIS

PICTORI . ATQVE . POETAE

MONREGALENSI

JO'. ALEXANDER . DE . BLANDRATE

LOCVMT . PRAEF.

EXCELL . MAG. REFORM. STVD. ADSESSOR

ET . HOCCE . SEMEST . SALVTIARVM . CONSVL

S. P. D.

PRID. NON. JANVAR. M. DCC. LXXX. VIII.

ASpera quando minus me ludere fata ſinebant
His fuerant nugis vota ſequenda tua.
Talia forte juvit ſingendo fallere curas :
Forte juvit ſimul haec nectere vera notis,
Ast nunc, heu miserum! quo nam me fulmine Coelum
Perculit! heu ſlendi non mihi ſinis erit!
Dunque pater moerens luget, prodire jocosos
Audaces gnatos quomodo ferre queo?
Sunt equidem, fateor, ſua ſunt, en carmina mitto,
Jam quondam juſsu condita quippe tuo.
Attamen haud praelo traddas, non digna profecto,
Quae tot Pieriis ſint ibi mixta choris.
Sique velis facilis non haec ſpernetur Apollo:
At male lugentis nomina fronte gerent.
Tu ſiquidem, Regis, ſcis quam mihi rite dolenda
Conjugis, heu carae! mors inopina meae.
Nam veluti ſubita franguntur grandine fruges,
Quae modo ſospes erat, morte peremta jacet.

Non

Non ego; non dulcis natus, non nata ſuavis
Quivimus extremum dicere triſte vale.
Abſuimus cuncti caſu, ac conamine vano
Illico Paeonia ars ferre ſategit opem.
Junxerat optatam conſtans quam foedus amoris;
Ocyus avulsit ſors nimis atra mihi.
Quam ſobolis concors pietas, mecum una voluntas
Arctius adſtrinxit, ſeparat urna modo.
Addere in adverſis animos, curaſque levare
Sueta mihi nunquam quibit adeſse redux.
O utinam poſset! quoties o ſola juvaret
Spes aliquando fore! at ſpem nec habere licet.
Quid de more ferunt dum nunc novus incipit annus
Omina! nil fauſtum hac deficiente venit,
Tertia Luna ſuum decreſcens contrahit orbem,
Qua queror amiſsam: verbaque vana loquor.
Quas habuit curas, ſocias quas ipsa reviso;
Ast illam nusquam, quae mihi cara fuit:
Xeuxidis arte valens tu nobis exprime tela,
Quæ noſti penitus, os, animumque ſimul.
Cum poteris fidam mox nobis mitte tabellam:
Fausta domi tum sic omnia forte fient;
Exhibe qualis erat ſollers, atque anxia mater
Aetate attingens jam prope luſtra decem:
Depingi parvo qualem ſe juſsit eburno
Signo, quod Genito pignus amoris erat.
Non mihi qua forma fuit aevi flore virente
Cernere nunc curae eſt: mente revolvo ſatis.
Tum potuit noſtro puràs heu! pectore flammas
Ore ciere ſuo, fundere docta melos.
Octo et bis denis verterunt orbibus anni,
Quo ſteterant juncti vincla ſacrata tori.
Tunc hilaris, comiſque fuit, pia moribus una:
Uſque eadem poſt hinc: provida, et uſque vigil.
Grandior hanc vario tu tela linita colore
Fac promat, vultus, ingeniique memor,
Hanc ego conſpiciens totos deflebo per annos:
Tu plange Felem, euge jocando. Vale.

STAN-

STANZE

I.

DUnque me, che triſto gioco
Fatto ormai di sorte irata
Veggo già, che d'ogni loco
Acerbiora impendent fata:
REGIS, me tu inviti al canto,
Me, che tempro appena il pianto?

I I.

Me, che sol qualche ristoro
Trovar so fra i piagnistei
Di infelici, che pel foro
Clamant miſerere mei,
Tal chè affin per legge dura
Paſso io sol di cura in cura?

I I I.

Ma se pure vuoi ch'io canti
Ai pensier miei sempre tristi
Qual soggetto porti innanti?
Numquid velum tu pinxiſti
Di Timante emulatore
Nella immagin del dolore? (1)

I V.

Chi è ch'estinto ritraesti
Col pennello tuo indovino
Da cantare i versi mesti
Modo thusco; vel latino?
Di Giacinto l'eccellente
Tuo ritratto ho ognor presente (2).

V.

---

(1) *Vegganſi a ciaſcun numero le annotazioni poſte dopo le Stanze.*

V.

Tu se alcun celebrar vuoi
Tu sì pronto all' Ippocrene
Tosto gire te ne puoi:
Amant te doctae Camoenae.
D' eternar gli eroi tu hai l'arte
Sulle tele, e sulle carte.

V I.

Tu a Tersicore la cetra
Talor furi, e in vario tono
Molci il cor, riempi l' etra
Blando, gravi, arguto ſono:
Ed al canto ubbidienti
Poi ti vengono gli accenti.

V I I.

Se tuoi versi un dì consegni
Del *Bodoni* ai Torcolari,
A gran Principi fien degni
Comptis formis dono dari:
Qual di *Mengs* il SESTO PIO
Le bell' opere gradío, (3)

V I I I.

Le mie rime no, non ponno
Co' bei carmi andar mischiate;
Figlie sembrano del sonno,
Et invitis Musis natae.
Chi può far versi canori
Fra i giuristi barbaſsori?

I X.

Volto a Palla, ed alle Suore
Foco imploro al freddo petto;
Ma sol m' empie di terrore
Hydris ſibilans Alecto,
Che a scaldarmi sempre ha pronte
Faci accese in Flegetonte. (4)

X.

Già di Pindo il sacro coro
Meste accorda al suon le lire
Sol per Miccia tuo tesoro,
Ut ei faciles ſint dirae,
E far eco ai loro omei
Deggio anch' io co' versi miei.

X I.

Ah! per poco s'allontani
Quella furia scelerata:
Nè i miei preghi sieno vani:
Micciae dulci ſit placata...
Regis, già m' ascolta Giove,
Ed al mio parlar si move.

X I I.

Fra quant' altre gatte illustri
Vide mai l'età vetusta,
Miccia fu per ben tre lustri
Clara, et meritis onuſta,
Ma dovè cedere ai fati
Sono ott'anni già passati. (5)

X I I I.

Dai suoi figli generosi
Reso a lei l' estremo onore
Coi congiunti lacrimosi
Circunfusa arabo odore
Fu portata al cimitero,
Dove fu gran piagnistero. (6)

X I V.

Lungo tutto Montevico
Fu sentito il miagolato,
Che sepolta fu all'aprico
Extra moenia in quodam prato;
Qual fu in Roma l' antic' uso,
Che già tempo andò in disuso. (7)

X V.

Di Caronte giunta al porto
Fra la turba, che il circonda,
Detto avresti, e non a torto,
Illam en jam vehit unda ;
Nè girar dovrà cent' anni
Pria d' andare a' quieti scanni. (8

X V I.

Pur di Stige in su le sponde
L' ombra bella ancor va errando,
E il nocchier delle ner' onde
Flecti neſcius precando
Mai nel legno non l' ha accolta
Qual negletta, ed insepolta.

XVII.

Giusti Dei ! ma qual delitto
A' lei mai, qual' è la causa,
Che contrasta il gran tragitto ?
Quid nefandi eſt unquam auſa ?
Voi almeno, o Stigia Aletto,
Me lo dite schietto schietto.

XVIII.

Che già fosse in Ciel rapita
Fama un dì pur era corsa, (9)
O che fosse a Pluton ita ? (10)
Aſt Erinnys ſic eſt orsa:
Oh voi vivi quanto errate,
Che dei morti giudicate !

X I X.

Non fra gli astri, o con Plutone
Miccia è ancor; nè rimandata
Da Caronte , o da Giunone
Triſtem dominum ſolata. (11)
Non ritorna mai più in su
Chi già sceso è colaggiù.

XX.

La sua sorte ancor prefisa
Sino ad or non fu da Ecate,
Sol perchè pende indecisa
Quaeſtio mota ab illo Abbate,
Che de' Gatti al cimiterio
Postulolla d'adulterio. (12)

XXI.

Già de' Numi al gran consiglio
Fu la causa riferita
Con rumor, con iscompiglio,
Neque votis definita:
E convien, che la sentenza
Miccia aspetti con pazienza.

XXII.

Disse, e tacque. E qual restai
Quasi stucco a un tale avviso
Niun pensar potria giammai.
Sed repente, et improviso
Anche Pallade fe' cenno,
Che così era da senno.

XXIII.

E lo stato del processo
Qui narrommi a parte a parte.
Tutto dir non è permesso
Quanto fuco, quantaque arte (13)
L'alma Diva Citerea
Miccia nostra difendea. (14)

XXIV.

Ma pel fisco fu infleſſibile
Diana tanto, e più che bastä,
Ch' è ne' boschi, e in ciel terribile,
Phoebi conſors ſemper caſta.
Si fè sera, e fè Cibele
Portar tosto le candele.

X X V.

Non però fu per allora
Terminata la questione:
E la Diva, che innamora,
Comperendinatione (15)
Procurossi così astuta
Di far poi altra disputa.

XXVI.

Crebbe quindi più l'imbroglio
Nel giudizio al posdomani:
Ed urtar fè nello scoglio
Ipſa Infida uxor Vulcani,
Che per sua riputazione
Trattò il punto di ragione. (16)

XXVII.

Quando il zoppo mio geloso,
Dicea ella, fè rumori,
Perchè Apollo scrupoloso
Ei monſtravit furta tori, (17)
Dei clementi, che faceste?
Voi rideste, e poi rideste.

XXVIII.

Che gran fallo in fatti è poi
Da punir con sì gran pene,
Se da quel nascon gli Eroi,
Qualem, Argolis Alcmene (18)
Ebbe Alcide da te, o Giove,
Che in valor diè tante prove?

X X I X.

Ed Enea già dolce pegno
D'altri amori miei furtivi, (19)
Rovinato d'Ilio il regno,
Nam vicerunt doli Achivi.
Quanti, o Dei, da voi favori
Ebbe ne'suoi lunghi errori?

X X X.

Ed or poi ....? Ma a rimbeccarla
D'ira accesa, e di rossore
Febe s'alza, e così parla: (20)
Heu qua fronte, et quo pudore
Vanti ancora Citerea
Que' misfatti, onde sei rea? ....

X X X I.

Io son rea? Ah Dei benigni!
(Grida l'altra, e si dispera)
Sacre ho pur colombe, e cigni,
Mihi eſt Paphos, et Cithera, (21)
Amatunta m'ebbe in grido,
Menfi, e Coo, e Delfo, e Gnido,

XXXII.

Qui schiamazzi furo uditi
Hinc et inde a gran potere;
Tal che alfine sbalorditi
Dii dixerunt non liquere. (22)
E la proroga ampliata
Così venne ad altra fiata.

XXXIII.

Oggi è il giorno stabilito
Dopo sì lungo intersticio,
Perchè tolto ogni partito,
Nec praecipiti judicio
I Dei sentan tutti attenti
Di bel nuovo gli argomenti.

XXXIV.

Disputar se sia delitto
L'adulterio, è tutto vano:
Quando in ogni legge è scritto
Ipſo quoque in Alcorano. (23)
Dee trattarsi ad ogni patto
La question solo nel fatto.

XXXV.

Meco Pallade conviene:
E la causa perorare
Vuol per Miccia, a cui vuol bene. (24)
Juvat Itaque ſperare,
Che giurò per l'onda Stigia
Metterà fin la camigia.

XXXVI.

Vuol, che venga senza scusa
Al giudizio l'accusante:
E diralle: Di tua accusa
Fundamenta profer ante.
Vuol di più finir la lite
Con le claſsi tutte unite.

XXXVII.

Per il fisco attestan due;
Uno è certo un'Autor grave. (25)
E sebben non fosser piue,
In morali (hic bene cave)
Saria molto rispettabile,
E faria opinion probabile. (26)

XXXVIII.

Ma se dice una stranezza
Sol da se si da il tracollo. (27)
L'altro poi, che leggerezza!
Ipſe ridebit Apollo:
Ne sa niente, eppur vuol dire:
Tanto val dir vuò mentire. (28)

XXXIX.

Al contrario per difesa
Son già pronte tre persone (29)
E la cosa è bella, e intesa,
Majores omni exceptione,
Che di Miccia l'onestate
Sosterran con gravitate.

X L.

Onde i giudici incorrotti
Sulle leggi, e i giudicati
Da Filosofi ben dotti
Nixi juri, et aequitati (30)
Daran poi la lor sentenza,
Che farà stupir l' udienza.

X L I.

Non che sia per parer strana,
E al buon senso mal fondata; (31)
Ma perchè contro Diana,
Et pro Pallade erit lata:
E Ciprigna col suo ingegno.
Non spuntossi pria l'impegno,

X L I I.

Rasserena i mesti lumi,
Regis dunque sarai pago:
Ha commossi tutti i Numi
Tantae virtutis imago.
Non te'l dissi? O buon augurio!
Ecco scende giù Mercurio.

X L I I I.

Buone nuove, buone nuove,
Alto grida il messaggere:
Tutti i Dei davanti a Giove
Plenis votis decrevere
Micciae honeſtae absolutoriam;
Atque ad geſtae
Rei memoriam
Giove istesso stabilì,
Che si stampi in Mondovì.

ANNOTAZIONI

Alle Stanze precedenti.

(1) TImante Pittor egregio a' tempi di Zeusi nel ſuo celebre Quadro del Sagrifizio d'Iffigenia tutte ſul volto de' circoſtanti lineate aveva le immagini della triſtezza. Giunto á dipingere Agamemnone padre di lei, più non trovò nuovi tratti ad esprimerne l' angoſcia: onde gli nascose con un velo la faccia, Plin. Hiſt. Lib. 35. Io venerò il giudizio dell' antichità, che tanto ſtimò queſta invenzione; ma però, ſe l' insigne Pittore non ſi perdeva negli episodj, non ſarebbe ſtato coſtretto a mancare nei caratteri principali.

(2) Il Signor Giuseppe Francesco Regis ha fatto in Saluzzo vivissimo il ritratto del chiaro Signor Avvocato Fabrizio Giacinto Ancina, senza averlo egli nè in vita, nê dopo la di lui morte veduto mai; e sulla ſola idea, che la Consorte ben ricordevole, e le amantissime Figlie, ed eredi gliene seppero dare.

(3) Il celebre Signor Giovambattista Bodoni direttore della Reale Stamperia di Parma fè nel 1780. una elegante edizione in due tomi in 4. delle Opere dell' egregio Filoſofo, e Pittore Anton Raffaello Mengs Boemese morto l' anno antecedente primo Pittore del Monarca delle Spagne; e presentonne una copia al regnante Ottimo Sommo Pontefice. Mengs non scrisse versi; ma le ſue opere ſon filoſofiche riflessioni appartenenti alla pittura. Cademi qui in acconcio di riferire uno squarcio della lettera, di cui l' insigne noſtro Saluzzese Signor Bodoni venne da S. SANTITA' onorato in data de' 24. Febbrajo 1781.

Li-

Libros de Magnis Hieroſolymitani Ordinis Magiſtris, quos tu elegantiſſimo praelo, ac typis fere argenteis excudendos, ornandoſque curaſti, libenter a dilecto filio Equite Nicolao Azara una cum litteris tuis accepimus. Nitidum ſane opus, atque indico, ut ita dicamus, ebore expolitius. Quapropter tibi, qui optime de Typographia meritus es, vehementer gratulamur. Ea enim ad ſupremum nitorem, venuſtatemque ſtudio, ac diligentia tua perveniſſe videtur. Cognovimus id plane ex Operibus illuſtris Pictoris Mengſii a te comptis ac pulcherrimis formis in lucem editis, nobiſque jam dono datis. Grati idcirco ſumus &c.

(4) Il gabinetto di mia libreria ha il volto dipinto a comparti di carattere jonico dal nostro Saluzzese Cesare Arbasia, che nel 1591. acquistata avea la casa, ch' io ora possedo, la quale dal Capitano Francesco di lui figlio era passata poi alla illustre famiglia Porta per ragioni spettanti alla Moglie di Giovan Francesco Porta figlia del sig. Carlo Ruins Avvocato Fiscal Regio in questa Senescallia sul fine del governo francese. La gran cornice del quadro di mezzo di questa pittura è sostenuta negli angoli da Cariatidi. Nel vano di quel quadrilungo vi stanno Pallade, e le nove Muse. La faccia di ponente soffrì grave ingiuria dal tempo. Nelle due laterali veggonsi due arcali tagliati, ed in mezzo a questi aperte due nicchie, nelle quali vi stan dipinte due Furie: a ponente vi doveva esser la terza. Aletto è a settentrione alata, con capigliatura di serpi; con faci accese in mano, faccia irata, e bocca aperta. Tutta l' idea è presa da Virgilio Eneid. lib. VII.

Poſtquam viſa ſatis primos acuiſſe furores,
Conſiliumque, omnemque domum vertiſſe Latini,
Protinus hinc fuſcis triſtis Dea tollitur alis.

E poco dopo

Talibus Alecto dictis exarſit in iras.
At juveni oranti ſubitus tremor occupat artus:

Diri-

Diriguere oculi : tot Erinnys ſibilat hydris.
Tantaque ſe facies aperit : tum flammea torquens
Lumina cunctantem, et quaerentem dicere plura
Repulit, et geminos erexit crinibus angues.

Nella fronte di levante si è dipinto se stesso il nostro Pittore. Egli è coronato d'alloro con veste screziata di più colori; siede tenendo canna pittoresca nella destra mano, e colla sinistra uno scudo. In questo a forma di basso rilievo vi son le colonne d'Ercole col motto sopra HIC TERMINUS HAERET. e sotto la cifra 1602; che dinotano il tempo in cui dipinse, e probabilmente essere quella stata l'ultima sua pittura. Nel 1607. non più viveva. L'Accademia di Pittura di Torino commemora soltanto quelle della prospettiva del nostro pubblico palazzo, e del coro de' Benedittini di Savigliano. Evvi in Saluzzo altra pittura segnata col nome in cifra del medesimo Autore nella casa allora propria della illustre famiglia Piscina, ora posseduta del degnissimo Signor Senatore Brochieri. La pittura è nel volto di un camerino del piano nobile di colori finissimi. E' un tessuto di mezzi rilievi alla mosaica con lunette all'intorno, nelle quali pendono medaglioni da empiere: nel mezzo ha un piccolo quadrilungo, in cui sta al vivo espressa la favola del Ratto di Europa.

(5) Miccia è morta alli 24 di Novembre del 1779. Micceid. pag. 48. Questa fu impressa nel 1781.

(6) Vedasi il Sonetto del Sig, Abate *** Pastor. Arcade Micceid. pag. 82.

Tratto dal grido di quel gran mortorio,
Che fassi a Miccia &c.

Di questi funerali una egregia descrizione diedene il Sig. Domenico Gallesio Micceid. pag. 178. ibi

Mox ubi jam lacrymae, jam ceſsavere querelae,
Dictaque ducendi lugubris funeris hora,
Bis duo nigrantes feles ſubiere feretro,

Cui

Cui pictae in tabulis affixae hinc inde volucres,
Et mures aderant, quae extinctae membra coronant.
Agmine jam longo procedit funeris ordo
More canens tristis vultu funeſta, gemensque
Complures perfert accenſi thuris odores. &c.

E certo tanto si doveva dai figli avventurosi di una Madre così illustre. Eccitati gli aveva un' Accademico d' Alessandria, e di Pavia. Micceid. pag. 70. ibi

O di lei figli generosi arditi
Expedit matris cineres opertos
Tosto eſpiare con funebri riti
Non ſine quaeſtu.

(7) Presso i Romani era dalle leggi delle XII. Tavole proibita la sepoltura nella Città. La combustione de' cadaveri ne fu la principale ragion politica *propter ignis periculum*, dice Tullio lib. II. de Legib. I Cittadini illustri però, e valorosi, le vergini Vestali al riferir dello stesso Tullio, e gl' Imperatori in appresso nella Città seppellivansi. *Svet. in Domitiano.* Adriano rinnovò la proibizione di seppellire nella Città, imposta a contravventori la pena *quadraginta aureorum*. Leg. 3. *de ſepulch. viol.* Non era più a que' tempi frequentata la combustione. *Nieuport Rit. Rom, Sect. v. Cap.* 6. §. 3. Qual ne sarà adunque stata la nuova ragion politica? *Ne funeſtentur ſacra Civitatis*, disse Paolo *Recept. ſent. lib.* 1. *tit.* 21. *Ne ſanctum municipiorum jus polluatur*, disse Diocleziano nella *legge* 13. *Cod. de Relig. et ſumt. fun.* Ma come mai la sepoltura in Città funestar poteva i riti sacri di Roma? Anche con riti sacri faceansi le sepolture. *Nieuport loc. cit.* La distinzione dei tempi per i lieti, e per i mesti riti bastava a rimediare a questo disordine; e poi Paolo parla del trasporto de' Cadaveri in Città: *ibi Corpus in civitatem inferri non licet*: e perchè non faceva lo stesso il trasporto dalla Città al di fuori? *Ita priſca volebat ſuperſtitio*, dice Scultingio a questo luogo di Paolo. *Jurisp. Antijuſtinian.* Ma e perchè igno-

ignorò questo motivo Cicerone, che al solo fine politico di evitare le occasioni d' incendj riferisce la legge delle XII. Tavole? Mi sembra di trovare nelle storie lume ad intendere e Paolo, e Diocleziano. La Religion Cristiana introdotta in Roma sotto l' impero di Claudio, e sotto i di lui successori ad onta delle persecuzioni cresciuta, incontrata aveva a dispetto de' Sacerdoti pagani, e del popolo la tolleranza de' Principi sotto Adriano, Antonino Pio, e Marco Antonino il Filosofo. Noto è il rescritto del primo a Minuzio Fundano proconsole d' Asia, l' editto, e le lettere degli altri due. *Balduin ad Ed. vet. Princ. de Chriſt.* A tenor di questi diplomi i Cristiani per il solo esercizio della religion loro non potevano venir castigati, salvo in altro violatori si rendessero delle leggi. Le case de' Cristiani in Roma erano per lo più il cimitero de' Martiri, e Chiesa, e cimitero era per eſſi un luogo solo. Cassiodoro, Eusebio, e gli storici tutti ne fan fede. Ecco adunque come il seppellire in Città rendevasi funesto ai sacrifizj della religion pagana. Seppelliendo i Cristiani in Città, ivi pure ſalmeggiavasi, ivi pure si sacrificava l' Ostia santa al Dio vivente: a quel Dio, che seco non ammetteva altre Deità pagane *S. Auguſt. De Conſens. Evangel. Lib. 6. Cap.* 8. Ecco anche in qual modo *ſanctum municipiorum jus polluebatur*. I Sacerdoti gentili meno profittravano sulle vittime, e così *jus ſanctum*, cioè *jus sacrum*, che vuol dire *jus pontificum polluebatur*. I Giureconsulti, a' quali spettava la difesa del jus sacro, *Bynkerſhoek de cultu relig. peregr.* erano a' Cristiani infensi. Tali furono Paolo, ed Vlpiano. *Johan. Bertrand. de vit. Juriſp.* Vissero questi a tempi di Alessandro, il quale figlio di Mammea Cristiana adorò anche Cristo, ed avendo i Cristiani occupato un sito, che i tavernieri il domandavano per farne cantine a conservazione delle carni, e del vino, rispose. *Melius eſſe*

ut quomodocumque illic Deus colatur, quam propinariis dedatur, come narra Lampridio. Ecco perchè Vlpiano nella legge 3 *de sepulch. viol.* estende la legge di Adriano alle Città municipali, e Paolo ne fa sentire il ſacro motivo. Tutto è all' oggetto di rendere i Cristiani odiosi al popolo, e farli comparire violatori delle leggi. Reso da Costantino pubblicò l' esercizio della Cristiana religione andarono in disuso queste leggi, e l' Imperator Leone le volle abolite per intiero. *Novell. Leonis* 53. Vedasi S. Agost. *de cura mortuorum*; ed il Concilio di Triburia dell' 895., cui intervenne il Re Arnolfo di Francia. *Berard. Gratian. Canon. Tom*, 1. *Cap*. 59.

(8) Virgil. Aeneid. VI.

Hæc omnis quam cernis inops, inhumataque turba eſt
Portitor ille Charon; hi quos vehit unda, ſepulti:
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Tranſportare prius, quam ſedibus oſsa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc litora circum;
Tum demum admiſsi ſtagna exoptata reviſunt.

Così la Sibilla istruiva Enea nel suo viaggio agli Elisi, dove Palinuro insepolto diceva allo stesso Enea; Ma la Sibilla:

Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque ſeverum
Eumenidum adſpicies, ripamve injuſsus adibis?
Desine fata Deum flecti ſperare precando:
Sed cape dicta memor duri ſolatia caſus;
Nam tua finitimi longe, lateque per urbes
Prodigiis acti coeleſtibus oſsa piabunt,
Et ſtatuent tumulum.

Questo tumulo, che erigevasi a coloro, i di cui corpi non si potevano avere, chiamavasi *tumulus inanis*, o sia con greco vocabolo *Cenotafio*. Vedasi la legge 42. *Digeſt. de Religios. et ſumt. ſuner.*

(9) Micceid. pag. 49. ibi

Vive in Ciel di cento stelle
Riccamente adorna il crine

Del

Del gran Giove infra le ancelle.
Vedi anche pag. 10. 52. e 132.

(10) Cui legge di destin spietata, e dura
Miccia ritolse, ch' or è fra le ignote
Valli del basso, e tenebroso regno:
E caro, e dolce pegno
Serve all' impero del sovran Plutone,
E gli purga dai topi la magione.
Micceid. pag. 31.

(11) Giunta l'alma di Miccia al fiume Stige
Caronte, che la vide
- -
Così disse alla Gatta:
Va al tuo Padron, che ti ritragga, e vieni.
Micceid. pag. 47. Ed alla pag. 153.
Giunone inferna in maestade assisa
Scorgendo lei, che sì di prégi abbonde,
Alle valli d' inferno ime, e profonde
Disse; Fin ora non ti ho ancor prefisa.
- -
Alla tua spoglia, al tuo Pittor ti dono.
Giunone inferna è la stessa che Prosperina, o sia Ecate, che ne' boschi è Diana, e in Cielo la Luna.

(12) Vedasi la nota (6). Postulare è latinismo de' Giuristi, che vale accusare. Le furie tutte latinizzano. Quindi il notissimo proverbio piemontese, di cui il nostro Sig. Abate Silvio Balbis nelle sue poesie piemontesi raccolte dal Sig. Medico Pipino impresse in Torino nel 1783.

. . . . perchè i nostri vèi
L' avío un proverbi, ch'a l'è forsi el mèi,
E vsin al feu con lo soe mole an man
Disio: Me fieui piè goarda, e ste lontan
Prima dai omi, ch'a parlo fomnin;
Peui dal fomne, ch' sàn parlè latin.

Non in queste sole piacevoli poesie da lui scritte nel nostro volgar dialetto fè il chiarissimo mentovato Autore conoscere il posto elevato, ch'egli tie-

tiene in Parnaso. La sua traduzione di Naum Profeta impressa nel 1762., ed il saggio di poesie varie, che diede dai torchi di Vercelli nel 1782., mostrano dove sarebbero giunti i suoi talenti, se tutti alla poesia dedicati li avesse. Del Naum abbiamo il giudizio dell' impareggiabile Metastasio nella sua lettera impressa nel tomo 3. della edizione di Nizza in data degli 11. Aprile 1763. Del Saggio di poesie ne parlarono con molto pregio le Effemeridi letterarie di Roma li 27. Luglio 1782. num. xxx. Vorrei, che la di lui modestia mi avesse permesso di pubblicare le belle testimonianze, ch' egli ebbe di stima parziale e dal Sig. Gessner, e dal Sig. Di Voltaire, e dal Sig. Cavaliere Adami, e da altri chiarissimi letterati in varie lettere, ch' egli mi lasciò di tempo in tempo soltanto legger di volo.

(13) Sempre Venere è piena d' arti, e d' inganni. Non intendo soltanto di quegli inganni, che scopronsi dal Nume, che cammina con talari d' oro, il quale, al dir di Virgilio Aeneid. IV. tiene una verga, ed

. . . . haec animas ille evocat Orco
Pallentes: alias ſub triſtia tartara mittit.

Parlo di quegli inganni, che adopra quando perora per i suoi favoriti. La caratterizza il gran Metastasio nella sua Azion Teatrale scritta nel 1738., ove così induce a parlare Pallade a lei rivale:

Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragioni. &c.

(14) La Dea di Gnido difendeva il delitto, e non la accusata. Dietro la scuola di Venere van certe madri saputelle, che lasciano intendere essere dover delle figlie il far le ritrose finchè sono sciolte; ma dopo aver ligata la fede ad un marito, poterla dividere con uno, od anche con più cicisbei. Oh se la duran le madri così la dobbiam ve-

der

der bella! Addio la pace ne' matrimonj, e la legittimità nelle ſucceſſioni,

(15) *Comperendinatio* dicevaſi la dilazione *in diem perendinum*, al poſdomani, che ſi dava nei giudizj. Allora nelle cauſe pubbliche per i delitti pubblici il difenſore diſputava il primo, e poi l'accuſatore. Cic. Act. II. in Verrem. Nieuport Rit. Rom. ſect. III. cap. 2. §. 4.

(16) Se ci laſciamo condurre dall' amor proprio nel trattare le cauſe, le ſtorpieremo il più delle volte. Se poi anderemo dai giudici più che con belle diſpute in ragione, con fatti ben lucenti, noi vinceremo più facilmente. Due verità da ben intenderſi.

(17) *Primus adulterium Veneris cum Marte putatur*
Hic vidiſse Deus . . . . . (Apollo) . . . . .
Indoluit facto, Junonigenaeque marito
Furta tori, furtique locum monſtravit . . . . .
- -
Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas,
Admiſitque Deos . . . .
. . . . Superi riſere, diuque
Hæc fuit in toto notiſsima fabula Coelo.
Ovid. Metamorph. lib. IV. fab. 5.

(18) Nota è la favola, che Alcmena moglie d'Anfitrione Tebano abbia da Giove partorito Ercole nomato Alcide dal ſuo valore. Ovid. Metam. VII.

(19) *Tu ne ille Aeneas, quem Dardania Anchiſae*
Alma Venus Phrigii genuit Simoentis ad undas?
Virg. Aneid. I.

(20) Febe ſorella di Febo altro nome di Diana.
. . . . innuptaeque æmula Phoebes.
Ovid. Epiſt. heroid.

(21) *Eſt Amathus, eſt celsa mihi Paphos, atque Cythera,*
Idaliaeque domus &c.
Virg. Aneid. X.

Venere quì eſce di propoſito, come fan le donne allorchè entrano in diſputa. Ma ſe Venere può vantar tanti templi lo deve a quei Pittori, e Scultori eccellenti, che l' hanno effigiata.

Si Venerem Cous nuſquam pinxiſset Apelles
Merſa ſub aequoreis illa lateret aquis.

Disse Ovidio lib. 3. *de arte amandi*. Vuol quì dire il Poeta, che se Apelle non dipingeva Venere, non sarebbe stato tanto frequentato il suo Tempio; come diciam noi, che, se manca il quadro non si fa la festa. Ma Ovidio quì esaggera aſſai; perchè Venere, aveva già templi prima di Apelle che visse a tempi di Alessandro. Il quadro di Venere principiato da Apelle non fu terminato da lui, e nissuno più ardì di apporvi la mano per terminarlo. La Venere di Gnido era dello scalpello di Praſsitele. La Venere di Delfo era invocata ne' funerali, ed era altresì una piccola statua. Ravis. Textor. in verbo *Venus*.

(22) I voti nelle sentenze presso i Romani si davano con piccole tavole. La tavola per la condanna aveva il C significante *condemno*: quella per l'assolutoria l'A significante *abſolvo*; e vi era la terza tavola con le lettere N, L., che significavano *non liquere*, Queste indicavano la oscurità della causa, per cui i Giudici non potevano ancora decidere, ed il giudicio veniva perciò diferito, e questa dilazione chiamavasi *ampliatio*. *Cic. Act. 1. in Verr. Briſſonius Cujac. v. Obs. 27. leg. 36. de re judicata.*

(23) L'adulterio è proibito dalla legge di natura, *Cic. lib. 11. de legib.* E molte bestie lo detestano, come l'Elefante, i Colombi, le Tortorelle. Eliano, Aristotele. Plinio. Il Cane no:

Hæret adulterio cum cane mixta canis.

Dice Ovid. lib. 11. *de art. am.* Tutte le nazioni poi castigarono questo delitto massime nelle Donne per la cagione della illegittimità nella prole, e per conseguenza nelle successioni. Gli Egizj alle adultere tagliavano il naso. Diod. Sic. Gli Ateniesi ogni insulto, fuorchè la morte loro recato autorizzavano, affinchè lunga fosse la loro ignominia. *Demoſt. in orat. contra Nerc.* La legge di Romolo era; *Adulterii*

terii conviciam vir, et cognati uti volent necanto. Dion. Halicarn. I Locresi, i Parti, gli Arabi, i Pisidi tutti avevano contro questo delitto le severe loro leggi. I Maomettani hanno presa dagli Ebrei la lapidazione contro le adultere. *Johann. Boem. de morib.* gent. l. 2. c. 11.

(24) Lo sa colei, che diedele graziosa
Pallas honores.
Micceid. pag. 70.

(25) *Tercentos genuit diverso ex conjuge natos*.
Micceid. pag. 14.

(26) Secondo però la dottrina di Emmanuel, del Sanchez, Filliuccio, Navarro, Diana, Bonacina, ed altri di quella scuola riferiti da Fagnano al Cap. *Ne innitaris* de Constit. num. 331. et 403. Vedasi però lo stesso Fagnano ivi alli numeri seguenti, ed agli antecedenti numeri 25. 26., ed altri successivi.

(27) A quel *tercentos genuit* detto avrebbe Arlecchino: *Se ho da sbarrar tanto serve metter man al pezzo più groſso*. Goldoni nel bugiardo att. 1. scen. 15. Poſſar Bacco visse Miccia quindeci anni: tutti ne concordano quanti di sua età scrissero nella Micceide. Essa non era della natura delle Lepri, e de' Conigli, che soli tra gli animali *ſuperfoetant*, come Plinio, ed Eliano assicurano. Le Gatte dice lo stesso Plinio lib. 10. cap. 63. sono della natura delle Cagne. All' età di sei mesi sono atte al concepimento; portano i feti sessanti giorni: *nec tota ſua aetate generant fere a duodecimo deſinentes*. Il parto delle Gatte è di cinque, o sei feti, a supporre tre parti all'anno, che non sono nelle Gatte frequenti, e per l'ordinario si riducono a due soli, fatti bene i calcoli, in dodeci anni interi non avrebber potuto essere i figliuoli, che soli 216. Dice dunque il primo testimonio fiscale un' impossibile, non che inverisimile, e non merita perciò fede; *leg.* 21. §. 3. *de teſtib.* Ma che serve far calcoli

coli, se il Padron di Miccia porta soltanto a poco più di cento i di lei figliuoli? Micceid. pag. 83. Che se varj altri le danno cento cinquanta figliuoli ibid. pag. 48. 61. 65., ed il nostro accusatore ciò da per notorio pag. 82. sopra citata: ed altri le danno il numero di dugento, ed anche più, ibid. pag. 19. et 189. ciò si debbe intendere compresi i nipoti. Poichè è regola certa: *in jure filiorum appellatione omnes qui ex nobis deſcendunt contineri. Leg.* 84. *leg.* 220. §. 3. *de Verb. Sign.* E di fatto il Sig. Domenico Gallesio, che tutti li vide al funerale della Madre, i figliuoli, e i Nipoti, dice.

Ex templo properant omnes ex matre nepotes
Si paucos numeres, centum *numerentur*, et ultra.

Micceid. pag. 117.

(28) Questo testimonio è un Colono Fossanese, che di Miccia dice ibid. pag. 9.

Questa è colei di tanti Gatti sposa.

Tali forse saranno le Gatte della sua patria; ma della nostra di Mondovì, se egli non ne sapeva nè punto, nè poco, perchè vuol dire foſse sposa di tanti Gatti? Alla pag. 7. detto aveva egli stesso:

Non so, se dritta fosse, o fosse storta,
Non so la patria, il nome di sua razza &c.

Il dire, e lo scrivere quel, che non si sa è divenuto oggidì familiare costume. Onde nasce questo? Non sempre dal desiderio di nuocere: per lo più dal soverchio prurito di parlare, e di scrivere.

(29) I loro nomi si leggono nella Micceide. Ecco le loro parole ibid. pag. 69.

Essa era bella, e molto più pudica
Unico gaudens mulier marito,
Casta qual Diana degli amici amica,
Nec vaga cornix.

Ed alla pag. 90.

La Miccia si direi, che il brulichio
D' amor non lo sentisse
- -
Tant' era contegnosa fin che visse.

Ed alla pag. 178.

Fu esempio d'onestà, non fu civetta.

(30) Della equità abbiamo un copioso trattato di un Patrizio Tortonese. Egli nel libro 1. cap. 1. dice: *Aequitas non conſiſtit in cerebro quorumcumque, ut quod ſomnient aequum putent, ſed in arte, quae ex legibus, et jurisprudentibus ſumitur alioquin nihil eſſet certum et perpetuum in jure noſtro*. Per giudicare adunque secondo la equità convien rivolgere sovente le librerie, e non tenerle soltanto per pompa in custodia de' domestici, e delle buone Miccie, che le difendano dalla polvere, e dai topi.

(31) Tutto giorno pe' circoli si decide d'ogni cosa secondo il buon senso, ed a questo buon senso, vorrebbesi anche vedere esigersi le sentenze del foro senza bisogno di tante leggi. Dio buono! Ma questo buon senso, questo lume naturale, questo dettame della retta ragione è poi negli uomini scevero sempre da ogni offuscamento? S. Agostino diceva: *Vis videre quid ſit homo? Omnis homo mendax. Homo ergo ſi vult eſſe aliquid boni non ſit de ſuo; ſi de ſuo eſse voluerit mendax erit*. lib. 50. Homil. 28. *Ne innitaris prudentiae tuae*. Dicea Salomone. Proverb. 3. Noi pur sappiamo quanto le cieche passioni la ragione sogliono ottenebrare. E in un' affare così importante, quale si è il giudicare delle sostanze dello stato, e della vita de' nostri simili, noi abbandonar ci dovremo più alle fioche interne voci della ragione, che alla chiara esterna sanzion delle leggi? *Ut aliquid recte ſe habeat*, diceva Epitettò presso Ariano, *ſatis non eſt ita alicui viſum eſſe, quam ne in gravibus quidem librandis menſurandiſque rebus, nudis viſis ſimus contenti; ſed in omnibus regulam quamdam adhibeamus. An ergo regula nulla erit eminentior, quam quod nobis ita aliquid videatur? Sed qui fieri poteſt, ut certa norma nulla ſit, qua in vita humana nihil eſt magis neceſſarium?* Sin quì Epitetto. Quando adunque abbiamo

la legge. che non altro è in sostanza, che il dettato d' uomini dotti, ed imparziali, alla naturale ragione conforme, da Principi de' loro popoli amantissimi, alla varia costituzione de' loro governi addattato, ed ai climi diversi, ai diversi costumi, alla stessa religion modellato, perchè ci scosteremo da questa per poter giudicare secondo il capriccio? *Fit plerumque*, scriveva un dotto Senese del secolo xv. *ut affectus judicia hominum perturbent: et alium amor, alium odium, alium ſpes, alium metus, alium ambitio, aut avaritia compellit ea judicare, quae non modo injuſta, verum etiam contra mentem ejus ſunt, qui judicat .... Lex autem nullo affectu movetur, non iraſcitur, non odit. nulla ambitione ducitur, diligit omnes, pariterque omnibus indulget.* Franciscus Patritius de Instit. Reip. ad Sixtum iv. lib. 1. tit. 5 Montesquieu l. vi. c. 1. *De l' Esprit des Loix* parlando de' governi monarchici dice; che la giurisprudenza si carica in essi di decisioni talvolta contradicenti tra di se loro: *ou parce que les Juges, qui ſe ſuccedent penſent differemment: ou parce que les memes affaires ſont tantôt bien, tantôt mal defendues: ou enfin par une infinité d' abus, qui ſe gliſſent dans tout ce qui paſſe par la main des hommes.* Tolgasi anche nelle monarchie questa libertà di opinare, di arbitrare, di giudicare con tanta versatilità, la legge sarà sempre il punto centrale immobile, da cui partono i raggi sempre eguali a rischiarare gli indefiniti punti dell' ampia circonferenza, per cui si rivolgono tutti gli affari forensi. A questo grande oggetto mirarono i providi Legislatori, ciò ebbero avanti gli occhi i Magistrati più incorrotti. Vid. Richer. Instit. lib. 1. tit. 2. cap. 3. §. 80.

DEL

DEL

P. D. EMMANUELE ROSETTI

ROMITO CAMALDOLESE

FRA I PASTORI ARCADI

MELLITO ENOMUARISTE,

FRA GL' IMMOBILI IL PACIFICO,

SOCIO AGRARIO LIBERO REGNICOLA,

CORRISPONDENTE DELLA ACCADEMIA

DI FOSSANO,

E DELLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE DI TORINO.

Gli Eſtremi ricordi di Miccia,

NEl mille settecen' settanta nove
Vedendo Miccia ormai, che andar dovea
Colà, donde partissi, in grembo a Giove,
Tutti i Figli, i Nipoti, e' Pronipoti
Sparsi per l' orbe tutto
In Mondovì adunò,
Poscia così parlò.
Generazioni mie
Io quì vi convocai
Perchè aſcoltiate i miei ricordi eſtremi.
Penso, che udita da mia bocca iſteſſa

Ogni

Ogni maſſima impreſſa
Vie-maggiormente reſteravvi in petto.
Zitti adunque attenzione:
Sarà, ve lo prometto,
Breve, ma fruttuoso il mio ſermone.
Io ſo, che ſiete attenti
De' paſſeri inſolenti,
E più de' topi ancora
A diſtrugger la razza maladetta;
E perciò ſiete cari
A gente d' ogni ſtato, etate, e ſeſso.
Pure mi ſia permeſſo,
Riſpettabil Conſeſſo -- generale
Moſtrarvi amica i modi
Ancor più ſodi, --- e buoni,
Più fini, più ſicuri, e invariabili,
Onde più cari, e amabili
Alle Padrone rendervi, e ai Padroni.
Non ſol la caſa tutta indifferenti
Dovete cuſtodir de' Padron voſtri;
Ma moſtrarvi frequenti
Nel ſangue oſtile a inſanguinar gli artigli
In certi naſcondigli
In que' più eletti luoghi,
Ai quali o la Padrona, od il Padrone
Parvi, che abbian più genio, e inclinazione.
Verbigrazia chi avari, ed uſurai
A ſervire è coſtretto
Dee cuſtodir gli ſcrigni, ed i granai;
Chè nulla, o quaſi nulla a queſti importa
Se ſquadroni di topi
Gli empiranno di nidi a lor capriccio
Del letto il pagliariccio.
Chi Medici poi ſerve, od Avvocati
Della biblioteca ben fornita
De' geloso aver cura;
Così avrà di piacere la fortuna
A chi per iſtruirſi libri aduna.
E chi ſolo li tien per impoſtura.

Chi poi zitelle tenere,
O vaghe nuore giovanette amabili
Da' Numi parziali eletto fue
A governare i conſcii gabinetti
(Manginſi i ſorci pur tutto il fromento)
Ma deſſo i ripoſtigli guardi attento
Delle furtive lettere, e biglietti.
Sol qualche volta lieve andar dovrà
Al camerino della toelete;
Ed aſcoltar ben bene
Se qualche topolino impertinente
Con avidetto dente
Rodeſſe de' vaſetti il cartoncino,
Che chiude le pomate, ed il carmino:
Ma per lo più le donne
Si deggiono dividere in due claſſi.
Ve n' ha di quelle, cui ſorride ancora
Sulle lor belle, e delicate membra
Florida Gioventute,
Le quai, ſiccome ſentono meſchine
Il martello d' Amore,
Si ſentono pur anco
Da geloſia ſecreta
Soventi roſicchiar il core interno;
E benchè faccia alcuna
Per celare il dolor le eſtreme prove;
Pur talvolta più d' una
Lagrima in ſen le piove.
Ve n' ha dell' altre poſcia, che appaſſite,
Vaghe non già di ſeguitar la moda,
Ma sì per ingannar qualche merlotto
Si sforzano degli anni
Coll' arte ricoprir gl' inſulti, e i danni;
Queſte, o che fatte miſerando segno
Di fortuna tiranna
Volgono i loro mal locati affetti
A ſconoſcenti oggetti,
Che non curano ingrati i vezzi loro.

O che muojono miſere d' inedia,
Perchè de' concorrenti alla frequenza
Amara ſolitudine ſuccede,
Ed all' antica gioia
Alla vecchia allegria
Diuturna noja -- e rea malinconia.
Dovete eſſer politici
In tutti queſti caſi;
Chè in que' momenti critici,
I quali ognor le invitano
A far calzetti, o merli, ovver ricami;
E' maſſimo dovere
D' un Gatto leſto, e ſperto
Deſtramente rubar nel bel paniere,
Ovver ſul curvo grembo
Il ritondo gomitolo,
E farlo rotolar ſu pei palchetti
Con ſalti grazioſi, e capriole,
Con deſtri ſcherzi, e giri arcibizzarri
Finchè ſul loro viſo
Allegrezza ritorni, ed apran liete
Dolcemente un ſorriſo.
Figli, così facendo,
Sarete i lor mignoni,
E in mercè de' ſolazzi, e dei conforti
Avrete certo più carezze, e doni,
Che non han nelle Corti
I ridicoli zanni, ed i buffoni.
Il fin del mio ſermone
A que' Gatti indirizzo,
I quali in caſa vivono
Di quella certa ſcioperata gente,
Che crede avere il privilegio illuſtre
D' eſſere ſulla terra inutil peſo,
E non mai far niente,
E tronfia di sì bella qualità
Sa portar per ragione,
Che tal eredità

Per

Per linea retta in loro ſi trasfuse
Di generazione in generazione.
Queſti antepongon, paghi di ſe ſteſſi,
Ad ogni altra gloria l'arcivano eredito
D' eſſer ricchi da ſe, viver di redito,
Anzi, per mantenerſi queſti in dritto
D' eſſer venuti al mondo
Soltanto per far numero,
E divorar ſoſtanze,
Son quaſi tutti ſolenni ghiottoni,
E vanno in traccia de' miglior bocconi.
Ora quel fortunato
Tra' pronipoti miei,
Ch' ebbe la bella ſorte
D' entrar in casa d' eſti ſemidei,
Se vuol eſſer gradito, e accarezzato
Non debbe eſſer codardo
A laſciar in diſpenſa in preda a' ſorci
Colle coſcie de' porci — il caccio il lardo.
Siamo nel fitto verno,
Ed è 'l freddo ecceſſivo;
Perciò voglio dar fine al mio ſermone,
Chè il più parlar ſarebbe indiſcrezione.
Da queſti pochi eſempj
Spero, che ognun di voi ſaprà capire
Ciò, che per brevità non deggio dire.
Disse Miccia; e partìo
Sollecita a fuggire
Quegli atti di soverchia tenerezza
Uniti ognora cogli estremi addio.
A esempio tal di nobile fortezza
Se ne partiro intrepide pur anco,
E *ad propria redire*
Meditabunde le gattesche schiere.

DEL

DELL' AVVOCATO

D. GIUSEPPE CERRONE

DI MONDOVI'

SONETTO.

AMici, d' encomiar la Gatta morta
Non ho cor, l' argomento è troppo umile,
Per dar risalto a una materia vile
Altra Musa vi vuol più saggia, e accorta.

Far, che l' offella sembri una gran torta,
Un soggetto villan render gentile,
Ella è virtù del vostro raro stile,
Per cui la cara Miccia è già risorta.

Voi la potete alzar sopra le stelle,
Rammentando il valor la nobil schiattà,
Descrivendo gli unghion, gli occhi, la pelle.

E contro il tempo acciò l' onor combatta
Voi fingerete cento cose belle,
Altro dir io non so: Morta è la Gatta.

DEL DOTTOR FISICO

DOMENICO BORGHESE

DI SALUZZO

SONETTO.

REgis, se la tua Miccia un giorno è stata
Tanto valente quanto tu la dici,
Se lasciava le quaglie, e le pernici
Per mangiarsi di topi un' insalata,

Perchè tu, che con una pennellata
Orecchie formi, ciglia, occhi, narici,
E labbra, e bocche, e code, ed appendici;
Perchè non l' hai dipinta, e figurata?

Sai pur, che gli occhi son dell' alma imago,
Che la fisonomia gran lumi porge,
Che quindi il vizio, e la virtù si scorge.

Ma un detto antico già mi rende pago:
Portan le scarpe rotte i ciabattini,
Han lor difetti i Bonzi, e i Mandarini:

DELL'

AVVOCATO DE-GIORGI

ALESSANDRINO

P. A. Ac. IMM., ED AB.

EPIGRAMMA.

Sulla morte d' una Gatta
In due Tomi ormai s' è fatta
Delle rime più squisite
Una Iliade. Insuperbite
D' ora in poi su i vostri onori
Sposi, Musici, e Dottori.

AGLI

AGLI AUTORI, ED AI LEGGITORI

DELLA MICCEIDE

LO STAMPATORE

GIANNANDREA ROSSI

CAPITOLO

Je ſuis ſûr qu' il y a moins de philoſophie dans beaucoup de livres, qui ſont profeſſion d' en parler, que dans ..... ces chanſonnettes, que vous mepriſez tant.

M. de Fontenelle Dialog. IV.

AUTORI, E LEGGITTORI, ecco in berretta
Ed in pianelle l' Impressor vi parla,
E i caratteri, e occhiali al diavol getta;
Poi s'avanza da sezzo per lodar la
MICCIA antica, il cui nome in barbagrazia
Di Voi POETI più non pere, o tarla.
Arricci il naso pure esempigrazia
Tutta quanta la turba sciagurata
De' saccentuzzi, che per l' orbe spazia,
E sentenzia, e decide all' impazzata,
E poi si palpa tronfia, e pettoruta,
E al libro forse neppur diè un' occhiata.
Chè sebben essa mentre tondo sputa,
Vuol mordere i Poeti Micciali,
La mia Musa però star non vuol muta;
E in caratteri quadri, e madornali
Dice, che Miccia ebbe più sale in testa,
Che non tutti i gatteschi altri animali.
Essa non mai, fosse pur feria, o festa,
Portò 'n capo piumacci, od altre inezie;
Nè un Gallo morto le impresrò la cresta.

Essa non mai per simili facezie
Volle debiti avere, o sgherri in casa;
O che so io di tali peripezie.
Ah! che Miccia era troppo persu--asa,
Che chi a sfoggiarla getta via i contanti
Sprezza l' arrosto, e solo il fumo annasa.
Tranne il marito, essa non ebbe amanti,
Sebben sottecchi, quando andava a spasso,
L'isser guardando tanti gatti, e tanti.
Colle nuore non mai fece fracasso,
Nè amava d' allacciarsi la giornea
Per quindi far baccalarmente chiasso.
Ma oh! come i dotti veri discernea
Da quelli, che chiamare infarinati
Il Padre BECCARIA sempre solea!
Capitò qui, son or anni passati
Un certo ser, che di lontan venia,
E visitava tutti i letterati.
Fama gli disse, che tra noi fioria
Un Dipintor, il qual scriveva pure
Leggiadrissimamente in Poesia.
Andò, lo vide, e sciorinò freddure
Pittoresche, politiche, poetiche
Citando frontespizj di *broſſure*.
Molto parlò di regole sintetiche,
E d'ottica, e di storia naturale
Delle virtù simpatico--magnetiche.
E intanto il buon Eroe da carnevale
Epoche, e nomi confondeva a un tratto,
Mentre ragliando alzava tribunale.
Alfin di tasca fuor cavò un ritratto
Con una lente scassinata, e rotta,
E gli porse al Pittor con gentil atto
Dicendo: *Vuol veder il Padre COTTA?*
Ecco; queſt' è il ritratto; è fatto fue
Da Michelagnol detto il BONAROTTA.
Allora nel suo cor disse; *Oh che bue!*
Il buon Pittor, che vide di lontano,
Ch' un' opera era quella delle sue.

Tanto più che fu il COTTA Agostiniano,
E quel ritratto dimostrava chiaro
Il bianco, e 'l nero d'un Domenicano.
Miccia presente allor, di quel somaro
Tanto il ragghiar le spiacque, e l'impostura.
Che il beffeggiò con un sorriso amaro.
Quindi non senza bile a dirittura
Tutta chiama de' Gatti la famiglia,
Cui gli error di costui narra, e censura;
E tanto a miagolare la consiglia,
Che a tacer è il baggeo costretto alfine
E a fuggirne lontan le mille miglia.
Però Febo d'alloro cinge il crine
A Voi Poeti, che lodaste invitti
Della Gatta le lodi pellegrine.
Ed io? Con questi versi o zoppi, o ritti,
Facendo ai MICCIAI VATI un bell'inchino,
Ringrazio quanti son nel libro scritti.
Della Miccia al Padrone a capo chino
Pur grazie rendo, per cui misi in tasca,
Il giuro all'eguagnel, più d'un zecchino.
Nè mi taccino già qual lieve frasca
I Poeti, i cui versi qui non sono
Perch'io gli stimo quanto il BERNI, e 'l LASCA.
Anzi del plettro lor cotanto il suono
Mi garba, che stampar vuò 'l terzo Tomo
Il quarto, il quinto, e, se fia uopo, il nono.
Nè temerò di far, cadendo, il tomo,
Perchè son certo d'insaccar più bezzi,
Che non valesse il noto Idalio pomo.
Filosofia sparsa di grazie, e vezzi
Regna più quì, che non ne' tanto, e tanto
Sudati libri a nominarla avvezzi .....
Ma sta. Vuo' terminar questo mio canto:
Nè più menare il lasso can per l'aja.
Comprate il libro, e allor vedrete quanto
L'encomio mio minor del merto appaja.

DEL

DFL RACCOGLITORE
DELLE POESIE, E DEGLI ERRORI DI STAMPA
ERRATA-CORRIGE.

LEttor, finito è il Tomo; e sol l'ERRATA
Vi manca. O vella qua,
Che te la dona gratis chi la de'
Come per giunta sopra la derrata.
Tu dirai forse: *E i tanti error? ahimè* ....
Che serve il dir? Gli errori sono errori;
Ma or chi v'è sta;-- ch'il becco all'oca è fatto.
Se monti in bestia contro i Torcolieri,
Tipografi, Amanuensi, Correttori,
Cartieri, -- e Legatori, alcun potrà
Dir (con poca licenza) che se' matto.
Orsù, finiamola senza contese.
Ecco ogni error di stampa qui palese;
E Tu arcibenignissimo Lettore
Perdona: e intanto CORRIGE; ben sai,
Ch'uom, donna, librol, tomo, cane, bue,
Caval, ronzin senza le mende sue
Mai non vi fu, non v'è, nè sarà mai.

Pag. 4.	rivà	*si legga*	rivà
8.	costnme		costume
29.	arzarsi		alzarsi
30.	dell' uomile		dell' uomile
113.	E' cosa alla Musa		E' cosa alla mia Musa
118.	piscíai		pisciai
ibid.	ſpccie		ſpecie
ibid.	opose		oppose
126.	degl occhi		degli occhi
127.	t' amaro caso		l' amaro caso
130.	*attingene*		*attingens*
144.	*Muncipiorum jus*		*Municipiorum jus*

146. Palinuro insepolto diceva allo ſteſſo Enea:

Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus, ut ſaltem placidis in morte quiescam.

Ma la Sibilla &c.

Gli Autori di queſte Poesie profeſsandosi tutti veri, e buoni Cattolici, protestano, che le parole Nume, Dea, Fato, Divino, Immortale, Onnipotente, Cielo, Paradiso, Destino, e simili si sono poste soltanto in grazia della Poeſia.

IMPRIMATUR.

F. Dom. Enrico Cantatore de Pred. M. in Teol. e Prov. Gen. del S. Off. di Mondovì.

V. Can. Giuseppe Anton. Bracco Pref. delle RR. SS.

Vista.

BUZANO Prefetto.

D. 4. ea

LA NUOVA MICCEIDE,

OVVERO

SECONDA RACCOLTA

DI PROSE, E POESIE.

NU

MI